

6. Inedito¹

Sono stato più fortunato che sfortunato nella vita **Di Cagliari Virgilio**

Libera trascrizione di Tullio Pasquali

Vigolo Baselga, ottobre 2018

Vengono trascritte le memorie dattiloscritte di Cagliari Virgilio, dal titolo '**Sono stato più fortunato che sfortunato nella vita**'. Il dattiloscritto fu iniziato nel 1981 e terminato nel 1983 (Cagliari aveva 85 anni). È probabile che le memorie in nostro possesso siano una prima bozza, perché termina ringraziando don Bruno Bonelli ... *che non mi ha risparmiato nemmeno una virgoletta* ... e il maestro Fortunato Zanol ... *che ha contribuito a correggere questo lavoro* Inoltre nel marzo 1982 invia l'autobiografia per una lettura critica a Mestre (Venezia), al dott. Giorgio Mario Bergamo, autore di un libro (**Addio a Recanati**) dove menziona Cagliari Virgilio come capitano degli Alpini.

Le memorie constano di 156 fogli, vi sono delle parti prive di datazione certa, che vengono evidenziate con delle datazioni fra parentesi. Le ripetizioni sono state omesse come alcuni passi ripetitivi. Cagliari termina con delle sue poesie e divagazioni poetiche (fogli 157-161) e della corrispondenza (fogli 162-169).

Tutte le note a piè di pagina non fanno parte del testo originario. Per comodità di lettura le memorie sono state raggruppate in periodi e in argomenti. Lo scritto è in prima persona ed è rivolto al lettore.

Al di fuori dell'autobiografia vengono inclusi altri documenti: Allegati 1-15. Diplomi 1-17. Riconoscimenti come combattente nel primo conflitto mondiale 1a-4a.

Sommario

Premessa

Da Mori a Verona poi a Milano e infine a Varese

Alla fine del 1917 mi arruolo come volontario nell'esercito italiano e vengo congedato nel gennaio 1920

Da fascista

Il gioco del pallone

La bella signora e la fidanzata

Il fallimento e l'inizio del lavoro

Il matrimonio

Il dottor Arturo Nao

¹ Con l'autorizzazione del pronipote Nardin Giancarlo.

Richiamato alle armi. A Grosseto.

A Este

Anni 1943-1945

L'amico Enzo Pandolfo

Al Passo della Mendola

La gestione dell'albergo Tovel e della Taverna

L'ingegnere Francesco Cortese

3 luglio 1961 – 6 gennaio 1962

A Merano da Francesco

Palma Bridi

I miei quadri

Lo sport

Conclusioni

Inclusi

A mia moglie Palma (p. 157)

La Val di Sogno (p. 159)

Le nevi del Cermis (p. 160)

Divagazioni poetiche (p. 161)

Lettera (p. 162)

Lettera (p. 163)

Dichiarazione (p. 164)

Dichiarazione (p. 166)

Lettera (p. 167)

Lettera (p. 168)

Sono stato più fortunato che sfortunato nella vita

di Caliri Vigilio

Premessa

Cavalese il 17 marzo 1983

Ai miei cari lettori.

Avviso i miei lettori nipoti e carissimi amici che la presente è una malacopia. Difatti ci sono in essa alquanti scarabocchi, però leggibili. Avrei dovuto presentare il mio modesto lavoro in bella, ma prima di andare incontro a una spesa alquanto pesante, desidero sentire i commenti spassionati dei miei lettori.

Dopo le critiche deciderò il da farsi. Colgo l'occasione di pregare i miei nipoti e amici di correggermi in lapis non copiativo, gli eventuali errori di ortografia che eventualmente trovano nel mio scritto.

Grazie

Vigilio Caliarì.

Da Mori a Verona poi a Milano e infine a Varese

Ho intitolato le mie memorie *Sono stato più fortunato che sfortunato nella vita*. Dalla nascita fino al 1929 la mia fortuna è stata assai modesta, ma più tardi credo di essere stato baciato dalla fortuna. Il perché? Sta nel mio carattere, socievolissimo, gioviale e generoso nei confronti dei miei amici e anche dei nemici. Saluto tutti coloro che mi guardano, perché per me, il guardarmi è un invito a salutarmi. Il mio motto è: *Ho bisogno di tutti e di nessuno e di nessuno e di tutti*. Inoltre è meglio ricevere una brutta azione che farla.

Mia madre quando vivevo a Mori, si ammalò costringendola a rimanere a letto per una ventina di giorni. (Prima del militare 1910-1920 o dopo 1920-1929?) Ricordo che fuori nevicava. Mi chiamò al suo capezzale. Eravamo soli in casa e con un filo di voce mi disse.

- Fammi compagnia nel recitare il rosario alla Madonna affinché mi faccia guarire presto.

Io l'accontentai. Terminata la corona volle che mi avvicinassi e con voce tremante disse.

- Vigilio ricordati che se vuoi essere fortunato nella vita, devi andare a messa tutte le domeniche e alla comunione almeno da Natale e Pasqua.

- Certo, mamma.

Sono convinto che i consigli, che mi diede hanno contribuito alla mia fortuna. Però è da quando avevo sei anni che tutte le domeniche vado a messa e alla comunione almeno due volte all'anno. E anche ora che scrivo non manco mai alla messe della domenica e questo lo farò finché le gambe me lo permetteranno.

Vi ricordo che sono nato a Mori il 13 febbraio del 1898 e dalla nascita fino al 13 settembre del 1914 abitai a Mori. E nel paese natio frequentai le elementari dal 1905 al 1910, e come si usava in quei tempi ho ripetendo la quinta. Tutta la mia famiglia era di idee irredentiste e per prima mia madre. Lei sapendo che anch'io non avevo nessuna voglia di studiare nelle scuole austriache, pensò di mandarmi a studiare a Verona.

La scelta fu fatta perché io sono italiano sia di razza sia di nome, e anche perché certe discipline austriache non mi piacevano affatto. Così il 30 settembre del 1912 entrai come convittore al collegio Pindemonte² di Verona. Il collegio era diretto dai fratelli Sartori, Emilio e Gaetano, tutti e due maestri e ammogliati. Emilio con una signora di Verona e Gaetano con Emma Armellini una signora trentina di Lavis, la cui famiglia aveva una rinomata cantina di vini di propria produzione nei pressi della stazione ferroviaria del paese.³

Frequentai dal 1912 al 1914 il triennio tecnico presso le scuole di san Michele a Verona (ora scuola statale San Michele sanmichele) Al termine dell'anno scolastico, prima delle vacanze estive,

² Ippolito Pindemonte (Verona 1755- ivi 1828) fu uno dei massi poeti veronesi dei suoi tempi.

³ Nel 1890 a Lavis venne fondato lo stabilimento enologico F. lli. Armellini.

la direzione del collegio, organizzò una gita. Si visitò il Santuario della Madonna della Corona⁴ e poi si salì a Punta Telegrafo 2.200 m. s.l.m. (Prov. V.R. Monte Baldo). Era il 30 giugno del 1914 quando arrivammo al Rifugio Telegrafo, affollato di alpinisti trentini e veronesi, stavano discutendo animosamente per quello che era successo a Sarajevo. Avevano ucciso il 28 giugno l'arciduca Ferdinando e sua moglie. L'assassino era uno studente serbo-bosniaco di nome Gavriilo Princip, di nazionalità austriaca.⁵ Per quel delitto l'Austria-Ungheria rompevano le relazioni diplomatiche con la Serbia e dichiarava guerra. Così iniziava la prima guerra mondiale.

Come ho detto la mia famiglia era di idee irredentiste e liberali al 100 per 100 e apparteneva alla media borghesia. Essa era composta di due maschi, io e mio fratello Raffaele e da cinque sorelle: Matilde, Teresina, Maria, Raffaella ed Eleonora. Mia madre conduceva un panificio con tre operai. Oltre il panificio e la casa si possedeva tre piccoli appezzamenti di terreno, una campagna in località Terranera, una verso il paese di Marco e una in località Bersaglio. Due delle sorelle, Matilde e Teresina studiarono in Svizzera, precisamente a san Gallo. La Teresina divenne maestra e Matilde una stenodattilografa con conoscenza perfetta del tedesco. Le altre tre, Maria e Raffaella, aiutavano in panificio a preparare il pane, mentre Eleonora sbrigava i lavori di casa. Mio fratello lavorava a Trento come primo commesso di negozio, presso una ditta di alimentari in via Roma.

Mia madre era nata nel 1856 ed era una bella donna⁶, altera, coraggiosa, molto intelligente e generosissima e da quanto mi raccontarono le sorelle ebbe tredici figli, essendosi sposata due volte.⁷ Il tredicesimo figlio sono io. Numero che mi ha sempre portato fortuna. Nel 1900 all'età di 44 anni rimase vedova per la seconda volta. Io avevo due anni per cui non ebbi la fortuna di conoscere mio padre (Antonio). Stando alle sorelle la mamma aveva intenzione di sposarsi per la terza volta con un ricco possidente di Mori, ma mia sorella Matilde la convinse a rinunciare al matrimonio.

Durante le vacanze estive del 1914 a Mori, avevo 16 anni, più volte feci delle lunghe passeggiate con una deliziosa signorinella al lago di Loppio e all'isola di sant'Andrea.⁸

Il 30 settembre del 1914 per continuare gli studi, accompagnato da mia madre, presi il treno per Verona. Ad Ala un sergente della gendarmeria austriaca ci chiese i documenti e dove eravamo diretti. - A Verona risponde mia madre, dove domani mio figlio deve riprendere gli studi.

Il sottufficiale in modo perentorio chiese. - Quanti anni ha suo figlio?

- Sedici.

- Allora signora il ragazzo non può andare a Verona e deve scendere dal treno, perché c'è aria di guerra. (La guerra con la Serbia era già in corso. Forse intendeva con l'Italia).

- Ma signor sergente, incalzò mia madre. - Ho già pagato per tre mesi il collegio e le tasse scolastiche. In ogni modo mio figlio tornerà a casa per le vacanze di Natale e allora gli farò continuare gli studi a Rovereto o a Trento.

- Se è così. Vada a Verona con suo figlio, ma si ricordi che a Natale il ragazzo deve ritornare a Mori.

Non appena il treno passò il confine, vi giuro che mi sono inginocchiato sul sedile posizionandomi a nord cioè verso Trento e con la mano destra ho fatto sulla parete del vagone una croce, bisbigliando. - Io ritornerò a Mori quando Trento e Trieste saranno italiane.

La mamma vedendo quello che stavo facendo, lei che era più italiana di me, mi diede un'occhiata di compiacimento e con una certa fierezza mi disse. - Ricordati Vigilio, che sei nato il giorno 13, numero che ti porterà fortuna. Però per tutta la vita non dimenticarti mai che devi andare a messa tutte le domeniche.

⁴ Arrivarono con il treno a Ceraino a piedi raggiunsero Brentino Belluno. Poi in circa 2 ore con un dislivello di 600 metri, seguendo un ripido sentiero con oltre 1500 scalini, giunsero al ciclopico anfratto roccioso del Santuario della Madonna della Corona.

⁵ Di origine Serba.

⁶ Di nome Maddalena di cognome Dessanta in Caliarì e non accenna mai a che età è morta. Sappiamo però che nel 1943 era ancora viva (aveva 87 anni).

⁷ Del primo matrimonio di sua madre non dice nulla.

⁸ Dal 1987 il lago di Loppio è biotopo tutelato e l'isola di s. Andrea da molto tempo è un importante sito archeologico.

- Certo. Mamma, e poi aggiunsi. - Questa è la mia prima fortuna da quando son nato, ed è quella di aver incontrato quel sergente della gendarmeria, che ci ha permesso di raggiungere l'Italia.

Il 21 maggio del 1915, cioè tre giorni prima che iniziasse la guerra tra l'Italia e l'Austria, mia madre è a Verona dal direttore del collegio affinché, in considerazione che la guerra sarebbe deflagrata quanto prima, mi tenessero in convitto fino al termine del conflitto e che il dovuto sarebbe stato immediatamente saldato dopo la fine della guerra. La direzione (i fratelli Sartori) accettarono, assicurandola che per nessuna ragione mi avrebbero mai lasciato sulla strada. La mamma dopo aver calorosamente ringraziato la direzione, rivolgendosi a me, mi raccomandò di essere disciplinato, di studiare, ecc. ecc.

Lasciato il collegio siamo andati in una piccola trattoria in piazza delle Erbe a consumare un frugale pranzo. Dopodiché ci avviammo verso la stazione ferroviaria, siamo ancora in piazza Brà quando incontriamo il signor Costa di Rovereto proprietario di un mulino e uno dei fornitori di farina per il panificio di mia madre.⁹

Dopo i soliti convenevoli il Costa sussurrò qualcosa in un orecchio a mia madre, io per educazione mi allontanai di qualche passo, ma la mamma subito mi chiamò. Dicendomi che anche il signor Costa era fuggito dal Trentino e che le chiedeva se era disposta a portare in Austria cinque passaporti falsificati, da consegnare a Rovereto ad un suo amico. Il quale a sua volta gli avrebbe consegnati a cinque militari roveretani, ora in licenza dal fronte della Galizia. I quali ricevuti i passaporti falsi avrebbero varcato la frontiera con gli ultimi treni in partenza per Verona. La mamma senza indugio accettò il rischiosissimo incarico.

Dicendomi. - Vigilio, se mi prendono alla frontiera io vado incontro a seri guai e come tu sai Francesco Beppe non perdona mai per queste azioni.

- Mamma! Tu rischi, ma però pensa a quei cinque valorosi che andranno in Italia, ed ai loro genitori. Sono convinto che riuscirai a passare la frontiera.

Lei commossa mi chiese di andare a comperarle del filo un ago ed una forbice, che feci subito. Acquistato il necessario, siamo entrati con il signor Costa nell'Arena di Verona, ci siamo seduti sulla prima scalinata. Mamma si tolse il cappello di paglia, e levò la calotta interna senza toccare quella di robusta tela e sistemò all'interno i cinque passaporti. Dopo di che rimise a posto la calotta in modo tale che nessuno avrebbe pensato che in quel cappello ci fossero dei passaporti. Terminata la cucitura si rimise il cappello in testa e ci inviammo verso la stazione ferroviaria. Arrivati alla stazione salì sul treno per Rovereto che partiva alle 15,50. Dopo averla vista partire, salutai il signor Costa, il quale, tutto soddisfatto volle ringraziarmi per la mia collaborazione.

Da quel giorno, 21 maggio 1915, rividi la mamma, le sorelle e il fratello, solo al terminò della guerra e precisamente il 10 novembre 1918. Quando salutai mia madre avevo poco più di 17 anni e mi trovavo solo in Italia in balia del destino, conscio di dovermi arrangiare fino alla fine della guerra.

Le scuole terminarono il 26 giugno 1915, ed ero convinto di dover trascorrere le vacanze estive in collegio, ma la provvidenza mi venne in aiuto. In collegio con me vi erano due studenti di Castagnaro,¹⁰ un paese della bassa veronese al confine con la provincia di Rovigo. I due amici in accordo con i loro genitori m'invitarono a trascorrere le vacanze al loro paese. Uno si chiamava Odoardo Donella e l'altro Giovanni Cagnoni. Il Donella frequentava il ginnasio ed il Cagnoni la seconda tecnica come il sottoscritto. Tutti e due appartenevano a delle famiglie benestanti di Castagnaro. La prima volta che dormii a Castagnaro, il mio pensiero andò a mio fratello Raffaele sicuramente sul fronte della Galizia contro i Russi e forse già fatto prigioniero. I Russi intervennero a favore della Serbia, mentre la Germania a favore dell'Austria. Mi ricordo benissimo che quanto mio fratello venne arruolato, aveva 20 anni (classe 1894) lo accompagnai alla stazione ferroviaria.¹¹

Prima di salire sul trenino mi bisbiglio all'orecchio.

⁹ Probabilmente si riferisce a Francesco Costa che era proprietario di un mulino a Rovereto e uno a Trento a nome dei fratelli Costa.

¹⁰ Il nome Castagnaro deriva dalla presenza di molti castagni, piante oggi scomparse. Il paese dista 52 chilometri da Verona.

¹¹ Il 31 luglio 1914 avvenne la mobilitazione generale e la leva di massa di tutti gli uomini tra i 20 e i 42 anni.

- Di alla mamma ed alle sorelle che se mi mandano al fronte farò di tutto per darmi prigioniero.¹²

I miei due amici facevano parte della squadretta di calcio del paese, della quale ben presto feci parte anch'io come mezzala destra. La mia carriera calcistica l'avevo iniziata a 13 anni al collegio Pindemonte con dei palloni di carta legati con dello spago. Delle prime esperienze calcistiche vi è un episodio che ricorderò sempre.

Un giorno si giocava nel cortile del collegio, quando Alessandro Dalla Volta che faceva parte della squadra avversaria, mi diede del "croato", perché stando a lui lo avevo marcato Cappello Edizioni irregolarmente. Io che ero fuggito dall'Austria perché irredentista, sentendomi apostrofare 'croato', che era una regione dell'Austria, mi sono sentito più che offeso e gli rifilai un potente destro, tanto forte, che gli spezzai due denti e provocai una lacerazione all'angolo sinistro della bocca, con alquanto uscita di sangue. I giocatori vedendo tanto 'rosso', chiamarono il direttore, il quale per punizione mi mandò a letto. Del fattaccio mi dispiacque assai, ma sentirmi chiamare 'croato', reagii istintivamente e velocemente. Il Dalla Volta era uno studente modello, assai studioso, anzi infaticabile nello studioso. Io e miei compagni dicevamo che il Dalla Volta sarebbe diventato una vera cima. E così fu, divenne uno specialista nelle malattie di cuore assai apprezzato nella sua città, Padova, e in tutta Italia.¹³

Dunque, come me le passavo le vacanze a Castagnaro? Soprattutto giocando al calcio nella squadra del paese, io come ala destra, Cagnoni terzino e Donella ala sinistra, e le partite si fecero a Badia Polesine, a Castelguglielmo e in altri paesi che non ricordo il nome.

È da dirsi che mi ospitarono anche durante le feste di Natale e di Pasqua.

Nell'estate del 1915 a forza di mangiare frutta, quando ero ospite del signor Arturo Cagnoni mi ammalai di tifo. Rimasi a letto per 40 giorni ed ebbi da parte del medico la visita quotidiane. A guarigione avvenuto il signor Arturo mi mandò dal dottore a chiedergli il conto delle sue prestazioni.

La risposta fu. - Dica al signor Cagnoni che i profughi non pagano; e lo mise per scritto per farlo vedere al signor Arturo.

In un pomeriggio del settembre 1915 mi accade un fatto abbastanza curioso. Quel giorno avevo sostenuto un esame all'istituto tecnico San Michele di Verona, e con il treno stavo ritornando a Castagnaro. Subito dopo Legnano, due soldati della territoriale di servizio di controllo passeggeri, uno dei quali era caporale, mi chiese i documenti. Immediatamente mostrai il foglio di soggiorno per stranieri rilasciato dalla questura di Verona. Lui lesse il documento, girandolo e rigirandolo poi mi disse. - Signore di questi documenti non me ne intendo per tanto deve venire con noi a Rovigo, dove la questura deciderà in merito.

- Ma signori, dissi a loro, - Quando il treno si ferma a Castagnaro, chiedete informazioni ai carabinieri di servizio in stazione e vi convincerete che sono a posto, e aggiunsi - Sapete che sono scappato dall'Austria perché non voglio un domani fare il servizio militare sotto Checco Beppe

Nulla da fare. Arrivati a Rovigo, mi accompagnarono in questura. Erano le 19,30. Un po' agitato spiegai al questore chi sono, e lui mi esortò di stare tranquillo, dicendomi che tutto verrà risolto domattina, telefonando ai carabinieri di Castagnaro per informazioni e anche alla famiglia Cagnoni. Dopo le assicurazioni del questore mi sentii molto più calmo.

Egli mi chiese se avevo fame io risposi molta. Mi fecero accomodare in una stanzetta accanto all'ufficio, mi portarono del pesce fritto con del pane e un bicchiere di vino, che veramente gustai. Terminato il pasto, con mia sorpresa, venni accompagnato alle carceri, dove mi diedero una coperta di lana ed un cuscino. Erano all'incirca le 21 e mi trovavo in gattabuia. Meno male che ero un menefreghista e dotato di alquanto filosofia e dissi fra me. - Male non fare paura non avere,

¹² Nell'elenco dei Volontari Trentini nella Grande Guerra Cagliari Raffaele è al numero 192 e Vigilio al 193. Cfr. ALESSIO QUERCIOLI (a cura di), *Censimento degli archivi dei volontari irredentisti nella Prima Guerra Mondiale 1915-1918*. Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. Museo Storico Italiano della Guerra. Rovereto 2010.

¹³ Autore di molte pubblicazioni scientifiche.

essendo più che a posto con la mia coscienza. Sistematommi sul tavolaccio, trovai difficoltà ad addormentarmi, per il mal schiena causato dal tavolaccio. Nel dormi veglia il mio pensiero andò ai miei cari, dove saranno, cosa faranno, poi ai miei benefattori, e ai loro figli i cari amici Edoardo e Giovanni. Poco dopo mi appisolai, quando sentii aprirsi la cella, nella luce fiocca della lanterna del carceriere intravidi una figura. La porta si chiude. Nell'oscurità con voce ferma chiesi. - Chi sei? Cosa hai fatto per trovarti anche tu in gattabuia. Domande fatte dando del tu come si fa tra carcerati.

Subito, una voce tremolante mi risponde. - Dal treno merci. del quale sono il macchinista, qualcuno ha rubato due damigiane di olio d'oliva. E spero che domani dopo che mi hanno interrogato, si convincano della mia innocenza.

Sbadigliai e gli dissi. - Ho capito, ho capito, amico, mettiamoci a dormire perché sono quasi le due e ... buona notte.

Il mattino dopo verso le 8 vengo a prendermi per condurmi dal questore il quale in modo molto gioviale mi disse. - Lei è libero essendo il suo foglio di soggiorno regolare, e nello stesso momento consegnandomi il foglio di viaggio da Rovigo a Castagnaro, aggiungendo - Buon viaggio e buona fortuna per il suo avvenire.

Arrivato a Castagnaro tutta la famiglia Cagnoni volle sapere che cosa era successo, e così raccontai le vicissitudini della mia piccola odissea.

Devo però dirvi che era già stato in prigione. La prima volta fu a Mori nel 1911 e non furono i gendarmi a incarcerarmi ma, mia madre.

I fatti. Avevo appena compiuto i 13 anni, e a quei tempi si cenava alle 18 ed io invece arrivai alle 19,30. L'incredibile ritardo lo feci perché per tutto il pomeriggio rimasi a Mori stazione a vedere passare i treni. Ad un tratto m'accorsi che era tardi e subito di corsa a casa, sono sì e no due chilometri di distanza. Entrai in cucina, mia madre mi accolse con la canarola (il mestolone per la polenta) che in quella occasione la usò sul mio sedere e poi non contenta, mi prese per un orecchio e mi trascinò da un suo parente che era il guardiano delle carceri comunali, chiese di mettermi in gattabuia fino al giorno dopo e per cena solo pane e acqua. Il bello è che fu lei a chiudere il catenaccio della cella. La mattina dopo venne mia sorella Maria a prendermi e a casa la mamma mi diede altri due ceffoni dicendomi. - Così imparerai Virgilio a essere puntuale a cena.

Il sapore del pane e dell'acqua che mi portò il carceriere, non lo più dimenticato, come pure il rumore stridulo del catenaccio. Con la lezione che mi diede, dimostrò di essere una donna decisa, coraggiosa, forte di carattere e da quel giorno le ho voluto ancora più bene.

Al termine delle vacanze del 1916 tornai in collegio Pindemonte e appena arrivato fui chiamato in direzione. Il direttore, il signor Emilio Sartori, senza preamboli mi disse.

- Come saprai si vocifera che la guerra andrà per le lunghe e il collegio non può più sostenere le spese del convitto a te aspettanti. Per tanto non possiamo più tenerti, però abbiamo trovato nei tuoi riguardi una soluzione.

Io rimasi sbigottito.

E aggiunse con voce suadente.

- Tramite la questura di Verona ti mandiamo a Milano dove c'è un circolo di irredentisti trentini e dalmati. Essi sono irredentisti come te e il circolo aiuta gli studenti a continuare gli studi con i sussidi elargiti dallo stato.

Mentre parlava pensavo alle promesse fatte a mia madre il 21 maggio 1915. Promesse che a distanza di poco più di un anno non avevano più nessun valore, in pratica mi metteva sulla strada.

Senza batter ciglio non diedi peso alle parole del direttore. Mi limitai a dirgli.

- Speriamo che il circolo trentino di Milano mi faccia proseguire gli studi.

Il giorno dopo con uno dei direttori andai o fui consegnato alla questura. La sera prima salutai i miei carissimi amici Odoardo e Giovanni e molti compagni di pallone. In questura mi diedero il foglio di viaggio come si consegna agli arrestati.

Arrivai a Milano alla fine del settembre del 1916 e andai subito alla sede dei profughi e scopro che il direttore è un avvocato di Brentonico, che dista circa 6 km da Mori. L'avvocato aveva

un ufficio a Rovereto e di cognome faceva Baisi. Lasciai vedere all'avvocato i documenti e gli dissi.

- Sono uno studente..., non mi lasciò dir altro.

- Caro Caliarì purtroppo non possiamo aiutarla a proseguire gli studi, perché non vi sono fondi. Però possiamo darle un sussidio di 3 lire al giorno per il vitto e una lira e cinquanta per la camera in un albergo di quarta categoria.

- Più che niente, e meglio di così signor avvocato.

Mi consegnò un biglietto di presentazioni per l'albergo e il cassiere mi diede 35 lire per i primi dieci giorni.

L'avvocato aggiunse. - Fra dieci giorni torni da noi, se ha bisogno di altro denaro, però le consiglio di cercarsi un lavoro.

Raggiunto l'albergo, mi dissero che le stanze erano tutte occupate e che provvisoriamente mi fecero dormire, sul corridoio accanto a una camera. Mi misero a disposizione una rete metallica, un materasso, un cuscino e una coperta, il tutto protetto da un paravento di tela, in modo tale che chi passava non mi vedeva. Il mio giaciglio era vicino alla porta della stanza n° 13 e subito pensai è il 13 il giorno che sono nato io. La prima notte feci fatica a addormentarmi. Essendo la stanza occupata da dei novelli sposi che facevano l'amore. A un certo momento bussai alla porta e chiesi un po' di discrezione. Da quel momento tutto si calmò ed io potei finalmente dormire. Questa situazione durò solo tre giorni.

Erano gli ultimi giorni di settembre e gironzolavo per Milano, quando mi trovai in corso Vittorio Emanuele a sbirciare nei negozi. Ad un certo punto in una agenzia di collocamento vedo appeso un cartello con scritto: *Cercarsi istitutore per collegio Macchi di Varese*. Immediatamente, e a tutta velocità entrai nell'agenzia. Appena varcata la porta trovai seduto in un angolo un signore alquanto anziano, con gli occhiali a stanghette, una barba da caprone e baffoni all'Umberta, che sorpreso dalla mia veloce entrata, con voce tonante e alquanto arrabbiata mi disse. - Via, fuori da qui, sei troppo giovane per fare l'istruttore.

Io di scatto mi girai e andai verso l'uscita, dicendo ad altissima voce. - Vado, vado signore, ma se io sono troppo giovane per fare l'istruttore per il suo collegio, lei, oltre a essere vecchio, ha anche la barba da becco.

Non sono ancora sul marciapiede che un impiegato dell'agenzia mi viene a presso, pregandomi di tornare in ufficio perché il direttore dell'agenzia vuole parlarci. Entrai in una stanza, un signore vestito di nero, mi fece sedere di fronte a lui e guardandomi negli occhi, mi chiese di ripetere quanto avevo detto. Senza nessuna remora con la mia solita faccia tosta ripetei quanto poc'anzi avevo detto.

Lui sorridendo disse. - Ma sa che lei è un bel tipaccio.

- No signore non sono un tipaccio, poi mi presentai e aggiunsi. - Scusi come fa a dire che sono troppo giovane per fare l'istruttore, se in 4 anni che fui al collegio Pindemonte di Verona, ho sempre fatto il capo classe. Se poi lei non crede a quanto ho detto telefoni a Verona.

- Io non telefono a nessuno signor Caliarì e lo assumo immediatamente perché ho compreso che lei è sincero e ha un carattere forte, energico al momento giusto, qualità che deve possedere un vero istruttore. Venga domani a prendere i documenti che poi andrà a Varese per iniziare il suo lavoro.

- Signor direttore sappia che ho solo 18 anni e mezzo e che sono fuggito dall'Austria per non fare il soldato sotto gli Asburgo.

- A questo proposito signor Caliarì, vi sono in collegio già quattro istruttori trentini irredentisti come lei.

E d'io di rimando. - Mi fa tanto piacere e non vedo l'ora di conoscere i fuoriusciti.

Lo ringraziai e di corsa andai al circolo trentino per comunicare che avevo trovato lavoro a Varese come istruttore presso il Collegio Convitto Civico "Enrico Macchi". In sede ricevetti i complimenti per aver così presto trovato lavoro, ringraziai e salutai il personale del circolo per quanto aveva fatto per me. Poi mi recai in Duomo a ringraziare Lui e la Madonna per la grazia ricevuta e pregai per i miei cari chiedendomi chi sa quando sarò di nuovo a casa mia.

Il 5 ottobre 1916 prendevo il treno per Varese e alle undici e mezzo ero a Varese. Raggiunto il collegio andai subito in direzione, mi accolse il direttore il signor Enrico Macchi e gli consegnai i documenti. Poco dopo mi presentò gli altri istruttori trentini, fuggiti dall'Austria. Erano: Dal Rì Iginio, studente universitario di Cles, il maestro Gottardi anche lui della Val di Non, il maestro Sommadossi di Mezzolombardo, il maestro Brugna della Val di Sole.

Congedati i colleghi il signor Macchi, stabiliva lo stipendio e mi affidò la seconda elementare. Mi augurò un bel in bocca al lupo per il lavoro che mi attendeva, e prima di licenziarmi mi presentò il prefetto del collegio, un meridionale di Bari e la sua signora.

Nel periodo che rimasi al collegio feci amicizia con la guardarobiera, un giovane donna di Sassuoli (Modena) che aveva sei anni di più di me.

Alla fine del 1917 mi arruolo come volontario trentino nell'esercito italiano e vengo congedato nel gennaio 1920

Il 28 ottobre del 1917 mentre stavo rientrando in collegio con il collega Dal Rì, si passò davanti al Caffè Centrale (si trovava nel cuore storico di Varese), dove si sentii vociare animosamente che gli austriaci erano entrati a Udine.

Io mi bloccai e guardai in faccia Dal Rì dicendogli. - Hai udito Iginio.

- Sì Vigilio ho sentito.

Poi aggiunsi con voce determinata. - Io mi arruolo a Milano volontario nell'esercito italiano e domani mi faccio liquidare il dovuto dal collegio.

E lui di rimando. - Vengo anch'io Vigilio.

In un battibaleno arrivammo al collegio e alle 21,30 chiedemmo un urgente colloquio col direttore, il quale un po' sorpreso chiese cosa era successo. Con una sola voce, la mia, si chiese la liquidazione, perché si partiva volontari, avevamo poc'anzi saputo dell'occupazione di Udine da parte dell'esercito austriaco. Il direttore tentò con diversi argomenti di farci desistere nell'intento, ma noi fummo irremovibili. Il giorno dopo, con noi volle venire il maestro Somadossi di Mezzolombardo. Alle 10 entrammo nell'ufficio amministrativo a ritirare quanto ci aspettava, uscimmo e nella sala d'ingresso tutti erano presenti, tutti vollero salutarci. Si andò alla stazione e prendemmo il treno per Milano, arrivati immediatamente andammo al distretto militare e in meno di un'ora vi fu la visita medica. Io e Dal Rì risultammo abili mentre il Somadossi venne esonerato per un difetto alla vista. Alcuni giorni dopo (2-3 novembre 1917?) alla consegna del foglio di viaggio leggiamo che siamo assegnati in forza alle truppe per la Libia, con destinazione immediata alla caserma di fanteria e di cavalleria Granili di Napoli.¹⁴

Letto la destinazione Libia pensai che tale destinazione fosse per evitarci quanto successe ai nostri eroi Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa. E rivolgendomi al Dal Rì.

- In Libia che ci vadano gli imboscati.

Egli sorrise e disse. - Hai ragione. Noi siamo montanari e vogliamo combattere sui nostri monti, sulle nostre Dolomiti, non ti pare Vigilio.

Prima di partire con il treno per Napoli, andai in una cartoleria a prendere della scolorina. Iginio mi chiese che cosa serviva. Io risposi. - Lo vedrai quando saremmo a Bologna.

- Ma cosa centra Bologna se dobbiamo andare a Napoli.

Alla domanda risposi. - Caro Iginio mi sono messo in testa che con l'aiuto della scolorina di visitare Bologna, Firenze, Siena e Roma.

Arrivati a Bologna il mio primo pensiero fu di visitare il circolo trentino. Chiesi informazioni a un poliziotto che mi diede l'indirizzo. Arrivati davanti all'entrata dissi a Iginio.

- Tu non parlare tiene strette le valigie e fai quello che ti dico.

¹⁴ Era una mastodontica costruzione in prossimità del porto lunga 560 metri e alta più di 30.

Entriamo, nell'ufficio, c'era solo una ragazza. La salutai e le dissi. - Signorina siamo due volontari trentini che domani sera dobbiamo essere a Napoli alla caserma Granili, con destinazione Libia. Siamo soli in Italia, i nostri genitori sono internati in Austria. Siamo venuti al circolo per chiedere se è possibile avere qualche aiuto.

E lei gentilmente. - Possiamo darvi del vestiario: due paia di calzini, due maglie di lana, dieci fazzoletti, due paia di mutande, due sciarpe di lana.

E subito risposi. - Signorina, ci dia quello che vuole. Il tutto fu messo nelle valigie. E prima di uscire le chiesi. - Signorina abbia buon cuore e veda se può darci qualche soldo perché siamo quasi al verde.

Lei sobbalzò. - Ma giovanotti, abbiamo a disposizione per i profughi solamente vestiario, e non denaro.

In quel momento da un'altra stanza compare il capo ufficio, l'avvocato Baisi, colui che avevo conosciuto al circolo di Milano.

Io immediatamente ad alta voce lo salutai.

E lui. - Ma lei e il figlio della signora Maddalena Caliarì che ha il panificio a Mori.

- Sì.

E guardandomi in faccia mi chiese. - Ma Cagliari la signorina non vi ha ancora accontentati?

- Sì signor avvocato, lei ci ha regalato anche troppo, ma l'abbiamo pregata se poteva darci qualche denaro perché ormai siamo agli sgoccioli.

Subito l'avvocato si rivolse alla signorina e le disse di dare a ciascuno 1000 lire. Ricevuto il denaro ringraziamo calorosamente l'avvocato Baisi, più tiepidamente la signorina e senza fretta, per non dare l'impressione di aver ricevuto quello che in realtà volevamo, usciamo.

Andammo alla ricerca di una stanza per dormire che la trovammo in un alberghetto di terza categoria. Lasciate le valigie nel pomeriggio a zonzo per Bologna e così il giorno dopo. Alle 20 prima di partire per Firenze regolarizzammo il foglio di viaggio cancellando, con la scolorina, la data di partenza da Milano, mettendo la nuova data imitando alla perfezione la scrittura. La stessa cosa si fece a Firenze, a Siena e a Roma, sempre visitando i circoli dei profughi trentini, dalmati e triestini, raccogliendo vestiario e denaro. Alla metà di novembre del 1917 siamo a Napoli. Dopo quanto successe durante il viaggio al netto delle spese, vitto e alloggio, rimasero per ognuno 1500 lire.

Raggiunta la caserma Granili ci presentammo al colonnello comandante del distretto, il quale in napoletano ci disse.

- Ben arrivati ragazzi e fra una decina di giorni partirete per la Libia.

Sempre sull'attenti io dissi. - Signor colonnello, noi in Libia non ci vogliamo andare, perché siamo montanari.

E lui. - Gli ordini sono ordini e io devo rispettarli.

- D'accordo signor colonnello, e aggiungi, - Comunichi pure al comando superiore che noi non vogliamo assolutamente andare in Libia perché il nostro posto è di combattere sui nostri monti per liberare le nostre terre.

Egli ci guardò un po' sorpreso di tutta questa baldanza e disse. - Ma giovanotti vi mandiamo in Libia, perché se veniste catturati dagli austriaci, potreste fare la fine di Battisti, di Chiesa e di Filzi.

Io sempre con voce ferma. - Sappiamo dei rischi signor colonnello, ma Libia non è cosa per noi.

E lui con voce un po' irritata. - Va bene, va bene, ma gli ordini io devo eseguirli, come dovette fare voi.

Dopo il colloquio con il colonnello mi rivolsi a Iginio.

- Vuoi vedere che dobbiamo imbarcarci per Tripoli bel suol d'amore.

Egli rispose. - Andremo anche in Libia Vigilio, ma prima tentiamo tutto per tutto.

Per fortuna il giorno dopo usciva un comunicato del ministro della guerra così concepito: *Coloro che sono in possesso di un certo titolo di studio possono fare domanda di frequentare il corso speciale allievi ufficiali che inizierà a Caserta presso il Palazzo Reale.* (Reggia di Caserta)

Noi due eravamo in possesso del titolo richiesto. Io, la seconda istituto tecnico dell'Istituto Anton Maria Lorgna di Verona¹⁵ e Iginio era studente universitario. Prontamente si andò in furberia a riempire il modulo di domanda per partecipare al corso allievi ufficiali. Accolta la domanda pochi giorni dopo siamo a Caserta, dove troviamo altri trentini. Tra i quali Gigino Battisti¹⁶, figlio dell'eroe impiccato a Trento, Pisetta di Trento, Dalla Bona di Trento, Riva di Levico, Gianantonio conte Mancini¹⁷, quello che durante l'ultima guerra si suicidò a Bolzano, buttandosi giù da un balcone dalla caserma germanica per fuggire alle sevizie della SS. E poi, Miorandi Guido¹⁸ di Rovereto e altri che non ricordo il nome, che risultano però da una foto in mio possesso.

L'istruzione a Caserta consisteva in marce, istruzioni sul fucile mod. 91, sulla mitragliatrice Breda, modello vecchio e altro ancora. Nei momenti di riposo giocavo a calcio, da sempre il mio sport preferito. Nella primavera avanzata del 1918, stavo allenandomi in un grande prato vicino al Palazzo Reale, quando dai margini del prato mi chiamò il tenente Varese e mi disse. -Ho visto la tua capacità calcistica e ti ho scelto come giocatore per la nostra squadra di calcio allievi ufficiali. E fra breve dobbiamo incontrarci con la squadra di rappresentanza dei due reggimenti cecoslovacchi dislocati a Santa Maria a Capua Vetere - Reggimenti formati da boemi ex militari dall'esercito austroungarico.¹⁹

Io scattai sull'attenti. - A sua disposizione signor tenente, poi aggiunsi. - Sappia che ho sempre giocato in squadre di paese.

Il tenente Varese sorrise. - Ti ho visto diverse volte giocare, e giochi molto bene e sai correre, ti assegno il compito di mezzala destra.

Correva voce nella scuola che il tenente Varese, da civile, fosse stato il capitano della Pro Vercelli e si mormorava che a quell'epoca fosse anche il capitano della nazionale. Così anziché fare l'istruzione militare giocai a calcio.

¹⁵ Attualmente. "Glorioso Istituto Tecnico Commerciale Statale Anton Maria Lorgna."

¹⁶ Nato a Trento nel 1901. Figlio maggiore di Cesare Battisti, studente ginnasiale raggiunse il padre in Italia. Il 23 agosto 1914. Scoppiata la guerra l'arruolamento fu il suo assillante pensiero che riuscì a realizzare dopo la morte del padre, il 16 novembre 1916, entrando nel 20° Reggimento Artiglieria da campagna. Scoperta la sua giovane età fu allontanato, ma dopo pochi giorni riuscì ad arruolarsi nel 7° Reggimento Alpini combattendo fino alla metà del 1917. Nuovamente congedato per lo stesso motivo, ottenne in seguito di rientrare al Reggimento al Comando della III Armata. Ufficio Telefonico. Ai primi di gennaio passò al 6° Alpini dopo aver frequentato la scuola Allievi Ufficiali di Caserta. Partecipò alla cosiddetta "impresa di Fiume" ove rimase ferito durante una esercitazione. Cfr. BICE RIZZI (a cura di) 1932, *Pagine di guerra e della vigilia di Legionari Trentini*. Tipografia Editrice Mutila e Invalidi. Trento 1932, p. 203. Muore tragicamente in un incidente ferroviario il 14 dicembre 1946.

¹⁷ Gianantonio Mancini nacque a Trento il 14 dicembre 1901. Allo scoppio della guerra tutta la famiglia dei conti Mancini fuggì da Trento per andare profuga a Firenze. Dopo la disfatta di Caporetto, il 24 ottobre 1917 si arruola come Legionario e frequenta la Scuola Ufficiali a Caserta, da cui esce nel 1918 con il grado di sottotenente. Essendo terminata la guerra viene inviato in Alto Adige a compiere il servizio di prima nomina. Nell'estate del 1919 accorre a Fiume con l'amico Gigino Battisti arruolandosi con la Legione di D'Annunzio, rimanendo fino al 1920.

Fra le due guerre lavorò a Trento come esperto contabile. Allo scoppio della seconda guerra mondiale viene richiamato. Nel 1940-1941 prestò servizio a Trento con il grado di capitano degli Alpini. L'8 settembre del 1943 dopo la costituzione con le Province di Bolzano, Trento e Belluno, dell'Alpenvorland, diventò capo della resistenza armata nel Trentino. Su delazione il 27 giugno 1944 venne arrestato a Trento dalla Gestapo. Sottoposto ad indicibili torture, non rivelò i nomi dei collaboratori, finché esausto, e forse non più sicuro di sé, il 6 luglio 1944 si gettò da una finestra dell'ultimo piano della sede della Gestapo a Bolzano (Palazzo IV Arma).

¹⁸ Nato a Rovereto nel 1898. Arruolato nell'esercito austroungarico il 16 aprile 1916 fu inviato in Galizia da dove disertò il 31 dicembre 1916. In Russia fece ripetute domande per essere inviato sul fronte italiano. Dopo una lunga travagliata odissea riuscì a rientrare in Italia il 27 giugno 1917. Chiese subito ed ottenne di indossare la divisa militare. Frequentò il corso ufficiali a Caserta dove uscì sottotenente. Terminato il corso fu inviato col corpo d'occupazione nel Vorarlberg. Morì a soli 22 anni (20 novembre 1920) per i disagi patiti in Russia. Cfr. RIZZI 1932, p. 318.

¹⁹ Corpo Volontari Cecoslovacchi.

Della squadra allievi ufficiali facevano parte Benvenuto ex calciatore del Genoa che tirava certe cannonate che facevano tremare i pali della porta; poi il tenente Maselli o Naselli anche lui ex calciatore del Vicenza ed altri che non ricordo il nome.

Fatto sta che battemmo i cecoslovacchi per due a uno. Un gol lo feci io con una stupenda rovesciata e l'altro il tenente Varese. Per quel gol fui elogiato dal comandante della scuola.

La guerra terminò il 4 novembre 1918. Non potete immaginare la nostra felicità nel sapere che Trento e Trieste erano state, finalmente, conquistate e quindi liberate dall'Austria.

Gigino Battisti essendo il figlio del Martire, gli fu immediatamente concesso la licenza di tornare a Trento. Mentre per gli altri trentini, la licenza arrivò il 10 di novembre. Il tragitto da Caserta a Trento lo facemmo sempre in tradotta e ricordo come fosse oggi il freddo che soffrì nell'attraversamento degli Appennini. La stanchezza del lungo viaggio era un nulla a confronto della nostra felicità sapendo che fra breve avremmo rivisto i nostri cari. Ma quando la tradotta lambì i paesi di Chizzola, Marco e Mori, completamente distrutti dalle azioni belliche, l'euforia si sciolse come neve al sole.

Arrivati a Trento dalla fretta di aver notizie dei miei cari, che non vedevo da quattro anni, mi dimenticai di salutare i miei compagni di corso allievi ufficiali. E a gambe levate corsi da mia sorella Matilde, che abitava a poche centinaia di metri dalla stazione, in via della Dogana ora via Segantini. Con il cuore in bocca, suonai il campanello. Quando me la trovai di fronte, senza dir nulla, ci abbracciamo piangendo. Entrato in casa subito chiesi notizie di mamma, delle sorelle e di Raffaele e di tutti gli altri parenti. Matilde mi disse

- Sono tutti sistemati nelle camerate delle caserme Perini, in via Perini, con altre famiglie di

Mori.

Lasciata mia sorella quasi in un soffio mi trovai alle caserme Perini. La mia felicità al rivedere la mamma e tutti i miei cari, non posso descriverla, e piansi con loro per lungo tempo dalla contentezza. Seppi che all'inizio del conflitto per cinque mesi furono internati a Zirl in Tirolo,²⁰ e poi per più di tre anni in Boemi nella città di Merienbad.²¹

La mamma mi raccontò, con gioia, come il 21 maggio 1915 riuscì a portare a destinazione i cinque falsi passaporti.

Mi fece sedere accanto e disse. - Virgilio, sono riuscita perché appena arrivata alla stazione di Ala, andai al bar a bere un caffè ed essendo molto caldo mi tolsi il capello e lo lasciai sulla sedia che avevo accanto. Quando arrivò la donna addetta ai controlli delle signore 'sospette' mi chiese di seguirla, con estrema calma andai nella saletta addetta ai controlli, non mi trovarono nulla a dosso, ritornai al bar presi il mio capello e senza fretta salii sul treno che partiva per Rovereto. Arrivata a Rovereto consegnai alla stazione i passaporti a un signore che mi attendeva, facendo dei segni convenuti, e sicuramente i destinatari saranno fuggiti ancora in giornata.

Mi raccontò pure che il giorno dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria e precisamente il 26 maggio 1915, l'alto comando militare austriaco emanava l'ordine di scombrosamento entro le ore 19 dello stesso giorno a tutta la popolazione che viveva vicino ai confini di stato, e in questo caso riguardava Mori. Ogni persona poteva portare con sé solo 5 chilogrammi di roba, tutto il resto, doveva restare in casa. La destinazione era ignota.

Alle caserme Perini tutte le famiglie erano in possesso di un libretto-tessera con i nomi di tutti i famigliari, che serviva per l'assegnazione dei pasti. Le cucine erano sistemate in un grande stanzone delle caserme. Le famiglie dormivano nelle camerate e ad ognuna aveva a disposizione mediamente 24 metri quadrati, divisi da pareti di tela.

²⁰ Zirl è nel distretto di Innsbruck – Land, situato ai margini occidentali dei Monti del Karwendel, sulla sponda settentrionale del fiume Inn.

²¹ Storica località termale. Il nome tedesco di Marienbad significa 'Bagni di Maria'.

Nei pochi giorni che rimasi a Trento non vidi mai tanta felicità nei profughi, con i loro gioiosi canti tra i quali *“E la bandiera dei tre colori è sempre la più bella...”* o la canzone intitolata Katzenau. Lager di internamento dei più accaniti oppositori dell'Austria. Tra i quali il marito mia sorella Teresina la maestra. Si chiamava Salvadori Dante, egli fu il direttore didattico di Mezzano in Val di Sole e morì per i maltrattamenti subiti durante la prigionia nel lager di Katzenau.²²

Verso la fine di novembre del 1918 mi arrivò la tanta e sospirata nomina a sottotenente degli alpini. Dovevo presentarmi al comando del 6° Reggimento Alpini a Verona alla Caserma del Pallone,²³ dove fui assegnato al 31° Gruppo Artiglieria da Montagna, Val Brenta, reparto salmeria presso le caserme di Maia Bassa di Merano.

Arrivato a Maia Bassa mi presentai al 31° Gruppo Artiglieria. Lo comandava il maggiore Finizia, un napoletano, che mi destinò alla 6ª batteria all'ordine del capitano Filippi di Torino. Nelle 6ª batteria vi erano altri due trentini, il tenente Tait di Mezzolombardo e il sottotenente Giuseppe Stanchina di Livo (Val di Sole). I quali avevano combattuto sul Corno di Cavento nel gruppo dell'Adamello a 2800 metri di quota, quasi sempre in mezzo alla neve e il ghiaccio. Mi raccontò il tenente Tait che aveva comandato una batteria sulla cima del Corno di Cavento (3406 m s.l.m.) a più di 3200 metri di quota. E aggiunse che i rifornimenti (viveri e munizioni) si facevano a mezzo muli e con la neve mediante slitte trainate da cani, quando, sia i muli che i cani, sentivano i sibili delle granate nemiche dirette verso la cima del Corno di Cavento istintivamente si accucciavano e come i sibili terminavano si rialzavano e a tutta velocità correvano verso la nostra batteria.

Ai primi di marzo (1919) il maggiore Finizia mi chiamò a rapporto e sapendo che masticavo qualche parola di tedesco mi incaricò di andare a San Michele d'Appiano (Appiano in italiano) e di trovare, un acquartieramento per la truppa e i muli e delle stanze decorose per gli ufficiali. Dove poi il 31° Gruppo Artiglieria avrebbe trascorrere l'estate essendo una zona adatta per marce e trasferimenti con i muli soprattutto sulla strada che porta al Passo della Mendola.

Il giorno dopo di buon mattino con il mio attendente, partii in missione: treno da Merano a Bolzano e poi treno da Bolzano a S. Antonio. Scendiamo a San Michele d'Appiano. Subito andai in municipio dal segretario comunale e presentai le mie credenziali. Letto il documento mi indirizzò dall'amministratore di una grande cantina inattiva con dei caseggiati idonei a quanto richiesto. La cantina era completamente ferma, perché la famiglia proprietaria si era trasferita in Austria dopo la fine della guerra. Andai dall'amministratore e chiesi se vi era la disponibilità d'affittare tutti i fabbricati per circa cinque mesi alla truppa e ai muli del 31° Gruppo Artiglieria di Montagna. L'uomo accettò di buon grado e si concordò il prezzo d'affitto. La cantina era dotata di una grande tettoia, adatta per il ricovero dei muli e aveva il pavimento leggermente in pendenza e quindi assai pratico per raccogliere il liquame.

Tra me e me dissi - La tettoia è ottimo sia per i muli sia per i cavalli degli ufficiali.

Andai poi, con l'attendente, per le vie del paese alla ricerca delle camere per gli ufficiali. Subito la nostra attenzione fu attratta dal superbo castello con due torri posto su una collina a circa 300 metri dal paese. Senza indugio mi avviai verso il maniero. Suonai il campanello mi aprì una signora sui 35 anni. Mi presentai e chiesi se fosse disponibili ospitare per cinque mesi sei ufficiali e l'attendente del maggiore. Lei prontamente accettò e mi fece vedere le diverse camere, tutte con bagno. Una per il maggiore Finizia, una per il capitano Filippi, e due, a due letti per gli ufficiali subalterni e una per l'attendente. Inoltre a nostra disposizione vi era la sala di lettura e quella della musica con uno stupendo piano a coda. Di certo un soggiorno incantevole con un vastissimo panorama sulla piana di San Michele, contornata da vigneti e frutteti. Nel parco del castello, chiamato in italiano Castel Lodrone e in tedesco Schloss Freudenstein vi era un campo da tennis sul quale nelle ore di riposo giocai con il proprietario il barone Graz e con il capitano Filippi.

Prima di lasciare la “castellana” chiesi se poteva cercarci una brava cuoca, lei disse. - La brava cuoca la già trovata, sono io.

²² Probabilmente è il maestro e dirigente scolastico ad Ala Salvadori Dante (1871-1918) internato a Katzenau nel 1915 dove morì nel 1918.

²³ Dal 1887 al 1921 il Comando del 6° Alpini fu a Verona.

Feci un leggero inchino e dissi - Non mi rimane altro che ringraziarla.

Quel giorno di marzo (della trasferta) non vidi l'ora di tornare a Merano per comunicare al maggiore Finizia di aver trovato la sistemazione di tutta la forza del 31° Gruppo d'Artiglieria.

Dopo nemmeno 10 giorni che eravamo a San Michele vi fu una notevole scorrettezza da parte del cantiniere che mi aveva affittato i caseggiati.

Mi trovavo di servizio al comando del presidio quando ricevetti una telefonata dal comando di zona, che si trovava al Gran Hotel Laurino a Bolzano così concepita. - C'è il maggiore Finizia? -

- No, risposi. - È andato verso il passo della Mendola, con tutta la forza.

E una voce irritata chiese. - Ma lei chi è?

Con tono fermo risposi. - Sono il sottotenente Caliarì Vigilio, provvisoriamente addetto al presidio di San Michele d'Appiano.

La voce disse. - Bene, bene l'avverto che verso le 15 il comandante di zona il generale Cattaneo,²⁴ sarà da voi per chiarire in merito alla requisizione della cantina effettuata per la sistemazione della truppa e dei muli. Procedimento dovuto, perché l'amministratore della cantina ha inoltrato un formale reclamo al comando.

Con un unico fiato risposi. - Venga pure il signor generale che dirò tutta la verità sulla faccenda.

Poco dopo le 15 sentii suonare il clacson, andai alla finestra e vidi lo stendardo del generale Cattaneo. Il generale, vi assicuro sembrava il re (Vittorio Emanuele), perché era alquanto piccolo.

Devo ricordarvi che prima entrassi in servizio al presidio il capitano Filippi mi disse. - Se per caso passasse qualche generale ti raccomando di chiamarlo eccellenza altrimenti tenetevi buscherai gli arresti.

Io risposi. - Signor capitano, se mi ricordo del suo avvertimento lo farò, altrimenti non so che farci.

Ma davanti al generale scordai le raccomandazioni del capitano. Lo salutai con tanto di attenti regolamentare dopo alcune battute del generale gli dissi. - Deve sapere signor generale che la cantina e i locali per la truppa sono stati regolarmente presi in affitto, il cantiniere mi assicurò che affittava volentieri la cantina perché rimaneva inattiva per i prossimi dieci mesi. E se permette signor generale vado a chiamare l'amministratore della cantina, che confermerà quanto ho detto.

Il generale un pochino perplesso mi disse. - Va bene, va bene, va pure a chiamare l'amministratore.

Feci un salto in paese e poco dopo fui davanti al generale con l'amministratore chiedendo però di parlare per primo, con un cenno del capo il generale acconsentì.

Con un nervoso che non vi dico, mi rivolsi al reclamante. - Signore. Lei mi disse che era più che soddisfatto di affittare i locali della cantina al 31°. Stando così, il signor generale non riesce a comprendere le sue lamentele e il suo comportamento, per tanto i muli e la truppa dovranno rimanere dove sono ora.

E lui, rigirando nelle mani il cappello. - Ma signor generale io sono soddisfatto dell'affitto concordato con il tenente.

Io subito lo invitai di andarsene. E lui se ne andò salutandomi il generale con una falsa ampia scappellata.

Uscito l'uomo mi permisi di dire al generale Cattaneo. - Ha visto signor generale come si deve comportare con questa gente. Se non si fa così, da loro non si ottiene nulla.

E lui. - Sì, comprendo tenente, ma il tuo agire non è conforme alle disposizioni che abbia da Roma, noi dobbiamo comportarci pacificamente nei territori acquisiti.

- Giusto signor generale, ma credo che sia importante che truppa e muli siano sistemati bene e al coperto.

Dopo quanto dissi il generale mi incaricava di salutare il maggiore Finizia e tutti gli ufficiali.

Stava uscendo, e aggiunsi. - Scusi signor generale. Lei ha tutte le ragioni, ma quel tedesco voleva fare fesso il sottoscritto, e deve saper che sono un trentino fuggito dall'Austria per fare il

²⁴ Giovanni Cattaneo nel 1919 era generale comandante del X° Corpo d'Armata a Bolzano.

soldato in Italia e che mio fratello è tornato dalla Russia dove è stato fatto prigioniero, ammalandosi di tubercolosi, per i due anni fatti in Siberia. E che tutta la mia famiglia è stata internata a Merienbad in Boemia, essendo di sentimenti italiani.

Il generale comprese il mio stato d'anima, mi salutò dandomi la mano dicendomi. - Tenente, devi ricordarti che ai generali bisogna sempre chiamargli eccellenza, e se ne andò raccomandandomi per la seconda volta di salutare il maggiore Finizia.

Alcuni giorni dopo mi arrivò un regalo del generale Cattaneo: tre giorni di arresti per non averlo chiamato eccellenza.

Ora ritorniamo al castello o meglio alla residenza di noi ufficiali. La cuoca preparava dei manicaretti raffinati e degli strudel eccezionali. Seppi dalla signora che il barone Graz era da poco proprietario del castello e in Austria aveva una fabbrica di birra.²⁵ Egli veniva saltuariamente al castello per passare qualche settimana di riposo. Il barone Graz conosceva l'italiano meglio di noi. Egli era un uomo socievole, buon parlatore e pranzava sempre con noi. Dopo cena ci invitava nella sala della musica, dove si sedeva al piano a coda e ci suonava, con notevole maestria, i brani più noti dell'Aida, Rigoletto, e altre opere. E sempre metteva a nostra disposizione, sigarette, liquori e dolci.

Al termine del nostro soggiorno il barone Graz donò a ciascuno un suo ricordo. Al maggiore Finizia un orologio da polso d'oro; al capitano Filippi una macchina fotografica; al tenente Tait un fucile da caccia a due canne; al sottoscritto tre racchette da tennis; al tenente che partiva per l'Africa una carabina; al sottotenente Stanchina una catenina d'oro con medaglietta e al sottotenente Boffa un fucile da caccia.

Alla fine dell'estate si lasciava san Michele d'Appiano per andare a Cles in Val di Non. E dopo due mesi vi fu il trasferimento a Lana a sei chilometri da Merano. Ormai eravamo alla fine del 1919 e la truppa era stanca di quattro anni di naia e ogni tanto nelle camerate si sentiva canticchiare "*Bandiera rossa la trionferà...*" e per me si avvicinava il giorno del congedo.

Il mio alloggio a Lana era presso una vedova che aveva una figliuola di circa 18 anni bionda assai formosa. La ragazza gironzolava per casa poco vestita ma io rimasi sempre al mio posto da vero gentiluomo e un giorno mi disse.

- Signor tenente lei è sempre stato molto educato con me. Faccia sempre così con le donne e vedrà che con loro sarà sempre fortunato. Per me fu una grande soddisfazione.

Finché fui a Lana, ogni tanto di sera accompagnavo il maggiore Finizia dalla sua bella a Maia Alta. Una signora di Monaco di Baviera che aveva una sorella di circa 17 anni alquanto ben fatta e molto intelligente. Me ne innamorai di colpo, ma dato la sua età, il suo fare ingenuo, vi do la mia parola d'onore non feci mai nessuna dichiarazione d'amore. E chiesi al maggiore di non accompagnarlo più, spiegando i miei sentimenti verso la fanciulla infine dissi.

- Me la saluti signor maggiore e le dica che non la scorderò mai. Lui sorrise, mi abbraccio e elogiò il mio comportamento signorile.

Forse l'atteggiamento risentiva anche dal fatto che entro poche settimane andavo in congedo. Infatti il 20 di gennaio del 1920 fui chiamato dal maggiore Finizia che mi comunicò che erano arrivati i documenti del mio congedo. Va detto che nei mesi precedenti sia il maggiore Finizia, sia il capitano Filippi avevo più volte esortato che facessi domanda di diventare ufficiale effettivo. Io l'avrei anche fatta, perché mi sono sempre trovato a mio agio con i soldati, come poi con gli operai della Montecatini. Se la domanda non la feci fu per accontentare mia madre, che mi voleva a casa per aiutarla a condurre il panificio che avevamo a Mori. Lo stabile era in via di ricostruzione distrutto assieme alla casa durante la guerra.

All'inizio del 1920 in caserma e altrove si sentiva molto "*odore di rosso*". Difatti più di una volta sorpresi gli uomini della mia batteria cantare nella camerata "*Bandiera rossa ...*" che si smorzava quando entravo. Mi ricordo che prima di lasciare la caserma salutai tutti gli ufficiali del 31° e andai anche a salutare i sottufficiali e gli alpini della mia batteria.

²⁵ Nel 1918 il castello fu acquistato da un capitano ungherese, Mikuleczky e gli eredi lo vendettero al barone Graz.

Uno di loro si permise di chiedermi. - Lei signor tenete, da quello che si dice tra noi, è un volontario di guerra?

- Sì, risposi. - E sono più che orgoglioso indossare la divisa dell'esercito italiano, soprattutto come trentino fuggito dall'Austria per arruolarmi a 19 anni nell'esercito italiano. Così fece mio fratello, che fu prigioniero in Russia come soldato austriaco, ma venne in Italia attraversando lo stretto di Bering per arruolarsi nell'esercito italiano. La mia famiglia, che non vedo da 4 anni, fu internata per le sue idee irredentiste in Boemia. In ogni caso auguro a tutti voi, dopo tanti anni trascorsi in trincea, che al più presto arrivi il congedo.

Il 21 gennaio salivo sul treno destinazione Verona per presentarmi al comando del 6° Reggimento Alpini, dove ritiravo il regolare congedo. Arrivato a Verona a piedi feci il lungo viale che dalla stazione porta in piazza Brà. Durante il tragitto incontrai un lungo corteo con tante bandiere rosse dove l'unica canzone era "Bandiera rossa la trionferà ..."

A metà circa della sfilata due si staccano dal corteo e vennero verso di me. Uno mi afferra per la giacca, mi strappò le mostrine e mi sputò, per fortuna sbaglia il bersaglio.

L'altro gli disse. - Ma non vedi che è un pivello di sottotenente? Lascialo stare, vieni via, e rientrarono nel corteo.

Io alquanto abbacchiato e di buon passo andai al comando del 6° Alpini e ritirai il congedo. Uscito dalla caserma mi dissi. - Belle aspettative ti attendono da civile.

Da fascista

Di certo l'incontro con i due giannizzeri del 21 gennaio 1920 mi rimase impresso, come se fossi stato marchio a fuoco. Questo contribuì a rafforzare i miei sentimenti anticomunisti per cui dopo pochi giorni che mi trovavo a Mori, fine gennaio 1920, andai ad iscrivermi al partito fascista di Mori.²⁶ Casi analoghi avvenivano in tutta Italia, dove gran parte dei reduci della guerra aderirono al partito di Benito Mussolini.

In quel gennaio del 1920 trovai la nostra casa, diroccata durante la guerra, in via di ricostruzione. Mia madre per poterla riedificare contrasse un debito con un ricco possidente di Mori, nostro parente, con il quale stabilì che il saldo del prestito lo avrebbe onorato non appena il governo avrebbero liquidato i danni di guerra. La mamma chiese il prestito, perché aveva fretta di iniziare l'attività di panificazione con l'aiuto di Raffaele. Mio fratello aveva una passione matta di lavoro nel forno come prestinaio, mentre il sottoscritto non ne voleva assolutamente sapere. Tanto è vero che dopo un mese che mi trovavo a Mori inoltrai domanda, a mezzo raccomandata espresso, alla direzione del collegio Macchi di Varese, chiedendo di essere riassunto come istruttore. La risposta fu positiva e alla fine del febbraio 1920 partivo per Varese a riprendere il mio posto di istruttore. A Varese fui assegnato alla quarta elementare. Ma il 1920 fu l'epoca della spagnola endemia che fece migliaia e migliaia di morti in tutto il mondo.²⁷ E purtroppo dopo neppure un mese che mi trovavo al collegio Macchi presi la malattia, rimanendo a letto per 25 giorni (marzo-aprile 1920?), ma grazie al mio fisico potei combatterla e vincerla. Così mi disse il mio medico curante. Però ero assai abbacchiato e debole, per cui chiesi al direttore, il signor Macchi, di poter fare la convalescenza a casa mia, il direttore accostì.

Mentre ero a Varese seppi che Raffaele dal 5 marzo del 1920, era gravemente ammalato di tubercolosi, presa durante la prigionia in Siberia. Che lo portò alcuni giorni dopo, il 18 marzo, alla morte. Sul certificato rilasciato dal medico è scritto: *morto di tubercolosi presa in guerra*. Infatti egli morì per il freddo che aveva patito per un anno e mezzo in Siberia. Purtroppo in quei tempi di tubercolosi si moriva. Mio fratello come tanti Trentini, Triestini e Dalmati prigionieri in Russia nel

²⁶ Partito Nazionale Fascista.

²⁷ Influenza spagnola, altrimenti conosciuta come la grande influenza o la epidemia spagnola, fu una pandemia influenzale che tra il 1919 e il 1920 uccise circa 50 milioni di persone nel mondo. In Italia circa 375.000 ma alcuni sostengono 650.000.

1917 venne in Italia per arruolarsi nell'esercito Italiano. Essi fecero un lungo tragitto via mare, passando per lo stretto di Bering, lo stretto della Manica, poi la Francia e infine in Italia. Purtroppo Raffaele alla visita medica fu scartato dal servizio militare per la malattia che tre anni dopo lo portò alla morte. Di Raffaele, ho un ricordo struggente, quando nel 1917 ritornò in Italia dalla Russia, lo incontrai per puro caso verso mezzanotte sotto la Galleria Vittorio Emanuele II a Milano, mentre io ed un mio amico, anche lui istruttore al collegio Macchi, eravamo diretti alla stazione per prendere il treno per Varese. A vederlo sano e salvo, il cuore si gonfiò di felicità. Piangemmo assieme e poi andammo in un bar a brindare alla sua salute.

Egli mi disse. - Sono occupato come primo commesso in un grande negozio di alimentari. Però lasciandolo lo trovai molto abbattuto e triste.

Per la mia famiglia fu una perdita incalcolabile perché era lui che gestiva il panificio, al posto di mia madre, data l'età.²⁸ La mamma l'aveva condotto per circa 30 anni.

Il sottoscritto, guarito dalla spagnola, (aprile-maggio 1920?) volevo ritornare a Varese, ma mia madre mi chiese di rimanere a Mori, accettai a malincuore perché come ho detto, lavorare nel panificio non mi garbava. A me in verità piaceva la vita del *Michelaz*, mangiare e bere e andare a spasso. Però un'attività al di fuori del panificio la trovai. Venni assunto dall'ufficio della finanza di Mori quale addetto alla conta delle foglie di tabacco sia di Mori che del circondario. In quel tempo il tabacco si coltivava molto. La zona assegnatami comprendeva Marco che dista sì e no 4 km da Mori. Lavorai per tutta la stagione estiva del 1920 a contare le foglie di tabacco. La mamma quell'estate mi comperò una meravigliosa bicicletta Bianchi di colore celeste che la pagò 1025 lire. Lei sapeva la mia passionaccia per la bici, che pratico ancora oggi a 83 anni passati (1982).

A proposito della bicicletta a 10 anni feci un tremendo capitolombolo, fatto che successe in questo modo. Mi trovavo a Mori con la bici di mio fratello Raffaele e sentendomi sicuro volli guidarla mettendo i piedi sul manubrio e logicamente feci un ruzzolone. Caddi sul ciottolato di porfido, sbattendo la parte destra del cranio all'altezza della tempia procurandomi una impronta che tutt'ora mi fa compagnia e di notte fastidio. Io dormo sempre sul fianco destro e stando tutta la notte in questa posizione la tempia mi si gonfia procurandomi dei leggeri fastidiosi dolori. Per alleviare l'indolenzimento e gonfiore sono obbligato a fasciarmi la testa con una fettuccia di tela alta circa 5 centimetri. Chi mi consigliò questo rimedio fu il primario dell'ospedale di Rovereto nel momento dell'incidente (1908?). La caduta mi procurò anche una leggera sordità e anche un abbassamento di vista. Il primario di Rovereto in merito al ruzzolone disse a mia madre che se fossi caduto sul selciato con la tempia potevo morire sul colpo e aggiunse.

- È stato fortunato suo figlio.

Un anno fa (1984?) chiesi ad un medico per quale motivo avveniva il gonfiore. Mi rispose. - È molto probabile che cadendo sul selciato si sia spostato nel cranio qualche ossicino, e un certo liquido celebrale gonfi la tempia.

Ritornando al fascismo, nell'ottobre del 1922 partecipai indirettamente alla marcia su Roma con la squadra d'azione di Mori, andando quel giorno a S. Felice o Panone in Val di Gresta a presidiare il municipio di uno dei paesi.²⁹

Come è noto la marcia su Roma avvenne il 28-29 ottobre 1922. Per la storia, io so che il fascismo è nato soprattutto perché i combattenti che fecero la guerra, e per ben tre anni rimasero in trincea, si meritavano ben più di una polizza di 2000 lire. Del malcontento regnante fra i reduci, tutti in contrapposizione al comunismo dilagante, ne approfittò Mussolini. Egli in quel tempo era visto sia dagli Inglesi che dagli Americani, come uno stimato statista, soprattutto dal primo ministro

²⁸ La signora aveva 64 anni.

²⁹ Il 22 dicembre 1922 il Comando della III^a Corte del Partito Nazionale Fascista della Venezia Tridentina, comprendeva le milizie fasciste di Ala, Mori, Rovereto, Arco, Riva del Garda, Bezzecca Creto, Tione, Ponte delle Arche, inviava "l'ordine di massima n. 1" in cui vengono date indicazioni circa l'uniforme da indossare (la camicia nera era d'obbligo).

inglese.³⁰ Fin dal 1919 Mussolini si avvantaggiò formando insieme a Baldo, De Vecchi, De Bono e Bianchi il cosiddetto quadrunvirato.

Per pura cronaca, come membro della squadra fascista di Mori intervenni nel 1921, una volta solo, ad un'azione punitiva avvenuta nella frazione di Molina. Dove assistetti a dare l'olio di ricino ad un povero ragazzo, apprendista muratore, con il quale avevo frequentato le elementari e di cui non ricordo il nome. Da quel giorno cercai tutti le scuse per non partecipare all'attività di squadristo. A proposito del mio comportamento neutrale, più avanti lascerò la parola all'amico Bianchi Silvio che con lui feci le elementari. Silvio era un socialista convinto, un seguace di Nenni, combattente in Spagna nel 1936 e che fece parte della federazione antifascista di Parigi.³¹

Devo ricordare che dall'autunno del 1922 alla primavera del 1929, per 7 anni rimasi praticamente disoccupato.³² Quando nel 1923 il Duce costituì la Milizia a carattere militare, io feci immediatamente adesione, e fui nominato Capo Manipolo (tenente) addetto all'istruzione premilitare. Il mio compito di istruttore lo feci per circa 20 anni.

A proposito della Milizia, Mussolini, sapendo di certe delle notevoli esagerazioni fatte dalle squadre d'azione. E per tanto nel 1923 dispose d'incorporare gli squadristi nella Milizia e così avvenne per quasi tutti gli squadristi d'Italia. In questo modo le squadre d'azione furono sciolte.

Aggiungo che tra il 1922 e il 1929 feci anche il sindacalista. Ma denaro ne vedevo poco, solo quando andavo in servizio come Capo Manipolo nella Milizia. Il tempo libero lo trascorrevi con la mia fidanzata a fare l'amore. Eleonora abitava in un paese vicino o si andava a ballare al Casinò di Arco o a Lizzanella o al Teatro Gustavo Modena di Mori, o al Teatro Zandonai di Rovereto (quest'ultimo solo durante l'inverno).

Il gioco del pallone

Ora permettetemi di cambiare argomento e di parlare di sport. Prima di tutto di calcio, che è come tutti gli sport salutare, purché non si esageri.

Ho iniziato a giocare a Football a Verona quando frequentavo il collegio Pindemonte. Il pallone, anzi era un piccolo cartoccio, di carta legato alla meno peggio con lo spago, molto più tardi si giocò con veri palloni di cuoio. Nel 1912 andavamo a giocare sui prati fuori Borgo Trento, che contornavano le mura antiche di Verona. Era l'epoca che Verona aveva una squadra imbattibile l'Hellas.³³ Fino che rimasi al collegio Pindemonte praticai il calcio. Poi continuai al collegio Macchi di Varese, dove facevo l'istruttore. Così pure alla scuola Ufficiali di Caserta ed infine nel 1926-27 nella squadra di Rovereto³⁴ come mezza ala destra e per un anno come capitano.

A Rovereto, sostenitore della squadra era il ricco e simpatico ingegnere Briata Amedeo titolare di una grossa azienda di rottami ferrosi.³⁵ I Roveretani lo ricordano per i suoi atti di generosità, egli visse a Rovereto fino alla morte. L'ingegnere, fu particolarmente generoso nei miei confronti quando mi sposai nel 1933.

Ritornando al Rovereto l'accompagnatore era il signor Gino Mafioletti impiegato in una azienda di Rovereto. Della squadra faceva parte un certo Gioseffi terzino, Monetti portiere, originario di Modena, che lavorava alla fabbrica tabacchi di Sacco, i due fratelli Rier, uno dei quali

³⁰ David Lloyd George primo ministro dal 7 dicembre 1916 al 23 ottobre 1922.

³¹ Silvio Bianchi nato a Mori il 13 gennaio 1899. Come socialista partecipò alla guerra civile di Spagna (1936-1939) e fu ferito a un braccio ad Arganda nel 1937. Fu ufficiale di Stato Maggiore del battaglione "Garibaldi" e poi capitano della 4 Compagnia. In Francia fu particolarmente attivo come socialista nel comitato antifascista e come tale in Italia fu carcerato a Trento e poi confinato a Ventotene. Vedere anche dichiarazione p. 115.

³² Probabilmente nel 1921 ha lavorato nel panificio di sua madre.

³³ L'Hellas Verona Football Club, nota comunemente Hellas Verona o più semplicemente Verona. È uno dei club italiani più antichi essendo stato fondato nel 1903. Hellas è il nome classico dell'antica Grecia.

³⁴ Football Club Rovereto, noto semplicemente come Rovereto fu fondato nel 1921.

³⁵ L'ingegnere Amadeo Briata era nato a Piacenza ed era titolare di un'industria operante nel recupero di rottami bellici denominata BAR. Fu dal 1932 al 1934 segretario politico del Fascio di Rovereto.

andò a giocare alla Juventus di Torino. Il medico della squadra era il dottor Giuseffi, padre di un giocatore se non ero. Si gareggiava contro diverse squadre, ricordo quella di Trento, di Bolzano e di Venezia. A Bolzano molte volte si disputava la partita su un prato che confinava con la sponda destra del Talvera. A Venezia si giocava sull'isola di S. Elena, che per arrivare al campo si doveva passare un ponticello di legno alquanto sgangherato. In quel tempo a S. Elena non vi erano caseggiati, mentre ora ce ne sono troppi.

In merito alle partite disputate con il Trento, ricordo un esagerato entusiasmo da parte dei tifosi. Pensate che ogni volta che si disputava una partita a Trento o a Rovereto, sui muri della salita che vi è tra Calliano e Mattarello (loc. Murazzi), compariva sui muri una tela lunga 5 metri e alta 50 centimetri. E precisamente a destra quando si andava a Trento, sulla quale era dipinto una freccia in nero rivolta verso Trento con scritto a caratteri cubitali: Da qui inizia l'Austria. E a sinistra quando si giocava a Rovereto, con la freccia rivolta verso Rovereto con scritto: Da qui inizia l'Italia. Mentre tra i sostenitori delle due squadre, giù botte da orbi e sputacchiate a tutto andare.

Come ex giocatore devo aggiungere che chi fa dello sport deve essere molto attento a praticarlo. Innanzitutto deve possedere una salute di ferro. E poi attenzione alle donne, attenzione all'amore. Nel Rovereto ho giocato per due anni e forse più. Poi ho dovuto abbandonare la squadra. Motivo: verso la fine del 1927 mi sono invaghito di una bellissima donna che avrei sposato immediatamente se fossi stato in condizioni finanziarie più floride.

La bella signora e la fidanzata

Con lei mi diedi alla pazza gioia e sono convinto che a Mori lo sapevano tutti, perché ero quasi sempre con lei. Sicuramente tramite le molte amiche che aveva in paese, lo sapeva anche Eleonora, la mia fidanzata, che da poco tempo si era trasferita con la famiglia a Verona. Da Eleonora ricevetti una lettera dove mi diceva che non mi voleva più bene. Io le risposi con un telegramma: *Eleonora hai anche ragione, e sia fatta la tua volontà.*

Devo ricordarvi, e questa non è una giustificazione, che la lontananza pregiudica sempre l'amore: sia oggi, sia domani, sia dopodomani.

Ora vi racconto perché nel 1927 Eleonora con tutta la famiglia si trasferì a Verona. Alla metà del '27 suo padre che aveva a Mori un bar ebbe un dissesto finanziario e per questo motivo tutta la famiglia si trasferì a Verona. Io sapevo del fallimento di suo padre, e credo per riconoscenza verso la mia ormai ex fidanzata, che mi aveva voluto bene per circa 6 anni, mi precipitai in bicicletta a Rovereto in tribunale. Dove chiesi al giudice che gestiva la pratica fallimentare se potevo intervenire.

Il giudice mi disse. - Sì che può intervenire, basta che vi siano 30.000 lire entro 5 giorni. Aggiunse. - Se voi mi consegnate la somma, fatte l'interesse del padre della vostra fidanzata, ma anche quello dei creditori, perché come voi sapete gli avvocati la tirano alle lunghe in questi casi.

Dopo meno d'un'ora ero di nuovo a Mori e subito andai da mia madre. Le raccontai di quello che mi aveva detto il giudice. Lei senza tanti indugi, m'incaricò di prelevare dalla Banca 30.000 lire che aveva ricevuto in prestito per la ricostruzione della nostra casa. Preso il denaro, sempre in bicicletta, ritornai a Rovereto e lo consegnai al giudice fallimentare, il quale mi rilasciò una regolare ricevuta, e salutandomi mi disse. - Voi Caliani avete fatto un bel atto di generosità nei confronti del padre della vostra fidanzata.

Il giorno dopo informai i più chiacchieroni di Mori, che tutta la roba del fallimento era diventata mia e che ero disposto a cederla, compresa la licenza del bar, al miglior offerente.

Come un fulmine la notizia passò di bocca in bocca e nemmeno due giorni dopo si presentò un signore della frazione di Mori Vecchio. Il quale mi chiese quanto volevo per rilevare la licenza e la merce del bar. Risposi. - Solo 30.000 lire, e lui senza batter ciglio mi staccò l'importo richiesto.

L'assegno lo consegnai subito a mia madre, ringraziandola con un bacio ed un caloroso abbraccio.

Alcuni giorni dopo, feci un atto notarile con il quale regalavo alla madre di Eleonora tutta la mobilia e gli arredi che si trovavano nell'appartamento sopra il bar. E poi pregai un mio amico, possessore di un camion, di caricare tutta la mercanzia e il giorno dopo lo portammo a Verona.

Non potete immaginarvi quanti ringraziamenti ricevetti da tutta la famiglia e da Eleonora che mentre partivo mi disse. - Vigilio ti meriti tanta fortuna

Risposi - Speriamo.

Il fallimento e l'inizio del lavoro

Dopo la morte di mio fratello, 18 marzo 1920, il panificio fu attivo fino al 1928-1929, quando i creditori chiesero il fallimento dell'attività.³⁶ La casa andò all'asta 20 aprile del 1929. Sarà il caso ma ai primi d'aprile del '29 andai alla Montecatini a chiedere un lavoro. Lo stabilimento sta a Marco che dista circa 3 km da Mori. Fui ricevuto quasi subito dal direttore.³⁷

Mentre stavo per entrare nell'ufficio, mi dissi. - Fatti coraggio o la va lo spacca.

Il direttore era l'ingegner Trematore che mi ricevette cordialmente e dopo pochi preamboli gli chiesi. - Può assumermi, visto che fra breve perderò per sempre la casa dove sono nato ed inoltre non ho un vero lavoro dal 1922.

E lui guardandomi negli occhi mi chiese. - Ma signor Caliarì che cosa avete fatto in questi 7 anni?

Risposi, sempre guardandolo negli occhi. - Ho lavorato solo nella stagione estiva del 1920 a contare le foglie di tabacco, ho fatto il sindacalista. Come uomo del fascio ho fatto l'istruttore dei premilitari. E aggiungo che molto tempo lo persi facendo l'amore, andando a ballare di qua e di là, ho fatto anche dello sport, andando a sciare l'inverno, a giocare al pallone e via di seguito, signor direttore.

Mi guardò assai perplesso. - E voi, mi racconta tutti questi fatti come se non vi riguardassero.

- Signor direttore, vi ho detto la sacrosanta verità, perché sono stato abituato a dire sempre la verità anche contro il mio interesse. Vi dirò di più, se voi non potete aiutarmi non so cosa mi attende dal mio traballante futuro.

Il direttore davanti a tanta sincerità. - Caliarì, io posso assumervi solo come manovale. E se voi accetta, ancora domani vi assegnerò al magazzino.

Feci un grande sospiro e dissi. - Signor direttore, mi metta dove vuole, anche a pulire i cessi, io sarò sempre contento, e aggiunti. - Vi ringrazio e sono sicuro che rimarrà soddisfatto del mio operato.

L'uomo sorrise. - Caliarì venite domani mattina per l'assunzione provvisoria e se voi dimostrerete veramente attaccamento al lavoro entro 4 mesi sarete assunto in pianta stabile dalla Società Montecatini. Siamo intesi?

Io scattai sull'attenti. - Più che intesi signor direttore.

Da quel momento la mia vita cambiò completamente indirizzo. Il mattino successivo eccomi alla Montecatini come manovale nel reparto magazzino diretto dal signor Marra. Il mio compito era sistemare in cassoni, bulloni, viti, chiodi ed altro simile, tutto maledettamente unto e bisunto. Terminato il turno di lavoro, la mia faccia, poveretta, che era abituata ad essere ben rasata e pulita, sembrava quella di uno spazzacamino. Il primo giorno di Montecatini ritornavo a casa, passai davanti al bar che stava in Piazza Col di Monte, di proprietà del mio amico Emilio Sani, che mi chiese con un sorriso sornione.

³⁶ Non specifica i motivi del fallimento.

³⁷ Nel 1929 lo stabilimento della Montecatini era modernissimo, essendo stato fabbricato nel 1925 e terminato nel 1928/29.

- Ma Vigilio, cosa hai fatto per ridurre in quel modo il tuo bel visino?

Io scesi dalla bici e risposi - Caro Emilio sono stato assunto come manovale alla Montecatini e mi hanno messo in magazzino a impilare, bulloni, viti, ecc. E come tu saprai, quando l'acqua tocca il cullo occorre adattarsi a tutto pur di vivere.

Emilio scuotendo la testa. - Bravo Vigilio, vieni dentro che ti offro un caffè.

Entrai nel bar, vi erano molti miei paesani, che mi guardarono meravigliati vedendomi così mal conciato. Io senza fretta, gustai a piccoli sorsi il caffè, poi uscendo salutai Emilio. A casa mi aspettava mia cugina Stefania, mentre mia madre e le sorelle, dopo il fallimento, si erano trasferite a Trento in Via Dogana in casa di mia sorella Matilde, che aveva messo a disposizione l'appartamento del secondo piano. La bella casa di Matilde, come ho già detto, stava vicino alla stazione ferroviaria.

Ora il sottoscritto, eterno disoccupato, dopo due giorni di manovale alla Montecatini gli balenò un'idea come salvare la casa dal fallimento. Era un sabato e pensai che il nostro maggior fornitore di farina poteva forse aiutarci. Si trattava del signor Maganzini di Riva del Garda. L'uomo era alto all'incirca un metro sessanta e aveva due gobbe, almeno così lo vedevo, quella sulla schiena e l'altra era il ventre dilatato. Il giorno dopo, domenica mattina, presi la mia Bianchi e andai a Riva a trovarlo. Raccontai al Maganzini la situazione nella quale si trovava la famiglia e chiesi senza indugio se poteva salvare la casa dal fallimento.

E lui sorridendo mi disse. - Senz'altro che l'aiuto Vigilio, e dica a sua madre, che mi hanno detto che ora è Trento con le sue sorelle, che il 20 d'aprile alle 10 sarò in comune a Mori e farò di tutto per vincere all'asta la vostra casa, e poi aggiunse altri dettagli sull'eventuale acquisto.

Dopo circa un'ora lo salutai calorosamente e tutto felice in un battibaleno feci i 23 km che separano Riva da Mori. Arrivato a casa raccontai alla cugina Stefania quando avevo chiesto al signor Maganzini. Alle 16 saltai di nuovo in bici e a tutta velocità andai a Trento, e poco dopo le 17 raccontai a mia madre e a Matilde quanto mi aveva promesso il caro gobbetto. Che il 20 aprile avrebbe partecipato all'asta. E una volta acquistata la casa l'avrebbe, tenuta a disposizione di Matilde per tre anni. Sapeva che mia sorella era benestante e che di sicuro avrebbe onorato l'impegno.

Matilde che aveva ascoltato in silenzio disse. - Assicura il signor Maganzini che io pagherò il debito entro due anni, qualora riuscisse a vincere all'asta la casa della mamma.

Io l'abbracciai la ringraziai e dissi. - Tu quando avrai saldato il Maganzini, metti un'ipoteca sulla casa in modo tale che tu non perdi nulla.

Il giorno dopo scrissi al caro gobbetto assicurandolo che mia sorella Matilde avrebbe saldato il suo impegno.

Ma purtroppo, la casa non fu mai più della mia famiglia Caliarì. Perché io alla fine del 1929 andai a lavorare alla Montecatini di Mestre.³⁸ Mentre mia sorella Maria e la cugina Stefania, grazie Matilde, che era molto conosciuta a Trento, trovò per Maria una rivendita di tabacco in Piazza del Duomo e per Stefania una tabaccheria a Piedicastello. Invece le altre due mie sorelle, Norina e Raffaella rimasero a Trento accanto a mia madre.

Il giorno dell'asta, questo me lo raccontò lo stesso signor Maganzini, quando entrò nell'aula comunale dove avveniva l'asta vi erano tre acquirenti, tutti e tre panettieri e tutti e tre suoi clienti, ai quali si rivolse dicendo.

- Voi siete venuti per partecipare all'asta della casa della signora Maddalena Dessanta in Caliarì?

- Sì, risposero in coro. - Ebbene io per aiutare la signora Caliarì sono disposto a spendere tutta la mia sostanza.

I tre senza mormorar parola lasciarono la stanza. Così il signor Maganzini acquistò la casa per 27.000 lire. Lasciato il comune andò da mia cugina Stefania per dirle che ora la casa era a disposizione per i prossimi tre anni alla figlia della signora Maddalena, la signora Matilde Caliarì in Rigo. Non potete immaginare la mia felicità di essere riuscito, grazie al caro gobbetto, riavere la

³⁸ Non spiega il motivo del trasferimento a Mestre.

casa. Ma purtroppo questa fortuna è stata solo provvisoria. Perché scaduti i tre anni (1932) Matilde scrisse al signor Maganzini che non poteva mantenere la premessa per altri impegni inderogabili.

Però molti anni dopo conobbi la verità perché Matilde non riscattò la casa. Mia sorella prima di morire in una bellissima casa di riposo a Povo di Trento confidò a mia cugina Stefania che....

Se avesse mantenuto la promessa fatto al signor Maganzini, un vero uomo d'onore, tenendo per tre anni la casa della mamma a sua disposizione, non avrebbe qualche milione in più. Ma non sarebbe in una casa di riposo con una donna fissa a sua disposizione, anche se è un luogo molto confortevole è sempre un ricovero. E concluse.

- Ti assicuro Stefania che in tutta la mia vita è stato il mio più grande errore che ho commesso. Quando sarò morta dillo pure a Vigilio.

Il matrimonio

Tornando al mio lavoro di manovale alla Montecatini, verso la fine del 1929 mi trasferirono allo stabilimento alluminio Montecatini di Marghera.

Un giorno. Precisamente il 13 maggio 1933, mentre assieme all'amico Vincenzo Pandolfo,³⁹ anche lui impiegato alla Montecatini, andavamo in bici da Marghera verso lo stabilimento che distava 2 km da dove abitavamo, io mi fermai per un bisogno impellente. Naturalmente si fermò anche Enzo a urinare. Mentre stavo salendo in sella, misi una mano in tasca dei pantaloni e trovai solo cinque centesimi.

- Madonna santa, esclamai rivolto a Enzo.

- Sai ho in tasca solo cinque centesimi e sono gli ultimi rimasti dello stipendio. Presi la moneta e la gettai verso il cielo dicendo.

- Se cadendo esce testa entro il 24 maggio mi sposo. Infatti uscì la testa di Vittorio Emanuele.

Subito Pandolfo disse. - Tu sei matto da legare, dove vai a prendere i soldi se ai solo cinque centesimi.

Sempre sorridendo. - Non preoccuparti, io devo sposarmi a tutti i costi e vedrai che entro mezzogiorno il denaro lo troverò.

Arrivati allo stabilimento, messa la bicicletta nella rastrelliera, difilato andai in direzione. Chiesi del direttore un ingegnere di origine teutonica che di cognome faceva Laier. Al quale raccontai che durante il tragitto dal Porto di Marghera allo stabilimento ho deciso di sposarmi. Lui, mi guardò stralunato.

- Ma Caliri, perché state racconta queste cose personali a me.

Io risposi. -Non vi è un perché signor direttore, però sento la necessità che devo sposarmi entro il 24 maggio.

Il dottor Laier scuotendo la testa. - E voi decidete di sposarvi solo perché gettando in aria i cinque centesimi è uscita testa? Ma voi siete pazzo. Che cosa volete fare se in sacoccia avete solo cinque centesimi?

Ed io. - Infatti avete ragione signor direttore ed è per questo che sono venuto da voi, per chiedervi un sostanzioso acconto sullo stipendio. Tenete presente che il 24 maggio è fra pochi giorni e se non ci riesco non mi sposo più.

Vista la mia veemenza mi offrì 3.000 lire d'acconto. Io dissi. - Signor direttore sono poche, pensi che devo comperarmi tutto dal mobilio alla biancheria.

Senza ribattere parola suonò il campanello, chiamò il dottor Danieletto dell'amministrazione e gli ordinò di darmi 5.000 lire e poi disse

- Questo pazzo vuole sposarsi il 24 maggio, perché e racconto a Danieletto la storia dei cinque centesimi. Esco dall'ufficio felice, pazzo o non pazzo, vado subito da Pandolfo e gli faccio vedere quanto ho preso. Enzo rimase a bocca aperta.

³⁹ Vincenzo Pandolfo, poi sempre chiamato Enzo.

- Vigilio sei sempre fortunato e sei dotato di una incredibile faccia tosta.

Lo saluto e ritornai in ufficio a riprendere il mio lavoro. Verso le 10 mi convocò nel suo ufficio il dottor Danieletto incaricandomi di andare al municipio di Mestre a sbrigare una pratica inerente delle tasse comunali. Presi la mia sgangherata bici, unta e bisunta e andai a Mestre. Prima d'entrare in municipio andai al Bar Centrale a prendermi un caffè. Il bar si trova all'inizio della piazza grande di Mestre di fronte alla parrocchiale. Mentre il barista stava preparandomi il caffè, vidi entrare l'uomo più ricco di Mestre il signor Giuseppe Franchin.⁴⁰ Sapevo che era molto amico del dottor Nao, suo medico di fiducia. E il dottore era anche amico mio dal 1929, da quando incominciai a lavorare nello stabilimento della Montecatini.

Vedendolo pensai alle 5.000 lire che avevo in tasca e mi sembrano poche per sposarmi. Questo mi spinse, con passo sicuro, ad avvicinarmi al signor Franchin gli dissi.

- Mi perdoni signor Franchin se oso presentarmi, mi chiamo Vigilio Caliari e lavoro a Marghera alla Montecatini e sono amico del dottor Nao. E oggi ho deciso di sposarmi.

Mi guardò meravigliato. - Ma voi Caliari siete quel trentino che scappò dall'Austria nel 1914 per venire in Italia ad arruolarsi nel nostro esercito per combattere i tedeschi? E aggiunse. - Tutto questo me lo raccontò il dottor Nao, del quale sono onorato della sua amicizia.

Risposi. - Sì signor Franchin sono proprio quel Caliari. E tra undici giorni devo sposarmi. Il direttore dello stabilimento, il signor Laier, mi ha già dato un acconto sullo stipendio di 5.000 lire per sposarmi.

E lui comprese immediatamente l'antifona. - Vi bastano 10.000 lire?

Ed io di botto. - Ma certo signor Franchin.

Aprì il portafoglio e mi consegnò 10.000 lire nuove di zecca.

Poi disse. - Per il rimborso vi metterete d'accordo con il mio amministratore che abita a Carpenedo e dove c'è anche il mio ufficio.

Lo ringraziai calorosamente e prima di lasciarmi mi disse - Mi saluti il dottor Nao e sua moglie la signora Elsa.

Subito corsi in municipio a sbrigare quanto mi avevano comandato, però prima di ritornare in sede andai alle poste e invia il seguente telegramma alla mia fidanzata: *Prepara immediatamente i documenti per il nostro matrimonio che deve avvenire il 24 maggio a Rovereto nella chiesa di Santa Maria di Rialto. Mi raccomando Mariella non tirare fuori storie se no non ti sposo il 24 maggio non ti sposo più.*

Nel ritornando in stabilimento, ogni tanto con la mano sinistra toccavo le 15.000 lire che tenevo nella tasca interna della giacca dicendomi: Benedetti i miei benefattori, il dottor Laier e il signor Franchin. Con tutto questo denaro mi sembrava di essere milionario, più che miliardario in confronto ai quei cinque centesimi che gettai al cielo e che cadendo sul verso giusto mi hanno portato fortuna.

Un paio di giorni dopo aver spedito il telegramma ricevetti un espresso da Mariella la quale mi scriveva che era impossibile preparare i documenti richiesti in così pochi giorni. Immediatamente invia un secondo telegramma: *Mariella fai di tutto perché il 24 maggio voglio essere tuo marito. Ciao.*

Fatto sì che il 24 maggio 1933 sposo di Maria Comper di Rovereto e alle 11,30 esco dalla chiesa di Rialto. Alle 12,30 pranzo di nozze l'Hotel Rovereto, in via Rosmini, e fra amici e parenti siamo una cinquantina circa. Fra questi l'ingegnere Briata, il Mafioletti e tutta la squadra di calcio di Rovereto con il dottor Gioseffi medico della squadra. Come da tradizione, il pranzo fu pagato, dalla famiglia di mia moglie. A termine del pranzo ringrazia l'ingegnere Briata per essere intervenuto. Lui mi prese per un braccio e ci allontanammo dagli invitati e mi mise in mano una banconota da 10.000 lire dicendomi.

- Questo è il regalo che ti fa la Società calcio Rovereto, e in bocca al lupo per il tuo avvenire.

Commosso lo ringraziai, lo abbracciai e lo baciai e con voce rauco dissi. - Il Signore sia con voi ingegner Briata.

⁴⁰ Giuseppe Franchin fu dal 1938 al 1943 presidente dell'Associazione Fascista Calcio Mestre.

Poi andai a salutare tutti i giocatori e i funzionari del Rovereto.

Nel tardo pomeriggio partimmo per Predazzo, invitati da mia sorella Norina e da suo marito il notaio Romano Nardin,⁴¹ a trascorre la luna di miele in Val di Fiemme. Arrivammo a Predazzo per mezzo del trenino elettrica Ora – Predazzo. Ad attenderci vi era tutta la famiglia Nardin: mia sorella, suo marito e i figli, Lauretta, Donatello ed Anna. Baci e abbracci e poi Lauretta, la più vecchierella, recitò una poesia dedicata al sottoscritto, che mi commosse e da quel giorno compresi la generosità del suo cuore.

Dal fatidico 24 maggio 1933 ad oggi 10 gennaio 1982, sono trascorsi quasi cinquanta anni, però ho d'allora una particolare simpatia per Lauretta. Questo non toglie che nel mio cuore non ci sia posto per gli altri nipoti: Tello, Anna e Mario.⁴² Di certo Lauretta non è perfetta, come è per tutti noi, ma la sua innata generosità a volta la porta a sbagliare. Però è ben voluta da tutti, ed io non sento che elogi per il suo altruismo. Lauretta è laureata in giurisprudenza ed ha un ufficio accogliente a Cavalese.

Ritornando al mio viaggio di nozze, durato 15 giorni a Predazzo. I pasti gli consumavamo da mia sorella, si dormiva in una camera, prenota da mio cognato, presso l'Hotel alla Nave, che era uno dei migliori di Predazzo. Il giorno dopo il nostro arrivo, 25 maggio 1933, durante la notte caddero 45 centimetri circa di neve.

Io sbirciai il manto nevoso dalla finestra e poi ritornai a letto dicendo a Mariella. - Sta nevicando a tutta birra e ti raccomando di vestirti d'inverno, e aggiunsi. - La cosa più importante è che i nostri cuori siano caldi, non ti pare Mariella?

- Sì Vigilio sento che i nostri cuori bruciano d'amore e di certo per l'avvenire saranno sempre così.

Ancora vivi sono i ricordi del viaggio di nozze a Predazzo. Soprattutto grazie alla generosità di mia sorella e di suo marito e per l'affetto dei miei nipotini, che ci fecero trascorre delle ore liete. Il giorno della partenza, andai dalla padrona dell'Hotel per saldare il conto del pernottamento. La grassottella signora mi disse.

- Signor Caliari è stato tutto pagato dal signor notaio.

Salutai cordialmente la signora, e di fronte a una così gradita sorpresa dissi a mia moglie.

- Vedrai Mariella che eccettuato le spese del viaggio arriveremo a Mestre con quasi tutte le 25.000 lire.

Però alla partenza vi fu un'altra sorpresa. Mia sorella mi regalò una cassa ricolma di ogni ben di dio dicendomi.

- Così, avrai da mangiare a sufficienza per diversi giorni e che buon pro di faccia.

Per la cronaca nella cassa cera: salumi, formaggio parmigiano, farina gialla e bianca, pasta, olio d'oliva, riso, scatole di sardine, zucchero e altro che non ricordo per un peso di circa 25 chili. Sul trenino che ci portava ad Ora dissi a Mariella.

- Tutti questo ben di dio ci dà la possibilità di iniziare la nostra vita di novelli sposi, senza tante preoccupazioni, e lei di rimando.

- Sì è vero.

Fra i molti regali di nozze non posso dimenticarmi quelli che mi fece a Mestre il mio carissimo amico il dottor Nao: una vetrina porta libri in mogano con vetri smerigliati, una specchiera di noce a tre specchi e una praticissima lampada da ufficio. E dopo il matrimonio quando io andavo in ferie mia moglie era ospite della famiglia Nao. E quando andava in ferie Mariella ospite dei Nao ero io. Un giorno chiesi al dottore.

- Cosa posso fare per contraccambiare tanta generosità. Egli mi rispose - Ricordati Caliari che casa mia è anche la tua.

⁴¹ Romano Nardin (Cembra 1896 – Cavalese 1973). Il notaio nel 1937 è presidente della “Banda del dopolavoro di Predazzo”. Primo podestà e poi sindaco di Predazzo.

⁴² Mario Nardin è nato nel 1935.

Il dottor Arturo Nao

Arrivati a Marghera, il nostro alloggio stava via Paolucci, di proprietà del commendatore Rebonato. Egli era originario di Venezia, ma abitante a Padova e possedeva tra Este e Baone una antica e meravigliosa villa ex villa Cà Borini.⁴³

Il nostro appartamento stava a circa 150 metri di distanza dalla villa del dottor Arturo Nao. Eravamo così vicini al dottor Nao, che quasi tutte le sere andavamo a casa sua a far compagnia a sua moglie e a sua suocera e a lui quando non era di servizio. La signora Nao (Elsa) e sua madre erano di origine greca precisamente da Patrasso. Il dottore aveva un biliardo al piano superiore della villa e non so quante ore ho giocato a biliardo con lui. Di questo amico carissimo, che non scorderò mai, devo raccontarvi come l'ho conosciuto.

Quando iniziai alla Montecatini a Marghera, doveva essere il 25 ottobre del 1929, non sapevo l'esistenza del dottor Nao. Tre giorni dopo, il 28 ottobre, come tutti gli anni si festeggiava la marcia su Roma. Benché appena arrivato a Mestre volli essere presente al discorso del segretario politico del partito fascista. La piazza straripava di gente numerosissimi erano le camicie nere e le milizie. Alle due precise il segretario politico apparve al balcone della sede del Fascio. Dopo il saluto al Duce egli incominciò dicendo.

- Oggi dovrei commemorare la marcia su Roma, ma so che in città corre voce che io non mi comporto da fascista secondo le direttive di Roma. Fascisti io vi ringrazio per essere venuti così tanti a commemorare la marcia su Roma, e qui termino il mio discorso, e me ne vado.

Quanto sopra detto non sono le parole esatte, ma è il senso più pregnante del discorso. La gente e il sottoscritto rimasero sbalorditi del comportamento del segretario del partito. Mentre tornavo a casa mi son detto.

- A del coraggio da vendere quell'uomo per aver preso una così drastica decisione dinnanzi a tutta la folla. E chi sa quante rogne si tirerà addosso da quelli di Mestre e dalla federazione fascista di Venezia. Io di sicuro non vorrei essere nei suoi panni.

Il giorno dopo (29 ottobre 1929) parlando con i colleghi della Montecatini del fattaccio di ieri vengo a sapere che il segretario politico di Mestre è il medico dello stabilimento. Verso le 10 mi trovavo in portineria per motivi di lavoro, quando mi vedo dinnanzi il segretario politico di Mestre in veste di medico.

Senza pensarci due volte mi presento e mi congratulo con lui per il coraggio di aver affrontato in quel modo i problemi personali inerenti alle dicerie sulla sua persona.

Lui mi strinse la mano dicendomi. - Sono il medico della Montecatini e questa sera signor Caliarì vi aspetto alle 20 a casa mia in via Paolucci.

Da quella sera la nostra amicizia divenne più che fraterna. Il dottor Nao era un fascista onesto. Ma soprattutto assai generoso. Per dimostrarlo vi racconto quanto segue. Ai primi di novembre ero suo ospite a pranzo e vidi la signora Elsa mettere del cibo in due portavivande. Mi permisi di chiederle per chi fossero, e lei mi rispose.

- Sono per due vecchiette, che abitano in piazza Paolucci. Mio marito da tre anni porta personalmente due volte al giorno, alle 12 e alle 19, le vivande. E Arturo, avendo le chiavi va direttamente in casa. Deve sapere che una volta erano delle benestanti e per ragioni varie ora vivono nella miseria più nera.

Una quindicina di giorni dopo il dottor Nao mi chiese di fargli compagnia mentre andava a visitare degli ammalati a Malcontenta.⁴⁴ Lungo il viaggio fra l'altro chiesi come andava la faccenda delle vivande. Immediatamente senza lasciare il volante dell'automobile e senza guardarmi in faccia mi disse.

- E una domanda inopportuna che mi fai caro Caliarì.

Io rimasi impietrito. Lui s'accorse del mio stupore, fermò l'auto.

⁴³ Poderoso edificio monumentale del 1600 con parco terrazzato di cipressi del Libano.

⁴⁴ Malcontenta frazione di Mira, area a sud del Naviglio territorio metropolitano di Venezia.

- Cagliari a te posso dirlo, ma ti raccomando di tenere la bocca chiusa, perché quello che sto per dirti lo sa solo mia moglie e mia suocera. Sappi che quello che faccio per le due poverette, lo faccio per pura carità e lo farò per tutta la mia vita.

Ma il segreto dei portavivande lo dovetti svelare dinnanzi alla commissione della federazione fascista di Venezia. Perché feci da testimone in merito al comportamento disdicevole tenuto il 28 ottobre in occasione della commemorazione sulla marcia su Roma. Condotta naturalmente sconveniente e imbarazzante per il partito. Soprattutto per le parole dette dal dottore Nao, come segretario del fascio di Mestre.

Il dottore fu convocato a Venezia e volle che lo accompagnassi. **(Gennaio o febbraio 1930?)** Perché desiderava, qualora la commissione disciplinare mi chiamasse, di dire tutto quello che sapevo sul suo conto. Ricordo che a Venezia quella sera verso le 21 iniziò a nevicare.

Poco dopo le 21 il dottor Nao era davanti alla commissione dove usciva dopo circa tre quarti d'ora e mi disse. - Ora tocca a te. E cerca di dire solo la verità.

Entrai. Attorno a un tavolo ovale vi erano una ventina di personaggi di alto rango. Dopo il saluto al Duce mi misi di fronte al presidente della commissione, pregandolo di alzare il tono di voce a causa della mia debole sordità. Mi fece cenno di avvicinarmi facendo nel contempo la seguente domanda.

- Conosci bene il dottor Nao?

- Credo di sì eccellenza.

E raccontai come lo conobbi, dei suoi sentimenti fascisti, della sua generosità soprattutto nei confronti degli ammalati e dei poveri. Che era una persona intelligente, e che dal nulla, essendo figlio di un fabbro di Mira, si fece una posizione rispettabilissima.

A questo punto il presidente mi domandò. - Sai qualche cosa di più in merito alla sua generosità.

Io di botto. - Sì eccellenza. A certi ammalati poveri e non iscritti alla Cassa Ammalati fa le visite gratuite.

Egli mi guardò fisso negli occhi e disse. - Come fai a saperlo Cagliari?

- Ma signor presidente a Mestre e nei paesi limitrofi tutti quanti lo dicono. E in merito alla sua generosità posso testimoniare personalmente.

Gli raccontai dei portavivande che da anni due volte al giorno porta alle vecchiette di piazza Paolucci del cibo caldo.

Mentre parlavo ebbi l'impressione che la commissione ascoltasse con attenzione le mie dichiarazioni, ad un tratto il presidente disse. - Puoi andare Cagliari.

Uscito dalla sala mi venne incontro il dottor Nao, che vedendo stampato sul mio volto un bel sorriso mi domandò. - Che cosa hai raccontato alla commissione?

- Ho detto tutto quello che so su di te, della tua fede nei confronti del partito, e altro ancora. E poi aggiunsi. - Dottore stai calmo e vedrai che tutto andrà bene.

E così fu con grande soddisfazione del mio generoso amico Nao. Egli ebbe una sospensione al partito di due mesi.

Purtroppo fece una orrenda fine. Fu ucciso per questioni personali, pochi giorni dopo il termine della seconda guerra mondiale.⁴⁵ Sua moglie, la signora Elsa era una bellissima signora, distinta, educata, socievole e molto buona, così era anche sua madre la quale con i suoi 65 anni **(nel 1929-30?)** aveva ancora i lineamenti perfetti. La signora aveva un nome greco, che tradotto in italiano vuole dire: che bella sei. Il dottore e le due signore riposano nel cimitero ortodosso nell'isola di San Michele a Venezia e un giorno con Mariella andammo a dire una preghiera.

Da quando sono a Cavalese cioè dal **13 settembre 1963** ho messo nel mio "sacrario" assieme ai mie cari le foto di tutta la famiglia Nao e quelle di tre miei cari soldati. E tutti i giorni prima di

⁴⁵ Dopo la liberazione (1945) come esponente del fascio di Mestre, il dottor Arturo Nao venne fucilato. Cfr. PIETRO BRUNELLO, *Visentin e l'ambiente socialista e anarchico*, p. 95, in GIAMPIETRO BERTI (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto Otto e Novecento*. Atti del Convegno castello di Monselice 2003. Comune di Monselice – Assessorato alla Cultura -Biblioteca Comunale Sanbiagio Monselice. Corrubio Collana di storia e cultura veneta diretta da Antonio Rigoni.

andare in cucina vado a salutarli, ripeto tutti giorni. Non potete immaginarvi quale conforto è per me questo semplice atto che faccio quotidianamente, e che mi dà immensa gioia e che mi aiuta ad amare sempre più la vita, che è bella sotto tutti gli aspetti, anche se avvolte vi sono sofferenze e contrasti, tanto è vero che nessuno, ripeto nessuno vorrebbe mai morire.

Richiamato alle armi A Grosseto

Sono rimasto alla Montecatini dall'ottobre 1929 al giugno 1940 quando fui richiamato alle armi.

Alla Montecatini assolvevo il compito di capo ufficio, del reparto mano d'opera della Montecatini di Milano, ramo alluminio.

A Marghera come fascista ero comandante della Milizia Volontaria, situata in via Piave. Assieme a me vi erano come Capi manipoli, gli amici Giuseppe Covi, e Pandolfi Vincenzo (Enzo). Inoltre comandavo la premilitare e alla fine fui nominato, per circa due anni, capo gruppo del fascio di Marghera con ufficio alla Casa Rossa che si trovava al principio del cavalcavia per Venezia. (1930-1940?) Per la mia condotta, su proposta di Mussolini, il 5 maggio 1939 fui nominato da Vittorio Emanuele III Re d'Italia, ecc., Cavaliere della Croce d'Italia.

Nel giugno del 1940 mi fu recapitata la cartolina precetto di chiamata alle armi. In ufficio, alla Montecatini, feci vedere la cartolina ai miei colleghi, i quali tutti indistintamente si misero a ridere, pensando maliziosamente alla mia sordità. Sapendo che con quel handicap alla visita medica sarei stato rimandato a casa.

Io dissi ad alta voce. - Ridete, ridete, ma in ogni caso devo presentarmi al distretto di Belluno.

E lo stesso direttore dello stabilimento mi disse. - Vedrà Caliarì che fra due giorni sarà di nuovo con noi.

Lasciato l'ufficio mentre andavo a casa borbottai - Speriamo che venga arruolato, perché io amo la vita militare.

Alla notizia della cartolina precetto le risa di mia moglie e di tutta la famiglia Mao furono più contenute. Già il giorno dopo ero a Belluno al comando del distretto militare, mentre attendo di entrare in ufficio incontrai il tenente colonnello Montelaticini. Egli era, fino a quindi giorni prima, il direttore amministrativo dello stabilimento Montecatini.

Come mi vide mi chiese meravigliato. - Come mai vi trovate a Belluno.

Messomi sull'attenti risposi. - Sono stato richiamato anch'io signor colonnello e qui c'è la cartolina precetto.

Egli disse. - Caliarì io sono l'aiutante maggiore del comandante del distretto. E sarà per me un onore presentarvi al colonnello.

Poco dopo entrammo in ufficio. E davanti al colonnello comandante del distretto, il Montelaticini mi presentò dicendo.

- Signor colonnello il signor Caliarì è un legionario trentino fuggito dall'Austria quando aveva 16 anni ed è un vero patriota. Suo fratello richiamato dall'Austria, in Galizia si diede ai russi prigioniero. Rimase in Siberia due anni per poi attraverso lo stretto di Bering raggiunse l'Italia, per arruolarsi nel nostro esercito, come fecero altri 2000 irredentisti tra Trentini, Triestini e Dalmati.

Io aggiunsi. - Se voi premette signor colonnello, sono sempre stato a mio agio con la truppa e per me portare la divisa è un onore.

Dopo la presentazione del mio ex capo ufficio e dopo quanto avevo detto il colonnello mi diede la mano e si congratulò.

Dicendomi. - Purtroppo il tuo battaglione è partito ieri. Per il momento puoi ritornare a casa, però sappi che entro martedì ti spedirò una seconda cartolina.

Questo avveniva il venerdì. Ringraziai il comandante del distretto. E il tenente colonnello Montelaticini, mi accompagnò fino all'uscita del distretto e mi disse. - Calieri vi assicuro che martedì riceverà la nuova cartolina perché la spedirò io personalmente.

Quando arrivai a casa, mi mostrai, falsamente avvilito, Mariella invece era felice dell'esito negativo del richiamo alle armi e mi disse.

- Hai visto Vigilio che la tua sordità ti ha fatto ritornare a casa.

Più o meno le stesse cose le dissero la famiglia Nao. Lunedì ritornai al lavoro e tutti i colleghi nell'ufficio si congratularono per il mio ritorno. Come capo ufficio il mio sostituto mi fece le consegne e fra me sorridendo mi dicevo.

- Ancora due giorni e poi me ne andrò di nuovo in barba di tutti.

Il giorno dopo, martedì mattina, arrivò la seconda cartolina precetto, con l'ordine di presentarmi entro mercoledì al comando dei battaglioni territoriali di Padova. Più che contento anzi felice, mostrai la cartolina ai miei colleghi.

I quali rimasero molto meravigliati e dissero. - Ma come è possibile se sei affetto di otite.

Risposi. - Avete ragione, ma la mia sordità è assai leggera.

Poi andai dal direttore il quale notevolmente meravigliato dondolò la testa come se dicesse cose dell'altro mondo e disse. - Calieri vi auguro che tutto vada bene e spero di rivedervi fra noi il più presto possibile.

Non era ancora mezzogiorno che uscivo dallo stabilimento a tutta velocità a cavallo della mia vecchia bici. Pedalai fin quando alle mie spalle lo stabilimento divenne piccino, e poi scesi dalla bici mi voltai verso la fabbrica. Alzai il braccio destro con la mano chiusa a pugno e con la sinistra mi presi il gomito e dondolando le braccia bisbigliai.

- Pigliatelo in quel posto

A casa Mariella rimane meravigliata della seconda cartolina. E credendomi afflitto mi disse - Sta tranquillo perché visto le tue condizioni, al più presto ti manderanno a casa.

Sinceramente io non ero di questo parere, perché la vita militare lo sempre desiderata. Tanto e vero, nel 1919-20 i miei superiori, quando ero al 31° gruppo Artiglieria di montagna, più di una volta mi proposero di diventare effettivo, sapendo quanta passione avevo per la divisa.

Mercoledì mattina partii per Padova e mi presentai al comando dei tre battaglioni della territoriale. Il comandante era il tenente colonnello Fuga di Padova che mi salutò calorosamente. Lo ringrazio, ma lo pregai di parlare con un tono più alto di voce, essendo leggermente sordo.

E lui di botto. - Ecco un altro ufficiale che trova una scusa qualsiasi per essere rimandato a casa.

Io stando perfettamente sull'attenti. - Tutt'altro signor colonnello. Voi vi sbagliate perché voglio rimanere a fare il mio dovere, come feci nella prima guerra, anche se sono un po' sordo.

Egli sgranò gli occhi. - Se è così tenete, ben venuto.

Visto la cordialità aggiunsi. - Signor colonnello ho sempre apprezzato i soldati e per me portare la divisa è un onore.

Esclamò. - Va bene tenete, va bene. Voi siete assegnato alla prima compagnia del 118° battaglione comandata dal capitano Simonetti.

Poi chiamò il piantone ordinando che andasse a chiamare il capitano Simonetti, che era di Padova. Arrivato, e fatte le presentazioni mi chiese se avevo conoscenze di istruzioni militari.

- State tranquillo, signor capitano, perché ho fatto l'istruttore premilitare nella Milizia per circa 20 anni o meglio fino al giorno del mio richiamo.

Il Simonetti, guardando il tenente colonnello disse laconicamente - Allora ho trovato l'ufficiale che fa per me.

Usciti dal comando il capitano fece radunare la compagnia e mi presentò. Poi rivolto a me disse - Che a breve la compagnia era destinata a Grosseto alla difesa della costa. E che tutti i soldati sono dei richiamati e molti reduci della guerra 15/18, quindi gente che sapeva il fatto suo.

Quando gli passavo in rassegna, vedi che sbirciavano il mio vecchio cappello d'alpino e la mia penna nera. Di sicuro feci un'ottima impressione alla truppa. Il giorno dopo arrivò il

comandante di zona il colonnello Calvi. Fece radunare tutti gli ufficiali dei tre battaglioni, l'organico era composto solo da veneti. E diede le disposizioni per il viaggio in tradotta da Padova a Grosseto, chiedendo ai presenti se qualcuno era pratico di caricare sul treno il materiale occorrente alle tre unità. Nessuno alzò la mano e allora lo feci io.

E ad alta voce dissi. - Signor colonnello sono pronto a prendermi la responsabilità del caricare il treno, e aggiunsi. - Purché sia messa a mia disposizione sia i camion che il personale.

Il colonnello. - Ma tu tenete non sei quello un pochino sordo.

Ed io. - Si signore sono un po' sordo, ma alle volte lo sono per non pagare il dazio.

Tutti si misero a ridere. Poi mi chiese. - Quanti camion e uomini hai bisogno tenete. - Al momento signor colonnello mi metta a disposizione cinque camion con gli autisti e una trentina di uomini. In seguito vedremo. Una squadra di 15 uomini caricheranno i camion e l'altra squadra il treno.

Il giorno dopo si iniziò, sotto mio controllo, il via vai dei camion, che durò due giorni e due notti. Ricordo che la mattina del secondo giorno, verso le 6 di mattino, mentre in un vagone facevo un pisolino sopra dei sacchi di zucchero, sento una mano che mi scuote. Apro gli occhi e mi trovo di fronte un colonnello, scattai sull'attenti, dicendo grado e incarico.

E lui a tutta voce gridò. - Che ufficiali sei se dormi? Ma chi ti ha dato l'incarico?

Io sempre sull'attenti risposi. - Il colonnello Fuga.

Lui vedendo il mio comportamento calmo e tranquillo mi disse che era il comandante del distretto militare di Padova venuto appositamente a controllare se tutto il carico era a posto. Io mi rilasciai e dissi.

- Tutto è in ordine signor colonnello, manca solo un cavallo, che sicuramente arriverà prima delle 13, ora di partenza del convoglio.

Dopo quanto detto mi prese per un braccio e andammo al bar della stazione a prendere un caffè, e prima di salutarmi mi disse.

- Bravo tenete, dal tuo comportamento ho capito che sei un ufficiale in gamba. e aggiunse. - In bocca lupo e buon viaggio.

Alle 11 tutto il carico era pronto per la partenza, ma mancava ancora il cavallo. Quando ad un tratto mi sento chiamare da un colonnello che mi chiede se tutto è a posto. Io risposi che manca solo il cavallo.

Egli mi disse. - Vieni con me tenete che andiamo in scuderia dei cavalleggeri a prendere il cavallo.

Arrivati davanti all'entrata della caserma mi chiese, mentre andava alle scuderie, di rimanere sulla porta centrale a controllare se qualche soldato passasse con il cavallo. Dopo 10 minuti è di ritorno per dirmi che il cavallo con il suo conducente è già stato caricato sul treno.

Dicendomi. - Come mai tenete non lo hai visto salire sul treno. Ed io. - Ma signor colonnello, come posso averlo visto, cavallo e conducente, se questo è uscito prima del nostro arrivo alle scuderie.

Egli disse. - Hai ragione tenete, non avevo pensato a questa possibilità.

Mentre se ne andava mi son detto. - Mannaggia a questi colonnelli che non sanno pensare prima di parlare.

Alla stazione trovo il comandante dei tre battaglioni. Mi ringraziò per il lavoro svolto, incaricandomi di complimentarmi a nome suo con i 30 soldati e gli autieri. Verso le 12,30 il convoglio lascia Padova per Grosseto e si raggiunse la destinazione alle 15 del giorno dopo. A Grosseto, una volta sistemata la truppa nelle camerate e l'equipaggiamento nei magazzini, il colonnello Calvi comandante di zona, ordinava l'adunata di tutte le forze per dare le istruzioni. Il lavoro impellente era la difesa della costa che va da Grosseto fino a Castiglione della Pescaia e poi oltre le foci del fiume Ombrone.

Sciolta la truppa chiamò a rapporto gli ufficiali. Ad ognuno fece qualche domanda. Quando fu di fronte a me, unico alpino tra tutti gli ufficiali, mi chiese.

- E tu alpino di dove sei?

- Signor colonnello sono di Mori di Trento e mi chiamo Caliarì Vigilio.

E lui.

- Proprio da Mori?

- Sì signore, sono proprio di Mori, paese che sta sulla strada che da Rovereto attraversa Mori e va a Loppio, Nago e poi al lago di Garda.

Mi guardò con attenzione e disse.

- Ma forse conosci la famiglia Fiumi che a Mori possiede una bella villa con parco?

Ed io.

- Certo signor colonnello, la famiglia del Prof. Giovanni Fiumi è di Verona e tra il 1908 e il 1914, veniva tutte le estati a Mori. Questo lo so perché la villa Fiumi faceva confine con casa mia. E vi dico di più la famiglia era composta dai genitori e da tre figli, due maschi, Edoardo, Lionello e da Raffaella una fanciulla molto bella dai capelli biondi. Veramente una gran bella ragazza priva di arroganza, casa che i fratelli avevano a iosa.

Il colonnello sorrise e disse.

- Ma ti piaceva la signorina Raffaella?

- E come signor colonnello.

E lui soddisfatto.

- Ebbene tenete, la signorina Raffaella Fiumi e mia moglie.

A quella notizia, mi congratulai della felice scelta matrimoniale. A terminata della rassegna degli ufficiali, il colonnello mi invitò nel suo ufficio.

Nel suo ufficio, mi chiese cosa ricordavo dei fratelli Fiumi. Raccontai il seguente aneddoto

- Al professore Fiumi seccava che noi andassimo a curiosare quando loro erano in giardino. Perché dall'abbaino di casa nostra si vedeva tutto il giardino. Infastiditi della nostra petulante presenza fece costruire un muro che superava il nostro abbaino ed inoltre fece impiantare dei vetri su tutta la testa del muro. Questo non tolse, a me, né a mio fratello, la curiosità di vedere oltre il muro, che essendo a bordo tetto a martellate distruggemmo i vetri per ripagare la nostra curiosità.

Terminato il racconto il colonnello mi disse.

- Per quanto riguarda i due fratelli Fiumi, Lionello è diventato un poeta assai celebre e vive a Parigi⁴⁶, mentre Edoardo è stato per diversi anni prefetto di Verona. Ed io, che da civile faccio l'avvocato a Verona, e come ho detto ho sposato la bella Raffaella. Poi aggiunse. - Ma tu tenente sai tutto della famiglia Fiumi.

- Non proprio, perché dopo il 1914 ho lasciato Mori.

E raccontai la mia odissea da profugo e da militare volontario. Il colonnello Calvi guardò l'orologio e disse.

- Devo lasciarti, però fin d'ora, a guerra finita ti invito a pranzo a casa mia a Verona e così potrai rivedere la signorina anzi la signora Raffaella Fiumi.

Lo ringraziai caldamente e tornai al reparto. Gettomi nel mio lettino pensai come è strana la vita. Mai dico mai avrei pensato che il comandante di zona qui a Grosseto era il marito della ragazzina che a Mori vedevo dall'alto dell'abbaino.

Una domenica pomeriggio assieme dei colleghi andai a un concerto al dopo lavoro di Grosseto. Io con i miei compagni prendemmo posto nella prima fila. Sul palco un tenore stava esibendosi con la cavatina del Barbiere di Siviglia. Durante la pausa il primo violino, salutò qualcuno con la mano.

Uno dei miei colleghi mi disse. - Guarda tenente che il violinista ti sta salutando.

E io risposi. - Ma chi lo conosce.

A termine dello spettacolo, il primo violino scese dal palco, e con passo deciso venne verso di me dicendo.

- Ma non si ricorda di me signor Caliarì?

⁴⁶ Lionello Fiumi (Rovereto 1894 - Rovechiara (Verona) 1973). Poeta e scrittore di grande talento. Dal 1920 socio corrispondente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Vedere: "Dizionario Bibliografico" Treccani.

Stupito lo guardo e lo riguardo e finalmente lo riconobbi. Era il maestro della banda del mio paese (Mori). Saluti abbracci mentre pensavo quanto è piccolo il mondo. Ma non era ancora finita. Qualche giorno dopo sono alla stazione ferroviaria di Grosseto a bere un caffè. Ad un tratto sento una mano sulla spalla. Mi giro di scatto e guardo in faccia l'autore.

E lui sorridendo disse. - Sono un primo cugino di sua moglie Mariella, e aggiunge. - Ed ero uno degli invitati al suo matrimonio a Rovereto, e ancora. - Faccio il ferroviere da circa due anni qui alla stazione di Grosseto.

Lo riguardo bene, lo abbraccio, si chiacchiera del nulla e infine lo invitato a venire a trovarmi al comando. Mi sembrava impossibile che dopo 10 giorni che ero a Grosseto, d'incontrare delle persone che mi conoscevano.

Ora torniamo ai tre battaglioni alla difesa della costa che furono operativi per circa 4 mesi, cioè fino alla fine d'ottobre del 1940.

In merito al servizio di difesa, con quella mitragliatrice della guerra 1915/1918, che ogni tanto s'incepava, se il nemico fosse sbarcato sulla spiaggia di Grosseto, non si poteva altro che dire "Accomodatevi pure".

La mia compagnia, comandata dal capitano Simonetti, era sistemata in una zona incantevole e precisamente nella ex casa del Littorio, distante dalla spiaggia si e no un centinaio di metri e a un chilometro dalle foci del fiume Ombrone. La palazzina aveva una grande terrazza dalla quale si poteva ammirare tutto il mare, con dei tramonti meravigliosi, in particolare quando il sole al tramonto passava a tergo della Corsica si poteva ammirare tutto il suo profilo.

Al primo novembre il comandante di zona il colonnello Calvi fece riunire la truppa e gli ufficiali per comunicare che era arrivato l'ordine di congedare tutti gli appartenenti di qualsiasi grado ritenuti di classe anziana.

Congedata la truppa il colonnello invitò gli ufficiali nel suo ufficio. Ancora ringraziamenti per i servizi prestati alla difesa della costa, ma la sua voce diventava sempre più bassa fin che non riuscivo a sentire più nulla. Il capitano, Simonetti, che si trovava in prima fila, io nella terza, mi tirò per la giacca invitandomi di avvicinarmi a lui. Nello stesso tempo sussurrò che il colonnello stava parlando di me. Non appena il colonnello mi vide mi chiese se avevo compreso quanto aveva detto.

Risposi. - Pressappoco signor colonnello.

Alla mia battuta tutti si misero a ridere, compreso il sottoscritto. Il colonnello con tono più alto disse.

- Tenente Calvi, lasciate che ridano. Ho detto ai signori ufficiali, e lo ripeto, che tutti siete congedati e che domani mattina partirete per Padova. Mentre tu tenete Calvi, a Padova ritornerai solo dopo che mi avrai istruito tutti e tre i battaglioni, formati da classi giovani (1919-1920?), che arriveranno domani dalla Toscana. Hai capito tenente Calvi?

- Ho comprese perfettamente signor colonnello.

Il colonnello guardandomi dritto in volto mi disse. - Ma ti dirò di più tenente, ho scritto al comando del distretto di Padova, che quando ritornerai a Padova, non ti congedino anche se sei nato prima del '900 e un po' sordo. So da quanto ho appreso dalle tue note caratteristiche e dalle informazioni del capitano Simonetti che sei un ufficiale ligio al dovere. E aggiunse. - Colgo l'occasione per rinnovarti l'invito di venire a trovarmi a Verona, s'intende dopo la fine della guerra, e così potrai rivedere dopo tanti anni la fanciulla di Mori che ora è mia moglie.

Difatti dopo la guerra andai a trovare il colonnello o più precisamente l'avvocato Calvi a Verona. Rividi con piacere anche sua moglie, ancora una bella signora.

In merito a quanto disse il colonnello nei miei confronti mi fece tanto piacere e mi diede l'ossigeno sufficiente per servire la patria fino alla fine del conflitto.

E ancora ripete che nella vita le più grandi soddisfazioni le ho avute stando per ben 13 anni in mezzo con gli operai della Montecatini. E con i soldati, prima per quasi 2 anni nella guerra 1914-1918, e nell'ultima guerra per quasi 6 anni, inoltre vi sono i circa 20 anni del premilitare. Con questo bagaglio di esperienza, sempre distante dalla famiglia, credo di aver imparato a conoscere il carattere degli operai e dei soldati.

Uomini dalle tante idee, dai tanti sentimenti, e bisogna stare attenti nell'esprimersi, ma soprattutto parlare con semplicità mettendosi nei loro panni e mai essere dei padri eterni che vogliono sempre aver ragione. A loro bisogna parlare con semplicità, argomenti facili da comprendere e soprattutto essere d'esempio. Trattare tutti allo stesso modo e con rispetto, e non fare nessuna preferenza quando sei con loro. Bisogna essere sicuri di quello che si dice e non fare come quel comandante di battaglione che dava l'attenti con voce fievole, per cui si mettevano sull'attenti soltanto quelli della prime file mentre tutti gli altri rimangono sul riposo.

Ora ritorniamo a Grosseto. Dopo due giorni che erano partiti per Padova i tre battaglioni di richiamati, arrivano i tre battaglioni della Toscana, tutti giovani dalle belle speranze, tutti fisicamente a posto. Subito incominciai l'istruzione sulla mitragliatrice Breda, e a dire il vero i tre mesi trascorsi fra loro passarono rapidamente. Poi fui chiamato in ufficio dal comandante di zona, il colonnello Calvi, per dirmi che era giunta l'ora del mio rientro a Padova. Il colonnello mi rinnovò l'invito di andar lo a trovare a Verona e mi augurò buon viaggio e prima di uscire mi disse

- Arrivederci a Verona.

Io risposi. - Vi ringrazio del vostro interesse nei miei confronti, e tanti auguri alla vostra Raffaella.

A Este

A Padova mi presentai al comandante del distretto, pensando con amarezza al prossimo congedo. Entrai in ufficio e il colonnello si rivolse con voce alquanto bassa, lo pregai di alzare un po' il tono. Lui mi guardò bene in faccia chiedendomi.

- Ma tu sei quel tenente degli alpini che è rimasto a Grosseto per istruire i tre battaglioni della Toscana?

- Sì, signore.

E lui sfogliando le carte disse.

- Caro Calvi al momento in congedo non vai, perché sei destinato a tornare a Este dal tuo capitano Simonetto. Vai immediatamente a farti fare il foglio di viaggio per Este.

Io scattai sull'attenti. - Grazie signor colonnello e con grande piacere vado ad Este alle dipendenze del capitano Simonetto.

Il capitano Simonetto era una degna persona, assai istruita e un accanito fumatore di mezzi toscani. Aveva un carattere particolarmente socievole, sempre elegante con la divisa perfettamente a posto. Sapeva di essere un bel uomo e un buon parlatore, però aveva un difettuccio quello di essere un impenitente donnaiolo. Un giorno a Grosseto, in un pomeriggio con un caldo che non vi dico, mentre ero di servizio sulla spiaggia lo vidi arrivare tutto ansante e sudato, subito gli chiesi.

- Che cosa vi è successo capitano?

E lui sorridendo. - Sono saltato giù da una finestra di un primo piano, alta da terra almeno due metri. Dove stavo in camera con una meravigliosa pollastrella maremmana. Quando, credo il marito, entra per impallinarmi. Meno male che sono stato più veloce di lui. Ti assicuro tenente che me la sono vista assai brutta, tanto è vero che da qui in poi di queste prodezze non le farò più, se le donzelle sono maritate.

Il capitano quando firmava qualsiasi pratica inerente ai servizi di caserma si firmava: *Capitano Simonetto prof. Mosè*. Cosa assai strana nella vita militare. Tanto è vero che quando andavo a Padova per qualche pratica, tutti gli ufficiali che sapevano di quella ambizione di firmarsi prof. Mosè Capitano Simonetto, mi chiedevano ironicamente come stava il professore. Ed io con estrema serietà.

- Sta benissimo il mio capitano.

Questo mio indimenticabile capitano, oltre ad essere molto simpatico, era anche ricco, ed in America aveva insegnato agraria come professore. In Italia era venuto spontaneamente per fare il suo dovere di Italiano.

Mi raccontò che aveva insegnato in Messico, in Argentina e nel nord Africa e per dimostrarmi di quanto aveva detto mi fece omaggio di un suo libro che ho ancora, dopo tanti anni nella mia libreria dal titolo: *I problemi mondiali e l'Italia* – R. Off. Orografiche Longo e Zoppelli – Treviso – 1926.

Qui in Italia si dedicò ai seguenti studi: Economia, Politica, Agricoltura imperante. Studi pubblicati su diverse riviste vinicole e altre ancora. Un altro suo libro ha come titolo: *Problemi mondiali e l'Italia sulle razze e difetti e virtù dei popoli. Gruppo Bianco, Anglosassoni, Mongoli, ecc. ecc.* Il libro fu dedicato ai suoi genitori. Mi regalò anche il suo Curriculum con la seguente dedica: Al carissimo amico ed affezionato, indimenticabile Caliarì Vigilio. Padova il 15 gennaio 1941 XIX – Simonetto Mosè.⁴⁷

Ho voluto ricordarmi il capitano Simonetto che fu il mio diretto superiore alla difesa della costa di Grosseto e poi al presidio di Este. Egli mi sbalordì appena lo conobbi, dimostrandomi la massima fiducia. Queste sono le note caratteristiche che fece nei miei confronti: *Sordo da tutti e due gli orecchi, ha qualità visive che sostituiscono completamente quelle uditive. Ottimo capitano di prima linea.*

A Este egli aveva le mansioni di aiutante maggiore al distacco della Sanità dell'ospedale Militare di Padova. Il direttore dell'ospedale era il colonnello Menteleone e il direttore di sanità era il colonnello Sancorani. La truppa era acuartierata in accampamenti alla periferia della città.

Io avendo ricevuto il grado di capitano ed ero il comandante della compagnia di sanità.⁴⁸ Uno degli acuartieramenti della compagnia era in un parco con un magnifico palazzo, di proprietà della contessa Albricci di Venezia. La contessa aveva anche un castello in valle dell'Adige da dove si vedeva la strada che da Egna porta a Cavalese, e più precisamente non appena si attraversa l'abitato di Montagna vi è il castello. Per la cronaca, la contessa Albricci era figlia dell'ammiraglio Albricci morto in seguito all'affondamento della sua nave assieme a tutto l'equipaggio nelle acque di Corfù, durante la prima guerra mondiale.

Ricordo perfettamente la contessa, una donna piccola di statura dai tratti signorili. Durante le feste natalizie veniva a trascorrere una decina di giorni nella sua villa ad Este, ricordo che nel parco vi erano diversi daini in cattività. Un giorno di Natale (1941-42?) mi chiese di radunare tutta la truppa che era nell'accampata nel suo parco, per dare a loro un segno per le festività. Prima di iniziare la distribuzione dei regali fece un breve discorso, sulla patria e la famiglia. Poi a tutta i presenti diede delle sigarette, carta da scrivere, cartoline ecc., ecc. I soldati gradirono i doni così pure io e il comandante del presidio il capitano Simonetto, prof. Mosè. Il quale il giorno dopo inviò alla contessa il suo personale ringraziamento a nome anche della truppa.

Ad Este dopo il congedo del capitano Simonetto, ebbi il colonnello Del Curto di Mariano Comense (Provincia di Como), e poi il maggiore Oppi⁴⁹ degli alpini, che era un bravissimo pittore macchiaiolo vicentino che poi fu trasferito a Ragusa in Dalmazia, e ancora un colonnello degli alpini del quale non ricordo il nome, che lasciò il reparto quando vi furono gli avvenimenti dell'8 settembre 1943.

A prescindere chi comandava, il sottoscritto si trovò sempre bene con la truppa, con dei grandi appagamenti morali. Stavo con i soldati dalle 6 di mattina alle 22. Li trattavo come se fossero figli miei. Un giorno mia moglie, fra il serio e lo faccetto mi disse.

- Ma a noi Vigilio conviene divorziare, perché ti vedo solo a pranzo e a cena.

- Hai ragione.

E aggiunsi. - Ma non pensi che devo accudire a circa 1500 uomini e che sono 1500 famiglie?

E da quel momento non parlò più di divorzio. Vi siete mai chiesti quali sono i compiti di una compagnia di sanità? Le mansioni erano d'inviare infermieri e soldati con compiti speciali negli

⁴⁷ Era nato a Susegana in Provincia di Treviso.

⁴⁸ Non dice quando fu nominato capitano.

⁴⁹ Probabilmente è Ubaldo Oppi (Bologna 1889 – Vicenza 1942). Uno degli iniziatori del movimento pittorico del Novecento.

ospedali di Padova, Rovigo, Monselice ed in altri del Veneto. E al momento richiesto preparare ospedali da campo e sezioni di sanità da inviare sui vari fronti.

Durante il servizio ad Este, come comandante della compagnia di sanità mi succedettero delle cose strane e una delle più singolari è questa.

Un giorno si presenta un soldato di Udine, il quale mi consegna una lettera indirizzata al comandante della direzione di sanità il colonnello Saccomani, il quale a sua volta l'inviò a me. Così concepita: *Egregio signor colonnello. Le mando mio figlio studente del V° anno di medicina, con la preghiera di mandarlo al distaccamento di sanità di Este, perché so con certezza che chi lo comanda è un capitano degli alpini che è come un padre di famiglia per i suoi soldati.* Firmato *Nennella Caterina.*

Letta e vista la firma, mi vennero le traveggole ed un sussulto dall'emozione. Subito il mio pensiero volò al mio paese, a Mori e chiesi al giovanotto.

- Ma tu sei proprio il figlio della Nennella Caterina, la figlia del professor Caterina che insegnava belle lettere a Udine e che passava l'estate a Mori, nella sua bella villa con vigneti che sta verso la frazione di Sano?

- Sì signor capitano, sono proprio il figlio di Nennella.

Accidente dissi fra me - Senti giovanotto vai subito in furberia dal mio fuere Luigi Molinari e digli di prepararti subito un permesso di tre giorni più il viaggio per andare a trovare tua madre. Alla quale devi dire che quel capitano che con i soldati è come un padre, è quel Caliarì Vigilio di Mori, che ha conosciuto nel 1913, quando veniva circa 30 anni fa a villeggiare a Mori.

Aggiungo che Nennella Caterina fu la mia seconda fidanzatina e diverse volte con lei feci delle lunghe passeggiate a volte verso il lago di Loppio, distante da Mori circa 4 chilometri, e poi si andava sull'isoletta di S. Andrea. Per raggiungerla bisognava fare un bel salto.

Come è bizzarra a volte la vita. Mai avrei pensato che dopo circa 30 anni di venire a conoscere il figlio della cara amica Nennella. Il figlio mi disse che suo padre era colonnello di servizio a Udine. Quando il ragazzo ritornò da Udine mi consegnò una lunga lettera di sua madre. Nella quale mi diceva che era rimasta meravigliata nel sapere che a Este il comandante della compagnia di sanità, era quel giovanotto che la portava a passeggio per le campagne di Mori. Mi raccomandava suo figlio e concludeva invitandomi a Udine, allegate vi erano alcune foto della sua famiglia.

Un altro aneddoto è il seguente. Nei primi mesi del 1943 da Roma ricevetti la seguente lettera: *Egregio capitano Caliarì vi mando il soldato Marangoni Luigi che non possiamo congedare per legge. Il soldato è incaricato da recarsi in tutti i paesi alleati per acquistare materiale di qualsiasi genere utile al nostro esercito. Vi prego di rilasciare al Marangoni quanti permessi chiede per assolvere la sua missione.* Firmata: *Generale Ubaldo Soddu, capo di stato maggiore. Roma 1943.*⁵⁰

Logicamente con questo ordine del capo di stato maggiore non feci altro che ubbidire. Ordinai immediatamente in furberia di applicare quanto aveva richiesto il generale Soddu. Dai discorsi che mi fece il soldato Luigi Marangoni di Grumolo delle Badesse presso Vicenza, compresi che apparteneva a una famiglia ricca e che a Roma frequentava persone vicine a Mussolini. Egli era un bel giovanotto alto e tarchiato con una parlantina da avvocato ed era al corrente di quanto avveniva a Roma sia dal punto di vista politico che militare.

Il primo permesso concesso a Marangoni durò una ventina di giorni, al suo ritorno mi raccontò che gli americani continuavano ad avanzare e che si diceva che la guerra era agli sgoccioli. Ormai ero in confidenza e un giorno mi disse che finita la guerra si sarebbe trasferito in America, con in tasca la licenza, per importare ed esportare materiale di vario genere. Alcuni giorni dopo mi disse.

⁵⁰ Ubaldo Soddu (1883-1949). Generale di Corpo d'Armata. Nel 1940 si occupò anche di riorganizzare un nuovo servizio: il C.S.M.S.S. (Controspionaggio Militare Servizi Speciali), tale servizio era destinato a compiti di controspionaggio e Servizi Speciali (essenzialmente sabotaggi, attentati, terrorismo e anche eliminare fisicamente gli avversari).

- Capitano. Voi siete un uomo capace, e lo compreso da come trattate i soldati, per questo motivo vi propongo, a guerra finita, di farmi da segretario.

Io lo guardai sorridendo.

- Perché no, ma prima bisogna sapere come andrà a finire.

- Avete ragione capitano, ad ogni caso io vi ho fatto una seria e ponderata proposta.

Alzai la testa della scrivania e dissi. - Grazie signor Marangoni.

Purtroppo i suoi progetti non si realizzarono, perché dopo un mese che la guerra era terminata (maggio-giugno 1945) mentre con la moglie andava in automobile da casa sua a Vicenza davanti a lui improvvisamente trovò un camion carico di pali di cemento che non vedendolo lo tamponò, un palo lo uccise sul colpo, mentre la moglie rimase all'ospedale di Vicenza per molti mesi. E così addio America con il signor Marangoni Luigi.

Un altro episodio, sempre con Marangoni è questo. Il 15 aprile 1944 mi invitò a cena a casa sua a Grumolo delle Abbadesse (Prov. Di Vicenza). La tavolata era composta da una quindicina di persone. Dai discorsi che facevano sull'andamento della guerra in Italia, compresi che gli ospiti assolutamente non avevano le mie idee.

Si pranzò con la radio accesa, verso le 22 fu trasmessa la notizia dell'assassinio del nostro filosofo Giovanni Gentile (1875-1944). I commensali rimasero indifferenti a tale notizia. Terminata la cena, chiesi a Marangoni di riportarmi a Este e prima di arrivare a destinazione dissi che il delitto era infame, data la grande personalità di Giovanni Gentile come filosofo riconosciuta in tutto il mondo. Il Marangoni rispose in modo lapidario.

- Purtroppo Gentile ha fatto un grande errore di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

Tra i molti soldati che non dimenticherò mai vi è il soldato Defendi Luigi di Bergamo (1942-43?). Un uomo smilzo, sveglio, sorridente, cordiale, un tipo molto simpatico, ma che aveva il viziaccio di rubare. Questo lo seppi da una lettera inviata da sua madre, prima che arrivasse al distaccamento; insomma era un cleptomane. La madre aggiungeva che era sincero e non sapeva dire bugie, pregandomi di considerare quella del figlio una specie di malattia. Inoltre scriveva che era l'unico figlio e che lei era gravemente ammalata di fegato.

Quando arrivò si presentò da me con un saluto romano impeccabile. Io risposi, e dissi.

- Sei un bel ragazzo, ma da come ti sei presentato mi sembri una canaglia.

E lui, stando sull'attenti.

- Ma no signor capitano, non sono quello che voi dite e lo dimostrerò.

- Bene, bene, come ti chiami.

- Soldato Defendi Luigi di Bergamo, al suo comando.

Ed io.

- Di Bergamo de suta o de sora.

- De suta signor capitano.

Ed io incalzandolo.

- Come sta tua madre? Lo vidi un po' perplesso per quanto chiesto, ma subito rispose.

- È alquanto ammalata di fegato, ed è rimasta vedova tanti anni fa.

Lo guardai diritto negli occhi e dissi. - Defendi, fa il bravo e cerca di farti voler bene dai tuoi compagni e dai tuoi superiori. Ora puoi andare, ricordati che sono il tuo capitano e che non ho figli, ma voglio bene a tutti voi come se ognuno fosse un figlio mio.

Ben presto scoprii che il Defendi aveva una particolare attitudine alla ginnastica, perché faceva certe capriole da rimanere incantati. In quanto alle capriole anche il sottoscritto da ragazzo sui prati di Bordina, verso il Monte Baldo dove, assieme alla famiglia andavo a trascorrere l'estate, mi divertivo a fare certe capriole e piroette e altri esercizi ginnici sui prati, tanto e vero che le sorelle rimanevano sbalordite delle mie capacità.

Purtroppo dopo 15 giorni che il Defendi era al reparto incominciarono i furti in camerata. Il primo rapporto di quanto succedeva fu del sergente Castellazzo. Il quale mi disse che prima dell'arrivo del Bergamasco in camerata i furti non avvenivano. Chiamai immediatamente il

cleptomane. Il quale candidamente ammise di aver quel vizio. Mentre ammetteva quello che aveva fatto pensai: adesso il mariolo mi procurerà dei notevoli guai.

Gli ordinai di rimanere sull'attenti e l'avvertì che se succederanno altri furti in camerata, sarei stato obbligato ad applicare il regolamento disciplinare e aggiungi.

- E passerai dei seri guai.

- Signor capitano, vi prometto che non ruberò più.

Poi dalla tasca tirò fuori una lettera e me la porse dicendo. - Mia madre mi scrive che il suo male sé aggravato.

È inginocchiatosi, con le mani giunte, piangendo m'implorò di concedergli un permesso di tre giorni, più il viaggio, per andare al capezzale di sua madre che vive da sola. A questa richiesta rimasi un perplessa, poi decisi di lasciarlo andare a trovare sua madre. Però prima gli dissi.

- Devi promettermi che non ruberai più.

- Glielo prometto signor capitano. Ma se ruberò ancora vi prego oltre che mettermi in cella mi bastoni davanti ai miei commilitoni.

Feci altre raccomandazioni e il giorno dopo alle 9 di mattino partì da Este.

Non erano ancora le 11 che ricevetti un telegramma dai carabinieri di Brescia, che avevano arrestato il soldato della sanità Defendi Luigi, del distaccamento di Este per aver rubato alla stazione ferroviaria di Brescia una motocicletta nuova, modello Guzzi, mentre la stava spedendo a Bergamo. Il telegramma terminava: *provvedete d'urgenza a prelevare il soldato in parola.*

Fra me dissi. - Che figuraccia ora faccio nei confronti dei miei subalterni e della truppa.

Sia gli ufficiali che i sottufficiali più volte mi dissero. Voi capitano avete un debole per il Defendi, siete troppo buono con quel "galantuomo". A loro rispondevo, non preoccupatevi le eventuali marachelle che farà sarò solo io che rispondo.

A Brescia a prelevare il mariolo andò il sergente Mabboni di Imola, che si offerse spontaneamente.

Alle 18 dello stesso giorno il Defendi si trovava nel cortile della caserma. Feci subito radunare la compagnia, poi chiesi a Defendi di dire ad alta voce quello che mi aveva detto prima di partire per Bergamo "che sia bastonato davanti ai commilitoni". Così feci e terminate le bastonate lo feci rinchiudere per 10 giorni in cella di rigore. Alcuni giorni dopo che aveva terminato C.P.R. (Carcere di Punizione di Rigore), tramite il suo sergente, mi chiese se potevo riceverlo, naturalmente acconsentì. Quando lo ebbi davanti, stando rigidamente sull'attenti mi disse.

- Ho deciso di non rubare più. E da quel giorno i furti nelle camerate cessarono. Inoltre m'informò che aveva ricevuta una lettera da sua madre, dove scriveva che si era rimessa dalla malattia. E gli raccomandava di obbedirmi sempre e di ringraziarmi per quello che stavo facendo per lui.

Circa 20 giorni dopo, lo vidi entrare in ufficio come un bolide e mi chiese tutto ansimante di lasciarlo partire per il fronte russo, assieme ai suoi compagni con la sezione di sanità che partiva il giorno dopo. Lo guardai sbigottito e gli dissi.

- Non scherzerai mica.

E lui. - Signor capitano non scherzo affatto. La supplico, mi lasci andare al fronte.

Lo guardai più che meravigliato e dissi - Non pensi a tua madre?

- Ci penso e come ci penso, ma voglio fare il mio dovere di soldato, come lo fece mio padre nell'altra guerra, che mi insegno ad amare la Patria, anche se mia madre non lo voleva essendo meno patriota del babbo.

Tentai ancora di convincerlo a non offrirsi volontario, ma rimase sulle sue posizioni. Per tanto diedi ordine di inserire il suo nominativo nella sezione in partenza per il fronte russo. La mattina dopo, prima di partire, tutto contento, venne a salutarmi e guardandomi bene in volto mi disse.

- Signor capitano se mi mandano a combattere e prendo la medaglia d'oro o quella d'argento vi prometto che la dedico a voi. E se morirò vuol dire che sono degno di mio padre.

Il simpatico Defendi ogni fermata di treno mi spediva una cartolina così concepita: Stamane sono andato a messa e ho pregato per mia madre, per voi e la vostra signora. L'ultima sua è stata una lettera che vi trascrivo:

Posta Militare: 118. 10/7/43.

Egregio capitano.

Proprio ora mi è giunta, più che gradita, la vostra cartolina, la quale mi ha dato momenti di gioia. Sono contento che vi trovate bene in salute, come al presente vi posso assicurare di me. Lessi più volte la vostra cartolina che sentivo nel rileggerla una commozione e una mia convinzione di fare sempre bene. Vi prometto di esaudire i vostri consigli e riconosco che sono i più giusti, per ritrovare la strada che avevo smarrito, quella dell'onestà. E riconosco i grossi errori che ho commesso nella vita. Ora ho proprio deciso di voler seguire la via del bene che avevo smarrito. Però le mie colpe non sono tutte mie, ma bensì per l'assenza del babbo, il quale per il 28 ottobre 1933 per cause delle ferite di guerra. Con la sua morte mi venne a mancare non solo una persona cara, ma la guida per la direzione giusta. Però, dopo 10 anni il Signore ha voluto darmi ancora un padre che mi indichi la strada retta. Questo padre putativo siete voi. Lo posso affermare per tutto il bene che mi avete fatto. Ricordo ora, come in un sogno tutte le malefatte, so che il rimpianto è un po' tardivo, ma credo di essere ancora in tempo, e come dice il proverbio: meglio tardi che mai. Non dimentico quando mi avete preso a calci e schiaffi e tutte le punizioni che mi avete dato e ora riconosco che sono state delle giuste punizioni. Dopo i castighi mi sono accorto di aver ricevuto da voi l'affetto più caro, l'affetto che un padre ha verso i propri figli. Ora mettiamo una pietra sopra il mio passato e torniamo al presente, al futuro che mi attende dove le cose giuste sono sulla via del bene. Io continuerò la vita nuova che voi mi avete indicato e sarò sempre fiero dei vostri consigli.

Signor capitano scusatemi di tutto il mio passato, scusatemi se in questa mia vi ho annoiato.

Saluti e auguri anche alla sua signora.

Defendi Luigi.

Anni 1943-1945

La lettera mi fece tanto piacere, e dirò che mi commosse. E ancora una volta il mio comportamento mi diede ragione. Io non sono uno psicologo, ma l'esperienza che feci nella vita, sono più che convinto che quando ci si trova di fronte a persone affette di qualche vizio come quelle del soldato Defendi Luigi, occorre mettersi nei loro panni, parlare in modo semplice, con dei discorsi semplicissimi e dimostrare che non hai pregiudizi nei loro confronti.

Due mese dopo che ricevetti la lettera del Defendi dovetti assistere alla tragedia nazionale dell'8 settembre 1943, e nel contempo l'infrangersi delle mie illusioni. In quel caos vi era con me i 500 soldati del distaccamento. La mattina dopo (9 settembre) alle ore 8, feci radunare tutta la forza all'accampamento Albissi, adatto contenere tutti i soldati. Ordinai l'alza bandiera, diedi l'attenti e poi il riposo. Feci mettere la bandiera a mezz'asta. E feci un semplice discorso.

- Carissimi soldati, sottufficiali e ufficiali. Dopo quanto è avvenuto ieri 8 settembre, sicuramente i nostri alleati germanici scenderanno da nord per aiutarci a difendere il nostro suolo, mentre da sud verranno gli angloamericani con i loro bombardieri a seminare morte e distruzione. Vi auguro di arrivare alle vostre case sani e salvi. Buon viaggio e che Dio vi protegga dalle bombe dei bombardieri e da quelle del noioso Pippo che ci trova gusto a rompere le scatole dall'imbrunire all'alba. Rompete le righe.

Vi fu il totale scioglimento del distaccamento di sanità. Io rimasi al mio posto e con me rimasero solo 7 uomini. Ricordo in particolar modo il sergente Dainese ed il simpatico e intelligente

soldato Giorgio Bergamo⁵¹, studente in medicina al 5° anno. Ora è cardiologo a Mestre in via Fiume ed egli ha già scritto due libri. Nel 1974, “*Addio a Recanati*”⁵² dove da pagina 222 a pagina 288 parla alquanto di me che ero il suo capitano a Este⁵³, e il secondo “*L'estate forse*” e ora ne sta scrivendo un terzo. A questo mio soldato, Giorgio Bergamo sono assai riconoscente di quanto ha scritto nei miei riguardi, e per questo anch'io nelle mie memorie lo ricordo di sovente. Per la cronaca il soldato Bergamo è diventato un amico indimenticabile ed è ora il dottor Giorgio Mario Bergamo figlio dell'ultimo segretario politico del partito repubblicano al tempo della casa Savoia.

Con il padre di Bergamo vi è un filo invisibile che ci legava e intendo i fatti del 1926. Più precisamente domenica il 31 ottobre, vi fu a Bologna l'attentato a Mussolini. Al momento dell'attentato io con l'amico Taverna, ambedue ufficiali della milizia, eravamo confusi tra la folla, e per la precisione eravamo all'inizio del viale che da piazza d'Accursio porta alla stazione. Quando sentimmo dei botti, ma noi credemmo che fossero gli scoppi di una delle moto che scordava il Duce. Dopo meno di un minuto sentimmo gridare dalla folla hanno sparato a Mussolini. La piazza sembrava impazzita, e vedemmo una potente auto venire a tutta velocità dalla stazione. In piedi vi era Italo Balbo⁵⁴ con uno scudiscio in mano che gridava.

- Cercate Mario Bergamo, perché deve essere stato lui l'ispiratore dell'attentato. Cioè il padre del mio soldato Bergamo, il quale mi assicurò che suo padre non centrava per nulla con l'attentato.

Ritornando a noi. Di tutto il materiale del distaccamento di sanità, dopo l'8 settembre, riuscii a salvare solo due camion di coperte di lana e poco altro che inviai all'ospedale militare di Padova, che a sua volta consegnò al distretto militare di Padova. Verso il 15 di settembre ricevetti una telefonata urgente dal colonnello Saccomani comandante degli ospedali militari di Padova così concepita.

- Capitano Caliarì, venite immediatamente a Padova a comandare la compagnia di sanità, perché il capitano responsabile è scappato assieme a molti soldati. E aggiungeva. I soldati rimasti desiderano essere comandati da voi. Lo stesso giorno mi recai a Padova dal colonnello Saccomani il quale mi fece seguente discorso.

- Capitano prima che entriate in servizio devo farvi la seguente domanda. Siete disposto a collaborare con gli angloamericani?

- Sì signor colonnello.

- Bene. Però voi non farete più parte dell'esercito italiano combattente, ma bensì dalla Croce Rossa Internazionale. Indosserete il bracciale della Croce Rossa, in questo modo secondo la legge stipulata nel 1929, siete parte integrante della Croce Rossa Internazionale, e nessuno potrà nuocervi.

Io dissi. - Accetto senza nessuna remora signor colonnello.

Dopo di ché mi fece firmare un foglio con il quale m'impegnavo a collaborare con gli angloamericani fino a termine del conflitto.

Va detto che dopo l'8 settembre il comando germanico si era acuartierato a Prà della Valle (Padova). E il 24 o 25 settembre, il distretto militare, emise un'ordinanza che tutti gli ufficiali di qualsiasi arma, residenti nella provincia di Padova, sia in servizio che in congedo dovevano presentarsi al distretto per ricevere delle istruzioni dal comando italo germanico. Io non mi presentai, in quei giorni tenebrosi per la nostra Patria essendo della Croce Rossa Internazionale e fu

⁵¹ Giorgio Mario Bergamo è nato a Bologna nel 1922, figlio di Mario Bergamo, deputato repubblicano, segretario politico del PRI al tempo dell'Aventino, quindi esule a Parigi. Ha compiuto gli studi in Francia. È medico, cardiologo. Ha collaborato a numerose riviste letterarie e politiche in Italia, in Francia e negli Stati Uniti ma geloso soprattutto della propria indipendenza, non ha mai aderito ad alcun partito. (Biografia dal libro *Addio a Recanati*, in data aprile 1974). Bergamo è morto a 86 anni nella casa paterna a Montebelluna il 6 agosto 2008.

⁵² Il titolo *Addio a Recanati* si rifà, probabilmente, a una lettera di Giacomo Leopardi che scrisse nel 1819 al fratello Carlo.

⁵³ Il giorno dopo eravamo stati consegnati a un capitano sordo. Aveva un lungo naso storto e in testa come lo zio Guido, il cappello da alpino. Vigilio Caliarì diceva sempre di no, anzi diceva << acqua >>, e fendendo l'aria con la mano così lo avevamo battezzato *capitano Acqua*. ...Cfr. GIORGIO MARIA BERGAMO, *Addio a Recanati*, Cappelli edizione 1974, p. 222.

⁵⁴ Italo Balbo (1894-1940) fu uno dei quadrunviri della marcia su Roma.

una fortuna. Perché tutti coloro che si presentarono ebbero due scelte o aderire alla Repubblica di Salò (Repubblica Sociale Italiana), o essere internati in Germania.

In quei giorni il ridottissimo contingente di Este fu trasferito a Baone⁵⁵ che dista 2 chilometri da Este e verso la fine di settembre fu trasferito a Vigonovo di Venezia che sta a circa 20 chilometri da Padova. Mentre l'ospedale di Padova fu trasferito a Noventa Padovana che si trova a metà strada tra Padova e Vigonovo.⁵⁶ Il trasferimento da Baone⁵⁷ a Vigonovo si fece di notte per non incappare in qualche caccia bombardiere alleata che svolazzava di sovente nel Veneto e nel Trentino. La distanza da Baone a Vigonovo passando per Padova è di circa 50 chilometri. Si partì da Baone attorno le 21 e si arrivò a Vigonovo verso le 23,30. Fino a Padova nessuna difficoltà, ma da Padova a Vigonovo sopra la testa vi fu il ronzio fastidioso di Pippo. Meno male che vi fu una fitta nebbia, altrimenti non si può escludere che qualche pillola l'avrebbe sganciato. In ogni modo tutto è bene quello che finisce bene. A Vigonovo il ridottissimo distaccamento di sanità si sistemò, compreso il mio ufficio, nella caserma disabitata dei carabinieri. Io e mia moglie trovammo alloggio nella canonica, gentilmente offerto dal parroco, dove si consumavano anche i pasti.⁵⁸ La caserma dei carabinieri era disabitata perché il maresciallo che la comandava e i suoi uomini furono deportati in Germania. Qui si rimase fino all'aprile 1945. Tre giorni prima che terminasse il conflitto, distribuii in parti uguali a tutti, soldati e graduati, i viveri che erano rimasti in magazzino. Poi dissi.

- Andate dove volete, ma se è possibile andate presso qualche famiglia del paese. Viveri ne avete in abbondanza e potete dividergli con le famiglie che vi ospiteranno.⁵⁹

La mattina successiva andai a Noventa Padovana a notificare quanto avevo fatto dei viveri rimasti in magazzino. Poi ritornai a Vigonovo ad attendere la fine della guerra, sempre assieme al sergente Dainese e il soldato Giorgio Bergamo.⁶⁰ Dopo il 25 aprile (1945) molti militari che si dettero alla macchia rientrarono al reparto e anche altri che erano scappati prima del 8 settembre '43. Verso il 3 di maggio andai a Noventa Padovana, dove vi era tutto l'ospedale militare, a notificare al direttore dell'ospedale, il tenete colonnello Monteleone e al colonnello Saccomani quale direttore di sanità, la situazione del distaccamento da me comandato.

Come sono difronte al colonnello Saccomani, questo assai avvilito mi disse.

- Caro capitano Cagliari ho l'impressione che sia arrivata la tua ora.

Io senza esitare rispondo. - Egregio colonnello, io su sua proposta, ho giurato di collaborare con gli anglo americani, e dopo ho operato per conto della Croce Rossa Internazionale. In tutti i casi, un antico proverbio dice: *male non fare, paura non avere*, e sono pronto a seguire il mio destino.

Terminato il discorsetto il colonnello fece entrare una decina di partigiani CNL (Comitato di Liberazione Nazionale), al comando di un tenete della sanità. Il colonnello rivolgendosi ai partigiani.

- Il capitano Cagliari è l'unico ufficiale delle ex milizie fasciste, squadrista della prima ora e Cavaliere dell'Ordine della Corona.⁶¹

⁵⁵ Baone si trova sul versante meridionale dei Colli Euganei, in Provincia di Padova.

⁵⁶ Vigonovo si trova nel punto più esterno della Riviera del Brenta, in Provincia di Venezia.

⁵⁷ Da *Addio a Recanati*...A Baone eravamo restati di stucco. Il comandante era ancora Vigilio Caliarì, il capitano Acqua; eravamo proprio dei raccomandati di ferro. Caliarì ritrovandoci sembrava quasi soddisfatto di noi, finalmente disponeva di veri soldati e non più soltanto della banda di sciancati ai quali aveva provveduto fino allora. ...*Ibidem*, p. 252.

⁵⁸ Da *Addio a Recanati*...A Vigonovo il comando occupava tre stanze di fianco al campanile; gli alloggiamenti erano in piazza, nella casa della dottrina cristiana. Caliarì e sua moglie dormivano in canonica, a piano terra; tra noi e la matrimoniale di Caliarì un'ala dell'asilo era ancora occupata dalle quattro suore. *Ibidem*, p. 274

⁵⁹ Da *Addio a Recanati*...Tornavo in canonica con Caliarì, anche il nostro reparto si era liquefatto, restavamo in sei e tre erano invalidi. A Milano era scoppiata l'insurrezione*Ibidem*, p. 280.

⁶⁰ La versione di Giorgio Mario Bergamo su quanto è successo a Baone e Vigonovo è più dettagliata, ma alquanto divergente.

⁶¹ Fu insignito Cavaliere dell'Ordine della Corona il 5 maggio 1939.

Io mi chiesi perché il colonnello aveva ricordato il mio passato, se nessuno gli aveva chiesto nulla. Dopo le affermazioni del colonnello, rimasi impietrito. Ma uno dei partigiani fece un passo avanti, mettendosi di fronte al colonnello Saccomani e con fermezza disse.

- Colonnello, io sono il capo dei partigiani qui presenti. Le devo dire a riguardo del capitano Caliri, che il capitano con i suoi soldati si è sempre comportato come un vero padre di famiglia, sia a Este che a Padova, sia durante la famigerata Repubblica di Salò. Questo lo possono affermare i qui presenti, e le assicuro anche gli assenti. Per tanto noi non abbiamo nulla da dire contro il capitano, se non ch   è un galantuomo. Poi aggiunse. - Colonnello, noi non siamo qui per arrestare qualche soldato e qualche ufficiale che durante la repubblica di Salò fece delle prepotenze, ma di cose molto pi   serie.

I partigiani uscirono e al colonnello non rimase che dirmi.

-    libero capitano.

Guardai l'orologio erano le 11,30, uscii dall'ufficio e mi avviai verso l'uscita dell'ospedale, in quel mentre vidi entrare come un bolide una autovettura da corsa guidata dal mio ex caporale Camporese. Indossava una camicia rossa e in mano aveva uno scudiscio. Suo fratello, tenente partigiano, fu impiccato dai nazisti in piazza Spalato a Padova. Appena mi vide mi chiese come sto. Bene risposi e aggiunsi. - Camporese non vorrai mettermi dentro?

Egli sorrise - Capitano, tutti sanno che lei    un fascista, come tutti sanno che lei non ha mai fatto male a nessuno e se qualcuno le rompe le scatole, chiami questo numero di telefono.

Mi porse il biglietto e mi salut  . Lasciai Padova e ritornai a Vigonovo, nel pomeriggio fui chiamato per servizio a Noventa dove terminai alcune pratiche, proprio mentre stavo andando verso l'uscita vengo fermato da due persone. Queste senza dichiarare chi sono mi chiesero informazioni su un tenente di sanit   (medico) addetto alle visite di controllo assieme al colonnello Napoleone. Compresi che i due erano alla ricerca di repubblicani. Io dissi che il tenente era partito ieri per Napoli. I due mi fecero vedere un elenco di ufficiali che dovevano arrestare, tra i quali vi era il tenente partito per Napoli, sua citt   natale.

Poi aggiungono. - Vede qui signor capitano c'   anche questo nominativo: Caliri Vigilio capitano degli alpini, con scritto, a parte. INTOCCABILE e sottolineato. Lei. Lo conosce?

-Sì. sono proprio io.

Mi guardano un po' stupefatti e si congratulano con me. Io ringraziai, per la bella notizia.

E se ne andarono gridando a voce alta. - In bocca al lupo capitano.

Verso il 15 di maggio, ritornarono a Padova sia l'ospedale che il distaccamento di Sanit  , io trovai un nuovo direttore il colonnello Schirr  , un sardo simpaticissimo e alla buona. Egli era arrivato con gli americani. Appena la compagnia e il distaccamento furono sistemati, il colonnello Schirr   ordin   l'adunato di tutti gli ufficiali e soldati che aderirono alla repubblica di Sal   e fece il seguente discorso.

- Voi che siete stati della repubblica di Sal  , dovette, continuare a fare il servizio, perch   appartenenti alla Croce Rossa Italiana, sia ufficiali che graduati che truppa. Questi sono gli ordini che ho ricevuto dai comandi americani e inglesi.

Dopo sei mesi di servizio quale comandante della compagnia di sanit   dell'ospedale militare di Padova agli ordini del colonnello Schirr  , il colonnello mi chiam   in ufficio per notificarmi che tutti i capitani sopra i 45 anni dovevano essere congedati, tra i quali anche il sottoscritto avendo 47 anni. Il colonnello Schirr   prima di consegnarmi il foglio di congedo mi disse.

- Caro Caliri, il governo mi ha ordinato di congedarti con questa lettera che ti consegno, perch   ho anche l'ordine di assumerti come impiegato civile con l'incarico di direttore dei magazzini dell'ospedale.

Io risposi. - Signor colonnello, vorrei accettare, perch   a me la vita militare mi    sempre piaciuta e mi ha dato sempre grandi soddisfazioni, ma mia moglie chiederebbe il divorzio se continuassi a essere nell'abito militare.

Il colonnello insistette, ma io rimasi irremovibile. Ricevuto il congedo lo salutai caldamente e lasciai subito l'ospedale e dopo mezz'oretta sono in piazza Spalato dove incontro un vecchio

amico, il ragioniere Danilo Pallaoro di Castagnaro, giocava anche lui nella squadra di calcio del paese, dove fui profugo durante la guerra 15/18. L'ultima volta che lo vidi fu quel giorno che venne all'ospedale militare durante la repubblica di Salò con il signor Granata di Rovigo per raccomandarmi suo figlio.

Come mi vide mi abbracciò e mi chiese dove andavo così in fretta. - Caro Daniele, mi hanno appena congedato e vado in una agenzia per cercare un appartamento in affitto.

E lui, tutto soddisfatto mi disse. - Vigilio, intanto andiamo a bere un buon caffè caldo che a fine ottobre non fa male, e per l'appartamento non preoccuparti perché ti ospito io in via Carducci 18. Ti metto a disposizione una bella camera che puoi usarla anche come cucina. Sai siamo soli in casa, io e mia moglie, non abbiamo figli così ci faremo compagnia.

Io lo guardai sbalordito e dissi. - Daniele, tu sei la mia fortuna. Ti ringrazio immensamente e chissà come sarà contenta mia moglie a sapere che ho trovato un appartamento, dopo meno di un'ora che mi hanno congedato.

Al bar si snocciolò i ricordi dei tempi passati, dal caffè si passò all'aperitivo. Quando lo lasciai lo ringraziai nuovamente e andai a tutta velocità a prendere il treno per Este. Arrivato a casa, diedi la doppia notizia a mia moglie, e felice, mi salta al collo baciandomi con le lacrime agli occhi.

- Ma tu Vigilio sei proprio nato con la camicia.

Fatto sta che pochi giorni dopo il congedo fui ospite o meglio fumo ospiti dal mio generoso amico Daniele Pallaoro e dalla sua gentilissima e bella signora Mary. La casa si trovava vicino al campo sportivo poco distante dalla Basilica di S. Antonio e a circa 600 metri da Prà della Valle.

L'accoglienza sia di Daniele che di sua moglie fu più che fraterna. Io e Mariella continuavamo a ringraziare i padroni di casa. E loro sempre dicevano. - Siete a casa vostra, finché non avrete trovato un appartamento.

L'amico Enzo Pandolfo⁶²

Dopo un mese che ero ospite dai coniugi Pallaoro vengo a sapere che il mio amico Enzo Pandolfo che da Palermo era venuto, nel 1930, a lavorare nello stabilimento della Montecatini di Portogruaro. Si era stabilito a Curtatone⁶³ in provincia di Mantova e che aveva un magazzino di profilati di alluminio. Il magazzino distava circa 5 chilometri dalla sua abitazione. Enzo ancora nel 1941, aveva avuto dalla Montecatini la rappresentanza di tali prodotti. E qui devo farvi un breve rendiconto, a riguardo dell'amicizia con Pandolfo. Da quando fu assunto a Porto Marghera fumo sempre amici. Si dormiva nella stessa pensione presso la signora Maria a Marghera, si mangiava alla trattoria Pesce in via Paolucci sempre a Marghera. Poi ci trasferimmo in pensione da Meneghelli Umberto anche lui nativo di Mori, operaio specializzato in meccanica, ammogliato con una simpatica signora di Cappelle di Scorzè. La quale prima di sposarsi fece la cameriera alla trattoria al Pesce.

Detto questo, come ebbi l'indirizzo di Pandolfo, gli scrissi che ero stato congedato e se potevo andare a trovarlo. La risposta venne qualche giorno dopo. Nei primi di gennaio del 1946 alle 8 di mattina presi la mia gloriosa bici e andai a trovarlo a Curtatone. La distanza da Padova a Curtatone è di 110 chilometri, percorsi in tre ore e mezzo. A metà strada prima di arrivare a destinazione mi fermai, e su un paracarro, distrussi due spaccate con prosciutto, gustandole come fossero filetto di vitello. Terminato il lauto pasto ripresi a pedalare e verso mezzogiorno ero a Curtatone. Non feci nessuna fatica avendo ancora nelle gambe le famose gite fatte con l'amico Taberna.

⁶² Attualmente (ottobre 2018) la ditta di Vincenzo Pandolfo è la Pandolfo Alluminio Spa. Profili in alluminio. Via della Provvidenza, 143. Padova, con un giro d'affari di milioni di Euro.

⁶³ Curtatone e la frazione Montanara sono ricordati per la battaglia svoltasi nel 1848 tra Piemontesi e Austriaci. Prima guerra d'indipendenza italiana.

Fui accolto da Enzo e dalla sua famiglia con grande affetto, che era composta dalla moglie e da 4 figli. Due maschi e due femmine, tutti quattro diplomati in ragioneria. Tutti belli e sani che quando erano piccoli presi in braccio quando abitava a Marghera. Enzo non lo vedevo da oltre 5 anni da quando nel 1940 fu trasferito dallo stabilimento di Marghera alla Montecatini di Milano. Dopo aver ricordato gli antichi tempi e le mie peripezie militari dissi che ero disoccupato e per il momento ero ospite a Padova da un carissimo amico di gioventù, che mi aveva messo a disposizione una bella stanza con piano di cucina.

- Pensa Enzo che ho trovato da sistemarmi a Padova dopo mezzora che sono stato congedato.

Non avevo ancora terminato la frase che sua moglie disse. - Ma lei Vigilio è sempre stato fortunato,

- Sì è vero signora Dea, e forse ho un santo in cielo che mi aiuta.

Dai discorsi che fece Enzo, compresi che gli affari andavano a gonfie vele. E conoscendolo bene, e sapendo che era un lavoratore infaticabile, la fortuna se l'aveva guadagnata. Mentre riflettevo mi disse.

- Vedi Vigilio, indicandomi una grande borsa di cuoio su una delle sedie del soggiorno.

- Da quella borsa sono passati tanti milioni. Però devi sapere che per la mia attività nel settore dell'alluminio, come concessionario della Montecatini, feci per circa tre anni in bicicletta, sotto i bombardamenti, Mantova Milano e ritorno anche due volte alla settimana.

Non mi rimase che dirgli. - Bravissimo sei stato Enzo, e ti auguro che ti vada sempre meglio. Però perché non ti trasferisci a Padova che in Veneto è il cuore del commerciale.

E lui sorridendo soddisfatto. - Ai perfettamente ragione Vigilio, devi sapere che ho già avviato le pratiche di trasferimento a Padova. Se tutto va bene, tra qualche mesetto ci rivedremo a Padova.

Verso sera lo salutai e ritornai a Padova. Il magazzino che Pandolfo aveva a Mantova era assai piccolo, con un striminzito ufficio. Durante il tempo che abitai a Padova andai a trovarlo tre volte a Mantova, sempre accolto come un fratello (estate autunno 1946?). Però dopo molti mesi della mia visita tutta la famiglia Pandolfi si trasferì a Padova (inizio 1947?). Alcuni mesi dopo acquistò in piazza S. Giovanni un grandissimo e signorile caseggiato con annesso un capace magazzino per il deposito dei profilati. E poco distante un grande cortile, che ci stava comodamente un campo da tennis, dove entravano e uscivano dei grossi camion e dei corrieri che verso le 17 caricavano la merce da portare ai clienti sparsi in tutta Italia. Per diversi mesi del 1947 (circa 6 mesi?) pur di far qualcosa andavo a visitare i negozi di ferramenta di Padova a proporre o chiedere se avevano bisogno dei profilati della ditta Pandolfi. All'inizio del 1948 incontravo il signor Granata Bruno di Rovigo,⁶⁴ che conobbi all'ospedale militare di Padova, ed era amico di Daniele Pallaoro che generosamente mi ospitava a casa sua.

Come mi vide mi abbracciò e disse. - Non scorderò mai il grande favore che mi fece capitano in merito a mio figlio.

Poi mi chiese come me la passavo. Gli risposi. - Sono in congedo dalla fine del '45. E per non stare in ozio, lavoricchio nel settore dei profilati di alluminio, per conto di un mio caro amico anche lui come me fu impiegato alla Montecatini.

Mi guardò attentamente e disse. - Senta signor Caliarì, lei ha salvato la vita a mio figlio, quando era capitano all'ospedale militare di Padova. Ha dimostrato una generosità più unica che rara e ha risolto quel problema in solo due minuti. E per questo mi permetto di farle la seguente proposta. Io con un socio sono proprietario in Trentino dei grandi alberghi della Mendola. E le propongo di entrare in servizio al Passo della Mendola in qualità di impiegato contabile presso uno degli Hotel del passo. Come lei saprà la Mendola è una località nominatissima per la villeggiatura, con 5 alberghi, un rifugio, due ville, tre campi da tennis.

⁶⁴ Granata Bruno (1902-1973) industriale di Rovigo. Nel 1945 si stimava il suo patrimonio in due milioni e mezzo di lire e nei suoi stabilimenti lavoravano circa 1200 persone.

- Signor Granato, il Passo della Mendola lo conosco molto bene perché quando ero sottotenente al 31° Gruppo d'Artiglieria di montagna. Fummo dislocato a S. Michele d'Appiano, e andavamo spesso in marcia con i muli, sulla strada che dalla valle dell'Adige porta alla Mendola, e poi aggiunsi. - Accetto senz'altro la sua offerta.

- Bene! Domani l'aspetto a Rovigo a ritirare la lettera d'assunzione che presenterà al signor Zaia che è il direttore dei gradi alberghi. E creda signor capitano, che quello che lei fece per mio figlio, non avrò mai denaro a sufficienza per contraccambiarla.

Mi prese sotto braccio e andammo al caffè Pedrocchi a prenderci un caffè.

Lasciato il signor Granata, dopo averlo ringraziato di tutto cuore, andai dall'amico Pandolfo avvisandolo di aver trovato un impiego più consona per me. Sia lui, che tutta la famiglia si congratularono della notizia, perché avevano capito che il lavoro che stavo facendo per loro non era adatto per me. Salutata la famiglia Pandolfo, di corsa a casa a raccontare a Mariella e a Daniele Pallaoro la fortuna toccatami. Mia moglie dalla commozione si fece quattro lacrime. Sapevo che era angosciata per la mancanza di un vero lavoro, mentre io non lo ero, essendo abituato ad alti e bassi. In quanto a Daniele e sua moglie presero la notizia con grande gioia, dicendo che speravano che la nostra compagnia durasse di più. Daniele era amicissimo del signor Granata, anche perché uno dei suoi fratelli lavorava a Rovigo alle sue dipendenze. Pallaoro mi disse.

- In ogni modo Vigilio sappi che il Granata è un uomo generoso e che ha un cuore più che grande e questo lo sanno tutti a Rovigo e anche nel Primiero dove va in villeggiatura.

Il giorno dopo andai a Rovigo a ritirare la lettera d'assunzione presso la Società alberghi Mendola. Lettera che dovevo consegnare al direttore dei grandi alberghi signor Zaia, con preghiera di salutarlo personalmente a nome suo (di Granata) e anche salutare il signor Severino, che era il sorvegliante di tutte le proprietà della Società Grani Alberghi.

Come avete appreso la fortuna non l'ho mai cercata, ma mi è sempre venuta incontro nel momento di necessità. E ogni tanto dico tra me. - Ricordati Virgilio se fai del bene, troverai del bene.

Al Passo della Mendola

Il 15 marzo 1948 partii per la Mendola. A Trento presi il trenino elettrico della Trento Malè e verso le 8 scesi alla stazione di Dermulo in val di Non. In quel tempo non esisteva ancora la corriera che da Dermulo via Passo della Mendola va a Bolzano. Sapevo che la Mendola si trovava ancora assai lontana, ma per fortuna dopo meno di un quarto d'ora passò un camion diretto a Fondo. L'autista si fermò a bere un bicchiere di vino e ne approfittai per chiedergli un passaggio che acconsentì. Da Fondo per arrivare alla Mendola ci sono ancora 8 chilometri. La giornata era piuttosto piovosa e nebbiosa, ma prima d'inviarmi, per paura che qualche malvivente mi rubasse il poco denaro che aveva infilato all'interno delle calze. Devo ricordare che anche da quelle parti dopo la fine della guerra avvennero diverse rapine, e dovendo percorrere 8 chilometri tra le conifere la prudenza non era mai troppa. Feci circa due chilometri con un certo timore, quando vidi due buoi legati ad un abete che stavano pascolando.

Quando sentii qualcuno che mi chiamava. - Signor capitano Caliarì, signor capitano Caliarì.

Più che meravigliato mi dissi - Vuoi vedere che è uno dei soldati che era con me a Este.

Qualche secondo dopo, dalla penombra del bosco sbucò dai cespugli un giovane tutto sorridente. - Sono uno dei soldati che ha fatto servizio con lei ad Este, e con il capitano Simonetto e con il sergente Cortelazzo.

Lo guardai con attenzione, finalmente ricordai che a Este avevo un solo soldato trentino ed era proprio di Fondo in Val di Non. Gli strinsi la mano e gli chiesi cosa faceva con due buoi in mezzo al bosco. Mi disse che stava andando a Bolzano alla fiera per vendere le due bestie.

Subito gli dissi. - Se vai a Bolzano devi passare per la Mendola dove mi fermo, e per tanto possiamo fare la strada assieme.

Senza titubanza mi rispose. - Certo signor capitano.

E mi suggerì di attaccarmi alla coda di uno dei buoi, come fece lui, essendo la strada in leggera salita. Risalendo lentamente la strada il ragazzone non fece che ricordare quando era soldato ad Este. E senza renderci conto in circa due ore arrivammo alla Mendola. Lo ringrazia della compagnia, gli augurai buona fortuna per la vendita dei buoi, e lo invitai a venirmi a trovare in albergo. Egli mi rispose. - Stia sicuro signor capitano che verrò a trovarlo qualche domenica.

Lasciato il boaro non feci che una trentina di metri verso la direzione dei grandi Alberghi, quando mi sentii chiamare, la voce proveniva da una finestra di uno degli alberghi. Mi fermai e guardai da dove proveniva la voce, vidi appoggiato a una finestra un giovanotto in tuta bianca che tutto entusiasta gridava.

- Signor capitano, sono un soldato di Rovigo che nel 1944 ero con lei a Este e ora sono un dipendente del signor Granata Bruno di Rovigo, e riprendendo fiato. - Il signor Granata mi ha mandato qui alla Mendola per pitturare a nuovo gli alberghi, che devono essere pronti per la prossima stagione estiva che inizierà ai primi di giugno.

Mamma mia mi dissi. - Che piacere aver incontrato quassù due dei miei soldati.

Alzai un braccio per salutarlo e quasi gridando. - Sono contento di averti incontrato a 1363 metri di quota. Fatti vedere ogni tanto perché anch'io sono stato assunto dal signor Bruno, in qualità di contabile amministrativo.

Ritornai con la mente ad Este mi ricordai, oltre ai due appena incontrati, Luigi Molinari il bravissimo furiere, di suo fratello Alberico, soprannominato l'avvocato perché aveva una favella come un vero avvocato, il sergente Cortelazzo e Negrini e soprattutto il mio attendente Babin di Lugo di Romagna, dove vi è il monumento a Baracca un eroico aviatore della guerra 15/18.⁶⁵

L'incontro con il signor Zaia, direttore degli alberghi e con il signor Severino fu più che cordiale. Il Zaia, dopo aver letto con attenzione la lettera del signor Bruno Granata mi condusse nell'ufficio amministrativo e aprì un armadio dove vi erano i registri riguardanti le amministrazioni passate tenuta da un ragioniere di Verona, del quale non ricordo il nome, che fu assunto dal presidente della società il dottor Marsigli anche lui di Verona.

Il signor Zaia disse. - Lei signor Caliarì le dia una controllata, per farsi idea della contabilità alberghiera, che come saprà è alquanto complicata.

Io lo ringrazia e dissi. - Sinceramente non sono una cima in merito a contabilità. Però a Verona ho frequentato le tre tecniche, più due anni d'istituto tecnico che dovetti abbandonare per la mia lieve sordità, poi frequentai per due anni ragioneria alla scuola Cavalli e Conti a Milano. Per tanto credo di aver una certa pratica contabile.

Mi guardò con una certa autosufficienza e disse. - In ogni modo signor Caliarì se la guardi bene, perché il ragioniere di Verona era un vero portento in materia di contabilità alberghiera.

Il giorno dopo mi misi immediatamente a sfogliare con una certa tenacia il giornale maestro dal quale compresi che il mio predecessore era veramente capace in materia di contabilità alberghiera, essendo la materia alquanto complicata, ma non feci fatica ad impraticarmi. Dopo alcuni giorni mi accorsi che infastidiva la mia tenacia, sia al Zaia che al Severino, nello sfogliare i registri contabili. E ricordo che quando passavano dal mio ufficio, per recarsi dal direttore, si fermavano con circospezione chiedendomi sempre se ero contento di essere il contabile dei grandi alberghi, e più di una volta, da quando conoscevo il signor Granata. Io rispondevo sempre che la contabilità mi piaceva e che il signor Granata lo vidi solo due volte. Inizialmente a tutte queste domande non diedi importanza. A me importava far bella figura con loro, ma soprattutto con i due titolari, il signor Bruno Granata e il signor Umberto Caniato e con il presidente della società il prof. Marsigli. Il quale era un vero gentiluomo molto educato e competente in materia amministrativa essendo laureato in scienze commerciali. Col passare dei giorni il comportamento dei due, Zaia e Severino, mi disturbava. Io non ero stato assunto per controllare la contabilità passa, ma per tenere

⁶⁵ Baracca Francesco (Lugo 1888 - Montello 1918). Fu il più famoso pilota da caccia italiano della prima guerra mondiale: fra l'aprile del 1916 e il giugno del 1918 abbatté 34 aerei nemici; cadde con il suo aeroplano sul Montello, colpito dalla fucileria austriaca, durante un'azione di mitragliamento a bassa quota. Per le sue audaci imprese fu decorato di medaglia d'oro al valor militare.

la contabilità odierna. E queste erano le mie mansioni. Non volevo approfittare del favore che feci al signor Granata, quando ero capitano perché lo avrei fatto a qualsiasi altra persona senza chiedere nulla.

La stagione estiva iniziò regolarmente ai primi di giugno. Verso il 15 di luglio, fui convocato dal direttore Zaia, il quale mi comunicò che il 15 agosto si riuniva alla Mendola i soci delle società. E che dovevo presentare il bilancio che andava dal 1° giugno al 31 luglio. Immediatamente mi diedi da fare, ma ad un certo punto trovai la seguente voce nel comparto agrario: *scorte morte*. E mi chiesi che cosa intendevano per *scorte morte*, ci pensai e ci ripensai ma non riuscii a venirne a capo. Chiedere lumi a Zaia o a Severino non lo feci, per non fare la figura del fesso. Non sapevo che pesci pigliare, quando mi ricordai che a Fondo avevo un amico che aveva un'azienda agricola. Era domenica. Quel pomeriggio presi la corriera e andai a trovarlo. Entrai nell'azienda e come lo vidi gli chiesi.

- Senti Carlo come tu sai sono contabile alla Mendola e siccome hanno anche una azienda agricola, non so che cosa intendono per *scorte morte*.

E lui con un sorriso da un'orecchia all'altra. - Vigilio sono quelle morte, cioè il fieno, il frumento e altro simile.

- Ti ringrazio Carlo, ma proprio non lo sapevo, e ora che lo so vado a farle risuscitare. Dopo alcuni convenevoli lo salutai e ritornai alla Mendola. Salito sul pullman, nel dondolio del mezzo pensai: che figura avrei fatto alla presentazione del bilancio se tralasciavo la voce *scorte morte*. E mi sentivo felice per aver arricchito le mie conoscenze in materia di contabilità agraria e ancor di più per non aver chieste nulla a Zaia e Severino.

Il 15 agosto presentai il bilancio alla riunione dei soci, con la presenza anche del presidente della società gran Hotel Penegal. L'albergo era il più grande e il più importante del complesso alberghiero della Mendola. Nel pomeriggio fui chiamato dal signor Granata che stava con il presidente della società. Mi fecero sedere, e poi si complimentarono per la chiarezza del bilancio.

Io dissi. - Vi ringrazio, ma il merito indiretto va al mio predecessore, che sfogliando la sua contabilità ho appreso molto sulla contabilità alberghiera, poi schiarendomi la voce.

- Signor Granata vi è una cosa che mi turba. Ho l'impressione che al signor Zaia e al signor Severino, non mi vedono di buon occhio. Forse pensano che io sia venuto alla Mendola per controllare le contabilità precedenti. L'ho intuito dal modo che si comportano nei miei riguardi, che è diventato sempre più freddo con il trascorrere dei giorni. Le sarei grato se intervenisse per conoscere quali sono le remore che hanno nei miei riguardi.

Subito chiamò Zaia e Severino e disse a loro, chiaro e tondo. - Se io ho assunto il signor Caliarì l'ho fatto perché mi fece un grande favore. Non vi dico altro, rispettatelo essendo un vero galantuomo. Questo lo dico particolarmente a te Severino, perché sulla sua onestà non c'è nessun dubbio. Io lo so da molto tempo dal ragioniere Daniele Pallaoro, che tu conosci molto bene. Devi sapere che il ragioniere Pallaoro conobbe il signor Caliarì quando aveva 15 anni, a Castagnaro che è il paese natio del mio amico Daniele. Il signor Caliarì come profugo abitava presso le famiglie Cagnoni e Donella. E recentemente (dalla fine del '45) il ragioniere Pallaoro ha dato ospitalità gratuita al signor Vigilio e a sua moglie, da quando, è stato congedato dall'ospedale militare di Padova. Perché a Marghera, l'appartamento dove abitavano, è stato distrutto dai bombardamenti. E concluse dicendo. - Lei Caliarì continui il suo lavoro con tranquillità.

Ora dirò alcune cose sul signor Zaia. Era un capace ed intelligente direttore di grandi Hotel. Egli aveva lavorato per molti anni all'estero, conosce molto bene il tedesco, l'inglese e il francese. A Londra aveva diretto alberghi di prima categoria così anche a Parigi ed in America. Era di origine friulana, gente lavoratrice, sana, forte che gira il mondo. Oltre a dirigere il complesso della Mendola, aveva in affitto il gran Hotel Dolomiti di San Martino di Castrozza e in società con una signora un lussuoso Hotel a Merano. In merito di quanto sto scrivendo a riguardo del signor Zaia è la pura verità. Tanto è vero che quando lasciai il complesso alberghiero della Mendola, andò a Johannesburg, capitale economica del Sudafrica, a dirigere il più grande Hotel, riuscì a portarsi a presso il miglior personale della Mendola. Aveva una parlantina da vero oratore che incantava i

serpenti. Però aveva un difettino, che quasi tutti gli uomini hanno, ma in lui era più marcato. Gli piacevano le femmine con le quali era piuttosto sbrigativo, per cui le signore di una certa classe lo evitavano. Un giorno mi invitò con Severino al suo tavolo. Si parlò del più e del meno, ad un tratto, e mi chiese.

- Mi dica signor Vigilio perché tutto il personale femminile viene a passeggio con lei anche di notte, mentre con me non viene.

Lo guardai bene nel volto e dissi. - Egregio signor Zaia. Glielo dico subito, e mi scusi se le parlo con franchezza. Tutte le donne sono signore e bisogna trattarle con cortesia e signorilità, cosa che io faccio sempre. Mentre lei per quanto mi hanno detto, vuole mettere troppo presto le mani sul banco.

Lo vidi stupito, mentre Severino sorrideva dandomi delle occhiate come per dirmi: Hai ragione Caliri.

Zaia si rischiarò la voce e disse. - Non credo che sia come dice lei signor Caliri.

Ed io. - È proprio così signor Zaia.

- Cercherò d'ora innanzi, quando sarà il momento, di ricordarmi quanto mi ha detto.

Il tempo trascorse veloce e nel 1953 per la stagione estiva assunsero mia moglie come cassiera al Bar della Taverna. In quei anni durante la stagione estiva oltre alla Taverna, funzionava il Gran Hotel Penegal, l'Hotel Mendola, l'Hotel Golf, l'Hotel Trento e il piccolo Tovel, il rifugio in cima al Monte Penegal, i tre campi da gioco, la saletta da ballo e la sala del cinema. Durante la stagione estiva, data l'importanza del complesso alberghiero, era aperta una filiale della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. A pochi passi dalla Mendola vi erano e vi sono stupendi boschi di conifere dai quali si respira aria salubre. La clientela della Mendola era formata dalla migliore società di tutto il mondo, meno quella Russa. Negli alberghi della Mendola, quando il Trentino era austriaco, soggiornò molta nobiltà mitteleuropea e per diversi giorni al Grand Hotel Penegal l'imperatore Francesco Giuseppe. E ancora oggi nell'albergo vi è la camera da letto dell'imperatore, che si trova al primo piano sull'angolo destro, una suite esagonale.

Una passeggiata doveroso di tutti gli ospiti che soggiornarono alla Mendola era ed è la cima Penegal. Sulla spianata sommitale vi era una torre alta 35 metri circa, dalla quale si godeva un incredibile panorama che va dalla Val di Fiemme e Fassa con la regina delle Dolomiti, la Marmolada, il gruppo del Catinaccio, il Valoit con le sue cime. Pinnacoli tanto cari al re Alberto I del Belgio che ogni estate scalava assieme alla famosa guida Tita Piaz di Pera di Fassa.⁶⁶ A Nord le montagne austriache e verso di noi, la Pala Bianca, le montagne della Val Venosta, dello Stelvio e il Gran Zebrù, ecc., ecc. Senza dimenticare una imponente vista su la valle dell'Adige.

Ritornando agli alberghi della Mendola il responsabile dei campi di tennis era il signor Palmieri di Bologna, maestro di tennis, con il quale giocai diverse volte. Pensate che ho giocato regolarmente a tennis per ben 32 anni, dal 1948 al 1980. Prima sui campi di tennis della Mendola, fino al 1955, poi a Padova dal 1962 al 1980 e poi a Cavalese con la signora Luisa Fontana la mia prediletta la signora Maria Grazia Zanol, la signora Pina Betta e altre, tutte assai brave. Sui campi di Cavalese partecipai ad un torneo, ma persi perché il mio avversario aveva sì e no 30 anni, mentre io ero più sui 80 che i 70 anni. A partita finita chiesi al presidente del circolo tennis come mai mi avevano affibbiato un avversario che aveva circa 50 anni di meno.

E lui quasi irritato. - Ma caro Caliri l'età media degli scritti al torneo è quella del suo avversario e persone che hanno la sua età non ce ne sono.

Devo ricordare che nel 1955 per cause diverse la Società Mendola Grandi Alberghi fallì. La principale creditrice fu la Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, che mediante il tribunale di Trento, impose l'atto conservativo su tutte le proprietà della Società. Per cui io, mia moglie, Severino, che nel frattempo era diventato il mio più affezionato amico e la sua fidanzata, la signorina Graziella, fummo licenziati senza ricevere un soldo, perché la Società Grandi Alberghi non aveva mai pagato il personale ed io dal giorno dell'assunzione (1948) (È mai possibile ????)⁶⁷

⁶⁶ Giovanni Battista Piaz, meglio noto come Tita Piaz (1879-1948).

⁶⁷ Dopo il licenziamento non fa nessuna richiesta d'aiuto al signor Bruno Granata. Perché?

Ricordo che Severino era diventato mio amico perché aveva compreso la rettitudine e la mia onestà. Quell'anno credo la Società o la Cassa di Risparmio affittò per la stagione estiva 1955, tutto il complesso all'Università Cattolica di Milano, escluso l'albergo Tovel e la Taverna che rimase a nostra disposizione come alloggio per cinque mesi.

Già nei primi mesi del fallimento mi recai a Trento dal giudice fallimentare per perorare la nostra causa su quando ci era dovuto e nel contempo chiedere in affitto per noi (io, mia moglie, Severino e la sua fidanzata) il piccolo Hotel Tovel e la Taverna per la stagione estiva 1955. Sapendo di avere la precedenza sugli altri richiedenti dato che la Società era debitoria nei nostri confronti, ma purtroppo eravamo sprovvisti di denaro per pagare l'affitto. Fra i richiedenti vi era anche un mio mezzo parente di Cavareno assai ricco. Il giudice sentite le mie richieste mi disse che mi affidava gli esercizi purché portassi entro tre giorni, per la precisione era un mercoledì, mezzo milione che corrispondeva all'affitto dei due esercizi per tutta la stagione. Con entusiasmo ringraziai il giudice, assicurandogli che entro tre giorni ritornavo con l'importo richiesto.

E gli dissi. - Son più che sicura di trovare il denaro signor giudice, perché ho dei cari amici benestanti che mi aiuteranno.

Lo salutai con una calorosa stretta di mano. Subito pensai all'amico fraterno Enzo Pandolfo, che a Padova commercializzava trafilati di alluminio. E sempre a Padova il fedele amico Daniele Pallaoro che come ragioniere era l'amministratore dei baroni Treves di Padova. Lasciato il tribunale, telefono a Mariella che andavo a Padova e poi di corsa alla stazione e presi il primo treno per Padova. Alle 10 salii sul treno e arrivai a Padova verso le 13,30. Per non disturbare nessuno all'ora di pranzo mangiai un boccone alla stazione. Poco prima delle 15 andai da Pallaoro, il caso volle che lo incontrai a Prà della Valle e più precisamente all'inizio di corso Umberto. Una calorosa stretta di mano e subito mi chiese.

- Dove sei diretto.

Senza indugio. - Da te caro Daniele, perché ho bisogno entro tre giorni di almeno mezzo milione che mi serve per prendere in affitto per la prossima stagione estiva, l'Hotel Tovel e la Taverna al Passo della Mendola. Perché come tu sai la Società Mendola è fallita e non avendoci mai pagati siamo senza denaro.

Daniele. Frugò nella tasca interna della giacca (è la pura verità) ed estrasse il blocchetto degli assegni e mi firmò un assegno di lire 600.000.

Dicendomi. - Tanti auguri per te e a Severino e buona fortuna. Ora devo lasciarti perché devo essere presente entro 10 minuti al funerale della baronessa Treves de' Bonfili.⁶⁸

Io incredulo dissi - Ma devo firmarti la ricevuta dell'assegno. E lui - Non mi serve la ricevuta da te Vigilio, perché ti conosco troppo bene. Salutami tua moglie e anche Severino.

In verità rimasi stupefatto del comportamento di Daniele che staccò l'assegno come se regalasse delle caramelle. E questo mi commosse alquanto e decisi di andare alla chiesa del Santo (Antonio) per dedicargli tre Avemaria come ringraziamento per quanto fece per me in meno in 10 minuti. Uscito dalla chiesa andai in piazza S. Giovanni e presi filobus e alle 16,30 mi trovai nell'ufficio di Enzo Pandolfo, e gli raccontai perché ero da lui e della generosità di Pallaoro.

Lui a brucia pelo mi chiede. - Hai ancora bisogno di soldi Vigilio.

- Sicuramente, per meglio gestire l'attività.

Si mosse rumorosamente sulla poltrona.

- Vigilio ne parliamo questa a sera, perché sarai mio ospite a cena. Purtroppo ora non ho tempo, perché non vai a salutare mia moglie e avvertirla che sarai a cena con noi.

Andai di sopra e la signora Dea mi accolse come fossi suo fratello, le dissi che sono invitato a cena lei mi chiese cosa preferivo, risposi quello che il convento passa. Con un grido lino chiamò le due figlie che stavano in salotto le salutai e ricordai a loro che quando erano piccine le presi in braccio. Lasciate le signore mi recai negli uffici a salutare i due figli, Franco e Piero che mi accolsero con grande cordialità.

⁶⁸ L'antico palazzo dei baroni Treves de' Bonfili è attualmente di proprietà del Comune di Padova. Notevole è il giardino che occupa una superficie di 9600 mq.

Ai due ragazzi dissi. - Non sono ancora le 18, e per tanto vado in città a salutare il mio ex sergente della sanità che sta in via Largo Asiago 6, e ci rivedremo a cena.

Arrivato a casa dell'ex sergente che di cognome fa Trento venni accolto come uno di casa, anche perché per diverso tempo fui a pensione da lui. Sua moglie mi chiese se restavo a cena, le risposi che sarà per un'altra volta, essendo ospite a cena dalla famiglia Pandolfo. Poco dopo il mio arrivo l'amico Trento tornò dal lavoro e dopo aver ricordato i vecchi tempi lo salutai. Verso le 19,30 sono a tavola con tutta la famiglia Pandolfo. Dopo cena, Enzo con la moglie mi invitava nel salotto.

A Enzo Pandolfi chiesi. - Come vanno gli affari.

- Gli affari vanno veramente a gonfie vele, ma ormai sono più in ufficio che in casa.

Lo guardai, quasi con compassione e gli dissi. - Enzo, mi permetto di consigliarti di non esagerare nello star seduto, perché può darsi che ad un certo momento, essere troppo sedentari ci rimetti con la salute. E per evitare qualche malanno ti consiglio di lasciare ogni tanto l'ufficio e di fare delle belle passeggiate.

Lui quasi sbuffando. - Ma come faccio Vigilio il lavoro aumenta sempre di più.

Io risposi. - Caro Enzo ti ho dato un consiglio, convinciti che è più che salutare camminare qualche volta. Ma tornando alla mia visita, a me occorre del denaro per poter definire l'affare della Mendola.

E lui. - Di quanto hai bisogno.

Con voce sicura risposi. - Mi bastano 500.000 lire perché 600.000 me le ha prestate il ragioniere Daniele Pallaoro, che tu conosci bene.

Rimuovendosi nella poltrona. - Mi sembrano pochine 500.000 lire.

Ed io. - No sono sufficienti.

A quel punto preso il libretto degli assegni che stava sul tavolino e mi staccò un assegno di 500.000 lire.

- In ogni modo se avrai bisogno di altro denaro basta che mi telefonami.

Non mi rimase che ringraziarlo e aggiunsi come feci con Pallaoro. - Le 500.000 lire te le restituisco appena avrò le caparre che mi spediranno i clienti nel prenotare le camere dell'albergo.

Non avevo ancora messo in tasca l'assegno che Enzo chiamò i figli per salutarmi io ne approfittai per chiedergli se mi permetteva di fare una telefonata alla Mendola.

- Ma certo fai pure.

Al telefono mi rispose Severino, che aspettava con ansia notizia, dicendogli. - Tutto è andato bene, ho in tasca un milione e 100.000 lire, ricevuto in prestito da due amici che conosci anche tu, Pandolfo e Pallaoro e mi hanno assicurato che se ho bisogno di altro denaro sono pronti a prestarmelo. Domani è venerdì e mi fermo a Trento e vado in tribunale dal giudice Iellici a versare quanto mi ha chiesto per l'affitto dell'albergo Tovel e la Taverna. Ci rimangono ancora 600.000 lire per avviare in grande la stagione estiva.

Dall'altra parte sentii la felicità di Severino che gridava. - Sei grande Caliri, sei stato più che bravo.

Poi passò il telefono a Mariella che concitata gridava come ho fatto a trovare così tanto denaro. Ed io scherzosamente. - Devi chiederlo a Daniele Pallaoro e a Enzo Pandolfo.

Poi è la volta della fidanzata di Severino che disse. - Quando sarà da noi alla Mendola le riservo tre bacioni.

Lasciata la famiglia Pandolfo corsi al treno. La mattina dopo (venerdì) di prima mattina entravo in tribunale, di Trento, e versai quanto mi fu richiesto due giorni prima. Il giudice Iellici rimase sorpreso della mia velocità con la quale recuperai il denaro. Dopo aver sbrigato le pratiche e datemi i documenti, si congratulò, e mi diede la mano dicendomi in bocca al lupo signor Caliri. Lasciato il tribunale, di buon passo, ritorno alla stazione per prendere il treno per Bolzano per arrivare poi in tempo a prendere la coincidenza della cremagliera che da S. Antonio/Caldaro in 12 minuti porta al Passo della Mendola. Arrivai poco dopo le 14, accolto da mia moglie, da Severino e da Graziella come un trionfatore, non mancarono, a non finire, abbracci e baci. Finiti i festeggiamenti sussurrai a Severino.

- Vedi Severino cosa si ottiene se tu fai bene agli altri.
E lui. - Hai proprio ragione Cagliari.

La gestione dell'albergo Tovel e della Taverna

Ancora lo stesso giorno ci mettemmo al lavoro per la stagione estiva 1955. E ai primi di giugno vi fu l'apertura ufficiale dei due esercizi. La prima lettera che inviai, come albergatore, fu all'amico Carlo Taberna, il compagno di molte gite in bicicletta, il quale era rappresentante della ditta Gancia, famosa per i suoi vini. Dove ordinai che facesse spedire da Canelli 12 bottiglie del miglior spumante al ragionier Daniele Pallaoro e 12 al signor Enzo Pandolfo. Come avevo promesso, ai due benefattori riuscii a restituì il denaro in brevissimo tempo. Questo fu possibile con le caparre che man mano ci inviavano i clienti. Durante la stagione io mi occupavo solamente della contabilità, e di fare delle esaltanti partite nel campo di tennis del Grand Hotel Penegal. Giocavo sia con gli uomini, sia con le belle e procaci signore. terminate le partite facevo una rinfrescante doccia, e dopo andavo dai miei "lavoratori": Severino al bar e a turno alla cassa o Mariella o Graziella. Mi sedevo e lentamente mi gustavo un caffè. Un giorno Severino mi chiese in presenza delle due "cassiere", come andavano gli affari, io gli risposi ad alta voce in modo che anche le cassiere sentissero, che tutto andava a gonfie vele. Lo feci con un comportamento da mafioso siciliano o da quotato direttore di un grande albergo.

Allorché Severino rivolgendosi a mia moglie. - Suo marito ne ha delle belle

Intervenni subito. - Certo che ne ho di bello, ma voi non preoccupatevi della contabilità, invece trattate bene i clienti, sempre con il sorriso sulle labbra, e tu Mariella cerca di non sbagliare quando incassi. Dovete comprendere (ma questo lo dissi scherzosamente) che voi tre siete le braccia e io la mente.

E di nuovo Severino, rivolto a mia moglie. - Ha sentito Mariella cosa dice, che noi siamo le braccia e lui il cervello, e che è un vero uomo d'affari.

E lei. - Ma Severino dopo tanti anni che lavorate insieme non conosce ancora mio marito?

E lui. - Certo, certo so ... che è una bella canaglia.

Non finì di parlare che intervenne Gabriella. - Severino può darsi che Cagliari sia una canaglia, però è una canaglia buona. E a noi interessa che tutto, come dice lui, vada a gonfie vele, e a noi non deve interessare se tutti i giorni va a giocare a tennis.

Alla Mendola, come dissi precedentemente, durante la bella stagione aprì i battenti una filiale della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. Un giorno andai in banca a incassare un assegno, si avvicinò il direttore e mi chiese quando avrei aperto il conto corrente.

Lo guardai bene in volto e dissi. - Caro signor Bertagnoli, io non aprirò mai un conto corrente in questa banca. E sa perché? Alcuni giorni prima che io e Severino prendessimo in affitto i due esercizi, andammo dal presidente generale della Cassa di Risparmio, assieme a un vostro importante correntista di Trento, che non voglio fare il nome, a chiedere se dava il benestare per un prestito a me e a Severino ex dipendenti della Società della Mendola. Sa Bertagnoli che cosa rispose il suo presidente? Che non voleva aver nessun rapporto con quelli della Mendola.

Il direttore, sistemandosi la cravatta. - Se è così signor Cagliari, non parlo più.

Uno dei miei compiti come contabile, era quello di pagare le fatture man mano che arrivavano. Tutte le sere Severino mi consegnava l'incasso della giornata. Davanti a lui contavo il denaro, lasciandogli sempre gli spiccioli. Poi dalla cassaforte, prendevo due scatole di cartone, una per Severino e Gabriella l'altra per me e Mariella, e mettevo in ciascuna metà dell'incasso giornaliero. In modo che Severino potesse controllare tutta l'operazione, questo lo feci giorno dopo giorno fino a termine della stagione. A fine stagione, pagati tutti i fornitori, ci rimase un utile netto di 3 milioni e mezzo ciascuno. Denaro, che fu una vera manna per noi che servì a sbarcare il lunario fino al 1960 quando finalmente ci vennero liquidati dal tribunale di Trento i nostri stipendi arretrati.

L'ingegner Francesco Cortese

Ora vi racconto una delle più grandi fortune che “incontrai” alla Mendola. Siamo a pochi giorni della chiusura stagionale. Erano circa le 20 e nell'entrata del bar Taverna (piovigginava in quel momento) vidi seduto a destra dell'entrata principale, un signore, assai elegante sui 65 anni, con le mani nelle tasche e il volto imbronciato.

Senza preamboli gli chiesi.

- Signore, mi scusi se la disturbo, è forse avvilito per il cattivo tempo? E mi scusi ancora, è solo qui alla Mendola.

Alzò la testa.

- Si sono solo, e sono un suo cliente.

In quel momento stava uscendo dalla Taverna una avvenente signora dell'istituto di bellezza di Napoli. Anche lei sola. E gliela presentai.

E mi permisi di dire.

- In una sera così uggiosa vi farete compagnia e dimenticherete la noia della solitudine, che è il veleno per noi esseri umani.

Il signore si alzò di scatto, mi prese sotto braccio, nel contempo si presentò alla signora inchinandosi, sussurrando.

- Sono l'ingegner Francesco Cortese.

Subito la prese sotto braccio e ci indicò l'ingresso del bar della Taverna. Entrati ordinò a Severino una bottiglia di champagne dei più rinomato, invitando a bere con loro, il sottoscritto, Severino, mia moglie e Gabriella.

Da quel giorno l'ingegner Francesco Cortese non mi ha più lasciato e cioè dal settembre del 1955 alla fine dell'autunno del 1967, quindi per quasi 13 anni.

Ritornando a noi, dopo la bicchierata l'ingegnere tutto felice chiese a Mariella se il giorno dopo potevo andare con loro al rifugio Gardeccia. Mariella con un sorrisetto malizioso, acconsentì dicendo.

- Caro signore stia attento perché mio marito è una canaglietta quando è accanto a una bella signora.

Egli alzandosi dal tavolo.

- Signora Mariella non so se suo marito è una canaglietta, però so che la gran parte degli uomini verso le belle signore lo sono. Posso dirle che ho girando il mondo e ho conosciuti molti uomini, ma uomini con un carattere gioviale e socievole come quello di suo marito non l'ho mai trovato. Me ne sono accorto dal modo garbato, con cui mi ha fatto conoscere la qui presente bella signora.

Poi seppi che il mio nuovo amico era scapolo, di origine genovese, aveva la residenza a Milano, però viveva in un bellissimo appartamento a Merano di fronte al Casinò. E guidava con sicurezza l'automobile.

In merito alla gita al rifugio Gardeccia situato nel centro delle Dolomiti, devo dirvi che è stata un'esperienza meravigliosa, anche perché per tutta la giornata siamo stati baciati dal sole. Arrivammo al rifugio Gardeccia verso le 10,30. Avevamo usufruito della seggiovia che da Vigo di Fassa porta nei pressi del rifugio Cianpiè e dopo una camminata di mezzora, tra splendidi abeti raggiungemmo il rifugio. Subito entrai nel rifugio chiesi del titolare, che era il signor Bepi, una provetta guida in pensione, e gli ordinai il pranzo per le 13. Mi consigliò come piatto base polenta e funghi.

Io dissi. - Porzioni abbondante per 3 da servire all'esterno del rifugio.

Poi ritornai dal mio impreveduto amico per comunicargli che il pranzo era pronto per le 13.

Lui mi ringraziò, era rilassato e sembrava soddisfatto del colloquio con la bella napoletana. La quale era seduta sul prato che stava a pochi passi del rifugio. L'ingegnere ad un tratto mi chiese se accompagnavo la signora al rifugio Vajolet, io risposi.

- Di certo, sempre se la signora è disposta, e lei acconsentì inchinando il capo.

L'ingegnere aggiunse - Io, Vigilio, data la mia età non credo di essere in grado di fare le salite che si vedono per raggiungere il rifugio Vajolet. Preferisco godermi il sole e il panorama seduto su una panchina del rifugio e leggermi il Corriere della Sera.

Ci augurò buona passeggiata ed io e la bella prendemmo il sentiero assai ripido che porta al rifugio Vajolet dal quale si gode la vista sul massiccio del Catinaccio e sulle torri del Vajolet che sono tanto decantate dagli alpinisti di tutto il mondo.

A mezza strada, per il caldo la bella si fermò e mi chiese se poteva mettersi in bichini.

Risposi. - Ma signora, faccia come crede.

Lei sorrise e incominciò a spogliarsi. Io le rivolsi le spalle e dopo diversi secondi mi girai. Rimasi alquanto sbalordito davanti a tanta bellezza. Alta, slanciata che mi obbligò a dirle.

- Adesso capisco perché lei è impiegata all'Istituto di bellezza di Napoli.

Mi sono bagnate le labbra e con voce traballante la invitai a proseguire per il ripido sentiero sotto il sole dei primi di settembre.

Raggiunto il rifugio Vajolet ci sedemmo sempre al sole, perché lei voleva prendere la tintarella, ordinammo due birre, che per il caldo le gustammo, data la sete che ci procurò la salita. Dopo aver ammirato il meraviglioso panorama, prendemmo la via del ritorno, e a passo veloce arrivammo al rifugio alle 12,30. Eravamo ambedue stanchi e sudatissimi, chiedemmo al nostro carissimo ingegnere se ci permetteva di fare una doccia. Dopo meno di 20 minuti eccoci tutti tre seduti al tavolo con in mezzo la polenta fumante e i funghi. Piatto favoloso che solo i montanari sanno preparare, soprattutto i cuochi dei rifugi. Si pranzò bevendo birra Forst da capaci boccali. La birra scendeva dando ristoro a delle gole riarse, dalle sudate della scarpinata. Anche l'ingegnere aveva sete essendo rimasto due ore al sole a prendere la tintarella. Il conto fu pagato dall'ingegner Cortese, che era Cortese non solo di cognome, ma anche nei fatti. Dopo le 15 si lasciò il rifugio Gardecchia, tappa per un caffè a Moena e alle 17 siamo alla Mendola.

In merito al mio amico l'ingegnere Francesco Cortese, devo dirvi che fu vero amico, un vero signore e in tutti gli anni che gli feci compagnia mi trattò sempre come un fratello. Ad esempio non mi diceva mai vai a prendermi il giornale, ma bensì.

- Ti dispiace Vigilio andare a prendere il giornale.

Mai e poi mai si prese confidenza, e sempre ebbe tatto, educazione e gentilezza nei miei riguardi. Per lui avrei fatto qualsiasi cosa per accontentarlo. E pensate che era un genovese che dicono che sono alquanto tirchi. Magari fossero tutti i genovesi come lui. Ricordo la mia prima vacanza con lui. Si andò per 15 giorni al passo di Falzarego, e sul bordo strada s'incontrò un bambino che offriva mazzetti di stelle alpine. Francesco fermò l'automobile e mi invitò a comperarne un mazzolino. Io avevo il suo portafoglio e per poche stelle alpine diedi 200 lire. Egli mi chiese quanto avevo dato al ragazzino.

- Ben 200 lire.

E lui. - Sai che sei un vero ebreo.

Richiamò il piccolo fioraio e gli diede altre 200 lire. Io sorrisi della sua generosità e lui fece altrettanto.

Se lasciava l'appartamento di Merano per assentarsi di più di 15 giorni per una vacanza con me mi consegnava sempre, ripeto sempre, un milione in tagli da 10.000 lire, dicendomi.

- Tieni la cassa, perché io sono vecchio, e qualche mal intenzionato potrebbe derubarci.

In pratica ero il suo segretario-cassiere. E vi dico di più. Molte volte prima di rientrare a Merano, ci si fermava con la macchina in un bar o in un ristorante e mi chiedeva con estremo garbo quanto denaro era rimasto. Di sovente rispondevo.

- Sono rimaste 300.000 lire, o cifre simili.

E lui mi diceva. - Portale alla tua Mariella.

In merito alla sua generosità, una mattina uscendo dall'albergo Falzarego, alla porta dell'albergo vi era accostato, un povero diavolo senza una gamba che chiede la carità. Subito Francesco mi disse.

- Vigilio, per favore, dai qualcosa a quell'uomo.

Io mi avvicinai e diedi al poveretto 2000 lire, mi sembrava una cifra congrua. Mi chiese quanto avevo dato, risposi 2000 lire e subito mi disse.

- Vai e dargli altre 8.000 lire.

Insomma era veramente generoso. A questo proposito vi racconto un altro fatterello. Ogni anno inviava all'Istituto Divina Provvidenza Orfanelle di Genova un milione di lire.

Quando finimmo i nostri 15 giorni di vacanze al Falzarego, mi pregò di prendere carta e penna per elencare il personale dell'albergo che meritava la mancia.

Mi chiese. - Cosa diamo alla cameriera di sala.

Risposi. - 2000 lire.

E lui. - Metti 5000 lire.

E così fu quasi raddoppiata la cifra da me proposta. Laute mance furono date alla cameriera delle camere, al facchino e addirittura per il lavapiatti. Sta di fatto che tutte le stagioni trascorse in albergo, oltre al conto alquanto salato, Francesco sempre elargiva dalle 12.000 alle 15.000 lire di mance al personale. Alle olimpiadi invernali del 1956, soggiornammo a Cortina d'Ampezzo per tutte le gare.⁶⁹ Le vacanze gli costarono un milione e mezzo, tra la pensione in albergo di seconda categoria, le spese dei biglietti per assistere a tutte le gare e altro ancora. Però Francesco quel mese volle assistere a tutte le gare, soprattutto a quelle nel palazzo di ghiaccio. Al ritorno come al solito mi chiese.

- Sono rimasti dei soldi, risposi. - Sì Francesco 200.000 lire.

E lui. - Portale alla tua Mariella.

Durante l'estate, sempre per un mese, andavamo al mare: Caorle, Rimini, Bibione, Iesolo, Lignano-

Nell'estate del 1956, per una settimana, feci una scappatina a Rovereto da mia moglie. E più di una volta Mariella mi disse.

- Hai trovato l'uomo giusto per te.

- Hai ragione, ma fino che la cuccagna c'è usiamola.

E lei, scuotendo la testa. - D'accordo Vigilio. Però sarebbe meglio che ti trovassi un impiego, perché la bazza non può durare in eterno.

- Sì hai ragione Mariella, ma sono più che convinto che un giorno o l'altro andrò a lavorare a Padova da Pandolfo, lo sento.

Sarà stato un presagio ma, alcuni giorni dopo, un pomeriggio che stavo schiacciavo un pisolino, mia moglie mi sveglia per dirmi che verso le 14 aveva chiamato Enzo Pandolfo. Dicendo, che ci aveva offerto un impiego per tutti due. Era venerdì. Telefonai immediatamente a Merano a Francesco, raccontandogli gli avvenimenti.

Lui si limitò a dirmi. - Se la tua Mariella vuole andare a Padova devi accontentare i suoi desideri, vai pure con tranquillità, ma ricordati che sei sempre nel mio cuore. E ogni tanto verrò a trovarti a Padova e poi andremo con Mariella a fare qualche gita sul lago di Garda.

Il giorno dopo, sabato, io e mia moglie partimmo per Padova. L'accoglienza in casa Pandolfi fu incredibile. Io fui assegnato alle paghe dei dipendenti e Mariella alla contabilità.

Allora avevo 58 anni. Trovammo da sistemarci in un piccolo e grazioso appartamento in via Vescovado, interno 25. Andai a riprendere il mobilio che avevo in un magazzino a Cappella di Scorzè, in provincia di Venezia, mobilia che nell'appartamentino fece una figurona. Appena assunti Pandolfi ci mise a disposizione una ariosa stanza nella sua villa che era tutta di marmo e alluminio. Sia a pranzo che a cena eravamo ospiti dalla famiglia Pandolfo e questo per ben un anno e più. È terminata la cena Enzo voleva che andassi con lui a bere un caffè in piazza Spalato o altrove e a volte mi diceva scherzosamente.

- Vedi Vigilio che anch'io faccio delle lunghe passeggiate.

⁶⁹ I VII Giochi olimpici invernali a Cortina d'Ampezzo iniziarono il 26 gennaio e terminarono il 5 febbraio 1956.

Più fortunato di così non potevo essere, per Enzo ero come un fratello, ci teneva alla mia compagnia e sua moglie si trova bene con Mariella. Si erano conosciute a Marghera e cioè amiche da più di 23 anni, esattamente dal maggio del 1933.

Nell'estate del 1961, Pandolfo volle che andassimo in ferie con lui e con tutta la sua famiglia a Pozza di Fassa all'Hotel Trento. Si rimase 15 giorni. In verità Enzo le ferie le fece aggiornando gli schedari di tutta la clientela che aveva sparsa per l'Italia, mentre io e suoi figli si andava a giocare a tennis a Vigo di Fassa, naturalmente per rinvigorire lo spirito e la salute. Altre volte si fece delle salutarie escursioni tra le Dolomiti, e per due volte al passo Rolle alla Capanna Segantini dove si gode il panorama sulle Pale di San Martino.

Alcuni giorni dopo dal rientro delle ferie ricevetti da Merano una telefonata da Francesco Cortese.

Francesco con voce fievole disse. - Caro Vigilio ho il cuore che fa i capricci e so che a Padova vi è un rinomato cardiologo, ti prego di informarti e fissarmi una visita.

Dopo un attimo di smarrimento dissi.

- Avviso subito Mariella che vada immediatamente dal famoso cardiologo che ha lo studio di fronte a casa mia. E appenalo avrà l'appuntamento ti richiamo.

Dopo mezz'ora Mariella mi comunica che il professor Sergio Dalla Volta a fissato l'appuntamento per le ore 16 di domani.

Il Dalla Volta era stato in collegio con me al Pindemonte di Verona, e se ben ricordo gli avevo rifilato un pugno al mento rompendogli due denti.

A parte questo, telefonai immediatamente a Francesco il quale mi disse.

- Vigilio ti ringrazio della tua solerzia. Domani alle 15 sarò a Padova.

Arrivò puntuale lo trovai alquanto avvilito, non sapendo come stava il suo cuore. Attendemmo l'ora della visita in un bar, parlando del più del meno, ma Francesco era molto distratto. Alle 15, 45 entrava dal professor Dalla Volta, io lo attesi a casa, guardandolo dalla finestra entrare nello studio. La visita durò non meno di un'ora e mezza. Finalmente sentii suonare il campanello di casa. Lo vidi entrare sorridente e tutto soddisfatto, perché il professore gli aveva detto che per l'età che aveva (75 anni?) il cuore era più che apposto e che poteva mangiare quello che voleva. Francesco non lo vidi mai più così euforico come quel pomeriggio. Ad un tratto prende fuori il libretto degli assegni.

- Vedo che in casa non avete la televisione. Ti stacco un assegno e domani vai a comperarti una bella televisione che vi farà tanta compagnia.

Io imbarazzato dissi. - Ma che cosa stai facendo.

Mi guardò in faccia e disse.

- Non fare storie Vigilio, perché spero che un giorno o l'altro verrai a Merano a fare compagnia a questo vecchietto. E fece un assegno di 350.000 lire.

Io gli dissi. - Non ti sembra una cifra esagerata.

E lui. - Non sai quanta desiderio averti a Merano. L'importo devi calcolarlo come acconto per quanto farai per me il giorno che sarai di nuovo a Merano.

Poi si rivolse a Mariella pregandola che acconsentisse che rimanessi con lui fino a domattina, anche perché non conosceva bene Padova. Mia moglie non poteva non acconsentire dopo il sostanzioso regalo (l'assegno). Usciti di casa andammo a prenotare le camere in un lussuoso Hotel appena costruito sul viale che va alla stazione ferroviaria. Poi andammo nel centro della città, passando davanti al celebre caffè Pedrocchi.⁷⁰ Alle 20 cena all'Hotel, ricordo che mangiammo una minestrina, sogliole con contorno d'insalata e di frutta banane. Verso le 22 al letto. La mattina dopo alle 8, felice dell'esito della visita dal prof. Dalla Valle, mi disse salendo sulla sua auto.

- Arrivederci a Merano Virgilio.

Io gli gridai dietro. - Magari Francesco.

⁷⁰ Alla metà dell'800 era uno dei più rinomati caffè d'Italia.

Mezz'oretta dopo ero in ufficio a riprendere il mio lavoro quotidiano. A ora di pranzo raccontai a Enzo della visita e delle vicissitudini del mio amico di Merano, che ebbe occasione di conoscere al Passo di Falzarego in occasione di un nostro soggiorno in quel incantevole luogo.

3 luglio 1961 – 6 gennaio 1962

Il 3 luglio 1961 moriva Mariella a causa di un tumore alla mammella sinistra. Ebbe un calvario di sofferenze, passando da una clinica all'altra, a Padova fu ricoverata per un anno e mezzo. Visite mediche e ancora visite mediche, ma il male era incurabile. Ho il triste ricordo della sua morte. In una cameretta dell'ospedale di Cavalese eravamo solo noi due. Io seduto che le tenevo la mano quando mi disse con voce fiocca.

- Ti raccomando Vigilio se hai intenzione di risposarti non guardare il denaro che può avere la prescelta, ma i suoi sentimenti, ... soprattutto morali. Promettermelo Vigilio.

Ed io tra le lacrime. - Te lo prometto Mariella.

Dopo meno di due minuti spirò.

Mariella, fu la mia fedelissima compagna per 28 anni. Seria, anzi serissima, bravissima in casa, parsimoniosa, tanto e vero che se trovai un modesto capitale lo devo solo a lei. E nel suo testamento ha lasciato scritto: *Lascio erede universale mio marito Vigilio Caliarì*. Firmato a mano. *Maria Comper in Caliarì*.

Dopo sei mesi della morte di Mariella, era il 3 gennaio 1962, da Merano mi telefonò Francesco Cortese, chiedendomi se il giorno di Epifania (6 gennaio) potevo essere a Merano perché aveva urgente bisogno di parlarmi. E aggiungeva che aveva già prenotato il pranzo da Andrea. Il ristorante più rinomato di Merano, dove di norma occorreva prenotare almeno il giorno prima. Naturalmente accettai. Il 6 mattina partii da Padova con il diretto che arrivava a Verona, alle 9 prendevo il direttissimo che andava a Monaco di Baviera. E alle 11,45 ero a casa di Francesco che subito come mi vide, si mise il capotto e andammo al ristorante da Andrea. Il pranzo fu servito da un cameriere: il primo, ravioli al pomodoro; il secondo, filetto alla fiamma, la specialità del ristorante e poi dolce, il tutto inaffiato da vino bianco e rosso. Mentre mangiavo stavo sulle spine per sapere il motivo del suo invito. Dopo il caffè finalmente Francesco si sbottonò, e mi disse.

- Vigilio. Tu sei solo dopo la morte di Mariella. Sei pensionato da due anni, ed io ho bisogno di una persona fidata che mi faccia compagnia fin che vivo. Ho pensato a te! Conosco il tuo carattere e so quanto sei socievole. Ti prego, rassegni le dimissioni da Pandolfo e vieni a vivere con me e così mi accompagnerai nelle scorribande che faremo sulle Dolomiti e in Italia.

Io accettai senza indugio, sapendo che gentiluomo era l'ingegner Francesco Cortese. Mi ringraziai calorosamente e poi andammo a casa sua a schiacciare un sonnellino. Poco prima delle 17,30 mi accompagnò alla stazione, prendendo un taxi. Addirittura mi fece il biglietto per il treno, poi mi prese sottobraccio e in mezzo alla sala d'aspetto mi sussurrò.

- Non ti preoccupare Virgilio, perché penserò io al tuo avvenire.

Lo ringraziai caldamente e 10 minuti dopo mi accompagnò al treno con coincidenza col direttissimo per Venezia.

La mattina successiva, 7 gennaio, andai dal mio titolare, l'amico Pandolfo, mettendolo a conoscenza di quanto avevo pattuito a Merano con Francesco e diedi le dimissioni. A Enzo fra l'altro dissi.

- Come ti ho detto lascerò lo stabilimento entro il 13 febbraio in modo tale che il mio sostituto possa conoscere bene il lavoro che dovrà svolgere.

Pandolfo rimase molto male della faccenda, ma vista che ero risoluto disse.

- Vigilio non so che cosa dirti, se pensi che sia la cosa giusta, per me va bene, ma ti raccomando di fare attentamente la consegna a chi vera a sostituirti.

- Non preoccuparti, che farò il mio dovere fino all'ultimo istante. E colgo l'occasione per ringraziarti di tutto quello che hai fatto per me e per la mia povera Mariella. Di certo un amico come te non lo dimenticherò mai, e lo abbraccia calorosamente.

A sostituirmi venne una simpatica signorina che conoscevo da molto tempo essendo la figlia di un corriere di Pandolfo che lavorava solo in città.

La stessa sera, 7 gennaio 1962, telefonai a Cavalese a mia nipote Donatello Nardin, pregandola di cercarmi immediatamente un confortevole appartamento che doveva servire per me e per l'amico Francesco Cortese.

Gli dissi. - Deve essere in una bella posizione e che sia almeno 110 metri quadri di superficie.

Il giorno dopo scrissi a mia cugina Stefania, che assieme a sua sorella gestiva una tabaccheria a Piedicastello di Trento, chiedendole se poteva venire a Padova il 31 gennaio per aiutarmi a traslocare. Avendo pattuito con la ditta di trasporti Domenichelli di Padova⁷¹ che il 12 febbraio mi avrebbe portato le masserizie a Cavalese, nell'appartamento che mi avrebbe trovato Donatello. Dopo due giorni Donatello, per noi Tello, chiamò dicendomi.

- L'appartamento che ho trovato è di 115 metri quadri, distante dal centro sì e no 200 metri, e ha una stupenda vista sulle montagne.

Il 1° febbraio da Trento arrivò Stefania, con la quale imballammo tutte le masserizie. Il 12 era tutto pronto quando vennero a prelevare *la vita di una casa*. Lo stesso giorno gli operai della ditta Domenichelli arrivarono alle 17 a Cavalese e sistemarono tutto il mobilio e i vari scatoloni nell'appartamento. Io con Stefania arrivammo, via treno, a Cavalese un'ora prima. Terminato il trasloco, al responsabile del trasporto pagai le 120.000 lire pattuite e diedi la mancia ai 6 facchini per l'ottimo lavoro svolto. Nei due giorni successivi con l'aiuto e l'impegno di Stefania l'appartamento fu messo in perfetto ordine. Terminate le "grandi manovre" ringrazia Stefania per quanto aveva fatto e prima che partisse per Trento, allungai una busta che conteneva una notevole mancia. Il giorno dopo andai dal proprietario dell'appartamento a versare la caparra e l'affitto di due mesi.

Finalmente ero a Cavalese vicino a mia sorella Norina, a mio cognato e ai miei nipoti. Prima di partire per Merano andai a salutare Norina e suo marito il notaio Nardin e i suoi 4 figlioli. Donatello è ingegnere forestale e attualmente presta servizio ai Bacini Montani della Provincia di Trento. Mario è geologo e lavoro anch'esso in Provincia, mentre Lauretta è laureata in giurisprudenza e ha un ufficio a Cavalese in via Sorelle Sighele e Anna fa la casalinga, dopo aver ceduto il negozio di tessuti Aladino di via Bronzetti sempre a Cavalese. Anna ha 4 figli, Donatello 6, Mario 2, Lauretta è senza figli.

A Merano da Francesco

Dal 1° marzo fino al 1° maggio (1962) si rimase a Merano. Francesco aveva a servizio una signora di Merano che era anche una brava cuoca, capace di preparare degli ottimi piatti. Si passavano lunghe giornate passeggiando sulla pro menade del Passirio. Ogni tanto Francesco diceva.

- Caro Vigilio facciamo la vita di Michelasso "quella di mangiare, bere e andare a spasso".

A volte si saliva a Tirolo che è un paesetto che domina dall'alto la conca di Merano e la sua città che ha dei dintorni meravigliosi.

Con Francesco feci molti soggiorni nelle Dolomiti, sempre in automobile, ma di uno ho un ricordo particolare. Ed è quello che si fece dall'1 al 15 agosto (1962?) al Grand Hotel Misurina sulle sponde del lago omonimo. Si ebbe l'occasione di andare per ben due volte con una jeep al rifugio

⁷¹ Agli albori del boom economico (1950) nasce la ditta Fratelli Domenichelli Srl trasporti.

che sta alla base delle Tre Torri di Lavaredo⁷², guglie monumentali e assai a picco. Altra gita per mezzo della seggiovia fu sui monti Cadini o Catini e quasi tutti i giorni in barca.

Il 14 agosto, e qui viene il bello, dopo il pisolino pomeridiano Francesco mi disse.

- Vai a pagare conto dell'albergo fino a domani. Perché sono stufo di Misurina, e andiamo a Dobbiaco.

Io lo guardai stralunato.

- Ma Francesco come fai a trovare due camere a Dobbiaco se domani è ferragosto.

E lui sospirando.

- Non preoccuparti, vai a pagare il conto e questa sera saremmo a Dobbiaco, e ricordati che il denaro fa ballare anche i sorci.

Scesi in portineria saldai il conto compreso il giorno dopo, dando le solite mance al personale e poi via a tutta corsa verso Dobbiaco. Facemmo la valle Carbonin dove a mezza strada vi è un maestoso Hotel contornato da alte conifere, qui ci fece sosta per bere una fresca birra. Verso le 16,30 eravamo nella piazza principale di Dobbiaco. Francesco fermò l'automobile e sorridendo mi indicò il facchino dal grembiule verde che stava all'entrata di un modesto Hotel e mi disse.

- Vai e chiedergli se vi sono due stanze per 10 giorni, però prima gli stringi la mano tenendo nel palmo due biglietti da mille.

Andai dal facchino lo salutai con una stretta di mano. L'uomo subito s'accorse che nel suo palmo era scivolato del denaro e prima che aprissi bocca disse.

- Il signore sta cercando una camera?

- Ne sto cercando due.

Scosse la testa e un italiano stentato.

Disse. - Qui signore l'albergo è al completo, però io vado cercarvi delle camere e la prego di seguirmi.

Lo seguimmo. Dinnanzi al castello di Dobbiaco l'uomo dal grembiule verde si fermò e disse

- Nel castello vi è una bellissima camera.⁷³

Con Francesco salimmo al primo piano. La camera era veramente confortevole vi era un pomposo baldacchino in velluto rosso con frange pendenti sopra un grande letto. Completava l'arredo sei giganteschi samurai barbuti con lancia e spada pronti ad assalire qualcuno. Mi girai verso Francesco e dissi.

- Caro Francesco, qui di certo io non ci dormo.

E lui. - Non c'è nessun problema Vigilio, ci dormo io, e così sognerò di essere un maraglia indiano.

Lo guardai quasi meravigliato - Beato te che sei dotato di un grande coraggio.

Il facchino per me trovò una stanza da una famiglia di contadini.

La stanza odorava di cenere perché le lenzuola erano state lavate con la cenere come a Mori faceva mia madre nei primi anni del 1900. Subito mi coricai e feci una solenne dormita.

La mattina successiva verso le 8 ero già davanti al castello e trovai Francesco che stava uscendo assai imbronciato. Visto il volto gli chiesi.

- Francesco c'è qualcosa che non va? O hai dormito male a causa dei sei giannizzeri?

Sbuffando mi disse. - Ho dormito molto male. Per tutta la notte ho sognato i sei guerrieri che con le loro spade volevano uccidermi al grido; tu sei venuto per usurpare il nostro trono. Così ad un tratto mi svegliai di soprassalto e ti ho chiamato ad alta voce.

Prendendolo per un braccio dissi. - Ora stai tranquillo che è solo un sogno.

E lui come un bambino disse. - Hai fatto bene a non voler dormire nel castello.

E ci facemmo una grande risata. Però incuriosito mi chiese dove ho dormito e se ho dormito bene. Risposi in una casa di contadini, però in una camera pulitissima. E ci avviammo per fare colazione all'albergo dell'uomo del grembiule verde. Il quale ci disse che erano partiti dei francesi e

⁷² Forse si tratta del Rifugio Antonio Locatelli.

⁷³ Il castello di Dobbiaco (Castel Herbstenburg) si trova nei pressi della chiesa parrocchiale.

vi erano due camere libere che subito furono prenotate per 10 giorni. Francesco volle premiare il facchino per il suo interessamento autorizzandomi di dargli altre 1500 lire.

Palma Bridi

Vi sarete convinti, da quanto ho scritto fin qui, che sono stato fortunato nella vita. E un'altra grande fortuna la devo indirettamente a Francesco, quella di aver trovato una nuova compagna.

Gli antefatti. Il 29 maggio del 1963, Francesco mi telefonò a che mi aspettava il 30 verso le 9 a Ora all'Hotel Elefante, per poi partire per Caorle.

Al telefono mi disse. - Attrezzati bene ho prenotato un appartamento per un mese.

Il 30 maggio puntualissimo ero a Ora. Poco dopo le 9 arrivò Francesco con la sua Lancia 1800, guidata dall'autista. La giornata era bellissima con uno splendido sole e faceva alquanto caldo. Raggiunta Caorle, l'appartamento stava vicinissimo alla spiaggia, ed era ben arredato. Subito ci mettemmo in costume da bagno e facemmo un bagno ristoratore. Ora non vi racconto delle meravigliose giornate trascorse a Caorle, facendo delle rilassanti passeggiate in riva al mare o sul muraglione con l'alto parapetto di sicurezza, strada che porta al Santuario della Madonna dell'Angelo, assai frequentata da quelli di Caorle e dai villeggianti. Io ero convinto di rimanere a Caorle per tutto il mese di giugno. Senonché Francesco il caldo lo deprimeva e così il 25 giugno lasciammo Caorle per raggiungere Cavalese. Qui mi lasciò davanti a casa senza scendere dall'auto. Lo ringraziai per i 25 giorni trascorsi al mare, a sua volta mi ringraziò per la compagnia e aggiunse.

- Arrivederci a presto.

Salii in casa depositai le valigie. Verso le 20 mi avviai verso l'albergo Aurora dove sono pensionato (pranzo e cena) da quando sono a Cavalese. La titolare, la signora Maria Del Pero, come mi vide mi chiese come trascorsi le vacanze a Caorle.

Risposi. - Benissimo.

Lei con un sorriso sornione mi disse. - Signor Caliarì, se non le dispiace questa sera deve cenare assieme a una signorina.

Risposi. - Cara signora Maria finché devo cenare con una signorina è un vero piacere, se poi è bella meglio ancora.

La signora rispose. - Abbastanza bella.

- Scusi signora Maria con gli anni come la mettiamo?

E lei. - Sono 53 signor Caliarì, la differenza d'età è giusta con i suoi 63 (in verità sono 65).

Io sobbalzai e dissi. - Lei corre troppo in fretta.

La ristoratrice fece un altro sorriso sornione. Mi misi a tavola e attesi la mia ospite. Sentii suonare il telefono ma non diedi ascolto.

Dopo un'oretta circa chiesi alla titolare. - Viene o non viene la signorina.

E lei. - Ha appena telefonato che si scusa che questa sera non può venire a cena, ma che ci sarà domani a mezzogiorno.

Mi alzai e andai a mangiare da mio nipote Tello.

Il giorno dopo, 26 giugno era il mio onomastico, essendo S. Vigilio, patrono della diocesi di Trento.

Mio nipote Donatello mi pregò di rimanere a pranzo con lui. Io gli dissi.

- Tello, non posso assolutamente perché oggi pranzo con una signorina, ed essendo il mio onomastico, spero che l'incontro mi porti fortuna.

Poco prima di mezzogiorno andai quasi di corsa all'albergo Aurora, ma prima di entrare nella sala da pranzo curiosai da una finestrella che dalla sala del ristorante dà sul vicolo dell'entrata dell'albergo. Il ristorante era ancora semi vuota, sul mio tavolo vidi la signorina. Aveva un fisico ben proporzionato e un visetto da persona raffinata. A passo svelto entrai nel ristorante, lei stava pranzando, le presi la mano destra, mentre stava avvicinando il cucchiaino alla bocca, e gli dissi con voce suadente.

- Ecco signorina quello che mi attendevo da lei.

Fece un'espressione meravigliata e sorridendomi mi disse. - Ma io non la conosco signore.

Io risposi. - Bella signorina, lasci perdere il signore. Io sono Vigilio Caliarì il cognato del notaio Nardin Romano, che certamente conoscerà e se non mi crede prenda pure informazioni sul mio conto.

In quel mentre entrava la signora Giovanna Polo, mia carissima amica e confidente, che mi guardò un pochino compiaciuta. Sono diventato amico della signora Polo dopo che acquistai da lei una bicicletta.

La salutai con un cenno della testa e le dissi. - Giovanna, oggi è il mio onomastico, e se permette le offro il pranzo assieme alla signorina qui seduta.

E lei sorridendo. - La conosco signor Caliarì, la conosco bene la signorina Palma Bridi.

Dai discorsi che le due signore fecero a tavola, compresi che esisteva una vecchia amicizia.

Finito il pranzo dissi. - Se permettete domani vi propongo una gita al lago di Carezza, che come voi sapete è una località magnifica e poetica, naturalmente a pranzo sarete ospite mie.

Il 27 siamo al lago di Carezza nelle cui acque si rispecchiava un bosco di meravigliosi abeti e le aguzze cime del maestoso monte Latermar.

Verso le 11,30 si va a pranzo in un albergo dalla cui terrazza si può ammirare il tanto l'acclamato Gruppo del Catinaccio e le Torri del Vajolet. Dopo pranzo ritorniamo sulle rive del lago dove feci molte fotografie alle due signore. A un certo momento le presi sotto braccio, una a destra e l'altra a sinistra e ci avviammo verso un ombroso sentiero. Fatti pochi passi diedi una leggera gomitata a Giovanna la quale intelligentemente ci lasciò dicendo.

- Sono un pochino stanca, io ritorno a godermi i bellissimi colori del lago.

Mentre si allontanava rivolsi un gesto molto comprensibile di ringraziamento a Giovanna per la sua perspicacia. Io e Palma sempre più strettamente abbracciati proseguimmo per il viottolo. Appena vidi una radura ricolma di fiori dai colori più variegati punteggiati da boccioli d'oro di un giallo accecante, invitai Palma a sedersi e le dissi le seguenti parole.

- Signorina Palma, da Giovanna ho saputo che lei vive da sola, ed anch'io vivo da solo. Lei se non sbaglio ha 53 anni ed io ne ho 65. Sono vedovo da due anni. In poche parole sto descrivendo la mia modesta vita. Sono pensionato dal 1958 e ho qualche risparmio da parte. E le chiedo vuole sposarmi.

- La vidi diventare rossa in volto e molto turbata, mi chiese tre giorni per darmi una risposta e aggiunse - Anch'io sono pensionata.

- Meglio, perché l'unione fa la forza, e con due pensioni la vita può essere meno gravosa. Dopo quanto detto stava per nascere una nuova vita per noi. Io la pregai di prendere più informazioni possibili nei miei riguardi prima di decidere per un sì o per un no. Fra l'altro dissi.

- La invito a venire a trovarmi con Giovanna. Il mio appartamento è in una bella posizione con una vista panoramica sulla carena dei Lagorai.

Palmira con un aperto sorriso. - Si verrò a trovarla. E beati e felici, ci avviammo dalla cara Giovanna che ci aspettava su una panchina ai bordi del lago. Poi senza fretta lasciammo il malioso lago e ci incamminammo verso il passo di Costalunga in attesa della corriera che ci riportò verso le 19 a Cavalese.

Si tenga presente che la fortuna di aver incontrato la signorina Palma Bridi la devo indirettamente al mio amico Francesco che soffrendo il caldo di Caorle mi fece rientrare a Cavalese. Se questo non fosse avvenuto io non avrei mai incontrato la signorina Bridi, perché a fine giugno doveva rientrare a Torino a riprendere servizio presso una ricca famiglia, ed io non l'avrei mai incontrata. *Questa si chiama più che fortuna.* Difatti se con Francesco fossi rimasto a Caorle fino al 30 giugno, come era stato pattuito con il proprietario dell'appartamento, non avrei mai conosciuto la signorina Palma Bridi. E devo anche essere riconoscente alla cara amica Giovanna Pola, che mi diede le prime informazioni sulla signorina Palma Bridi, che è nata a Mezzolombardo e che è una serissima signorina.

A riguardo di Giovanna Pola, con lei passeggiavi diverse volte per Cavalese, e avendo tanta voglia di risposarmi, ogni volta che incontravamo qualche pollastrella (signorina) per la mia età, o qualche pollastra (signora), chiedevo a Giovanna delle informazioni. Lei mi rispondeva.

- Quella? È troppo avara, oppure. - Quella è troppo vecchia, o - Quella è troppo allegra, e così via. Finché venne il giorno della signorina Palma Bridi. Infatti il giorno dopo la gita al lago di Carezza (28 giugno), Giovanna si congratulò per la scelta fata dicendomi.

- Non ci pensi troppo, perché la mia amica Palma è una persona sensibile e seria che proviene da una famiglia perbene.

Il 29 giugno Palma, prima che partisse per Torino venne a trovarmi a casa con Giovanna. Feci visitare l'appartamento e soprattutto il soggiorno – studio di pittore. Mentre eravamo seduti nel terrazzo a consumare una bibita, Giovanna chiese a Palma se le piaceva l'appartamento, e lei rispose.

- È assai delizioso,

E Giovanna con un sorrisetto malizioso. - È vero, ma ora è vuoto per la mancanza di una compagna.

E Palma sapendo come sarebbero finite le cose disse. - Sono convinta Giovanna che la compagna del cuore la troverà presto.

Da quanto disse Palma quel giorno compresi che stava più vicina ad un sì che a un no.

Devo ricordavi che nell'aprile del 1963, scrissi ad Eleonora la mia ex fidanzata di Mori che era rimasta vedova, chiedendole se era disposta a sposarmi. Vi dico la verità che la proposta la feci anche perché avevo qualche rimorso, per il mio comportamento, nei suoi confronti quando il ero ancora a Mori e lei a Verona dove si era trasferita con tutta la famiglia dopo il fallimento dell'esercizio pubblico gestito dal suo babbo. Mi rispose, praticamente subito, chiedendomi di andar la a trovare a Milano, scrivendomi che viva con sua madre, che morì tre giorni prima che andassi a trovarla. Quando fui a Milano la mia riconquistata ex, se ben ricordo andai con lei verso piazza delle Bande Nere, a far visita a sua figlia rimasta vedova per la morte improvvisa del marito, dopo solo due anni di matrimonio. Ritornati a casa sua mi fece visitare l'appartamento, stanza dopo stanza, a certo punto mi disse.

- Tu dormirai qui Virgilio.

Io sobbalzai, incredulo e meravigliato e risposi con un laconico. - Sì, poco convinto.

Ritornato a Cavalese, ripensai a quanto era accaduto a Milano. Se mi trovavo soddisfatto di quanto stava avvenendo tra me e la mia ex fidanzata, mi infastidiva quel - Tu Virgilio dormirai qui, detto come se fossi già suo marito. Feci delle lunghe notti, ripensando e ripensando, a quella perentoria frase: *tu dormi qui*.

E mi chiesi: Virgilio devi dirti la verità. Vuoi veramente andare a Milano, dove regna lo strombazzare delle auto. O forse non sei più sicuro di volerti ammogliare. Se ora rinunci al matrimonio è una crudele beffa nei suoi confronti.

Però se la sposa, lei deve venire a Cavalese dove vi è il mio bel appartamento che l'attende. Di certo, una cosa è vivere fra i nostri monti, all'aria aperta dove l'anima si fa più lieve, e credo che Eleonora essendo trentina devono piacerle i monti di Cavalese. Oppure a Padova dove sono stato diversi anni o a Trento essendo vicina a Mori.

Però ricordati Virgilio che sei un amante delle montagne, che sei un vero sportivo, che giochi a tennis, che ti piace sciare e che sei vicino a tua sorella e ai tuoi nipoti. Per tutto questo Milano non è assolutamente adatto per te. Però se decidesse di venire a Cavalese, parola di capitano, la sposo subito, prendendo con noi anche sua sorella nubile.

Dopo queste sofferte riflessioni, mi decisi di inviare un espresso così concepiti: *Carissima Eleonora, ti faccio la seguente proposta in merito al nostro matrimonio. Come residenza ti propongo Cavalese dove ho l'appartamento, o Padova o Trento. Però preferirei Cavalese che è una cittadina in posizione incantevole, circondata da monti con tanti boschi di conifere dove si respira*

un'aria salubre in confronto di quella di Milano, che alle volte è irrespirabile per tutte le auto circolanti in città e in oltre, come sai vivere l'estate a Milano non è piacevole.

Ad Eleonora mi sembrava di averle fatto una proposta più che ragionevole, e vi assicuro che ero convinto che accettasse. Purtroppo avvenne il contrario. La sua risposta fu la seguente: *Come residenza non accetto né Cavalese, né Padova, né Trento.* Non piansi per nulla e le spedii il seguente telegramma: *Grazie signorina, ma lei se ne stia nella sua Milano, ed io me ne sto nella bella Cavalese, e che il Signore la protegga.* Firmato Villi. Così mi chiama lei al posto di Vigilio essendo il mio nome poco nobile per la signora.

Vi assicuro che la risposta che Eleonora fu per me una grande fortuna. E dopo aver inviato il telegramma a Milano andai nella chiesa dei frati ad accendere tre candele alla Madonna e tre a San Antonio per grazia ricevuto.

Ora ritorniamo a Palma. Il 30 giugno 1963 accompagnai Palma fino a Rovereto. Mi disse che in serata sarà a Torino dai suoi datori di Lavoro. Sul treno prima di arrivare a Trento le chiesi, fra mille titubanze.

- Signorina Palma quando avrò la risposta che mi ha promesso.

- Caro Vigilio ho pensato molto alla sua situazione come ho pensata alla mia. Ebbene con immenso piacere accetto. E spero di essere degno di lei, come lei sarà degno di me.

In quel istante eravamo soli nella piattaforma dell'ultimo vagone. L'abbracciai con gli occhi umidi di lacrime di felicità. Le diedi sulla bocca un bacio lungo e snervante di quelli che so solo dare io, quanto sono in quarta con il mio insaziabile motore che è ansioso di arrivare alla meta.

Forse ultima tappa di una vita variegata e fortunata. Mi sembrava di essere l'uomo più felice del mondo. Arrivati a Rovereto, la strinsi tra le braccia augurandole buon viaggio e assicurandole che il giorno dopo le avrei scritto in merito alla data del nostro matrimonio.

Mi guardò e disse. - Che fretta hai Vigilio.

Risposi, quasi ridendo. - Altro che fretta ho, sono due anni che sono vedovo.

Il treno ripartì e dal finestrino mi salutò con la mano destra, io le risposi mandandole baci con ambo le mani, fino che l'ultimo vagone scomparve.

Lasciata la stazione dopo meno di 10 minuti sono davanti alla tomba della mia Mariella. Mi inginocchiai bisbigliando una preghiera di ringraziamento per le raccomandazioni che mi fece prima di morire. *Vigilio cercati una donna che ti voglia bene quanto te ne ho voluto io.*

Ritornato a Cavalese volli controllare, se l'albergatrice, mi aveva detto la verità a riguardo l'età di Palma. Perché come voi sapete, la gran parte delle donne a volte cercano di nascondere o levarsi qualche annetto. Pertanto andai da una mia vecchia conoscenza il signor Aquilino, capo ufficio dell'anagrafe di Cavalese, e chiesi informazioni in merito alla data di nascita della signorina Palma Bridi. Il ragionier Aquilino consultò delle schede dove risultava sulla scheda: Palma Bridi nata a Mezzolombardo di anni 53.

Io dissi. - Signor Aquilino, io la signorina Bridi me la sposo entro due mesi.

- Ma che fretta ha signor Calari, e aggiunse. - Da quando tempo l'ha conosciuta?

Ed io più fiero che imbarazzato. - Da una settimana, e posso dirle corò ragioniere, che ho un occhio che non sbaglia mai in merito di donne.

E lui.

- A ragione. La signorina Bridi, la conosco personalmente ed una personcina seria, gentile, educata e soprattutto ha un carattere cordiale.

Lo ringrazia delle informazioni. Di tutta fretta andai a casa, presi il calendario e scelsi per il matrimonio le seguenti date: 13 settembre, 13 ottobre, 13 novembre e 13 dicembre, che invia immediatamente a Palma. Dopo tre giorni arrivò un suo espresso che diceva che la data dovevo stabilire io. Subito inviai un telegramma così concepito: *La data del matrimonio sarà il 13 ottobre.*

Dopo una settimana mi fa sapere che il suo principale ha trovato la sostituta e che ritorna a Cavalese. Io immediatamente spedisco il seguente telegramma urgente: *Palma ci sposiamo il 13 settembre.* E così fu. Il 13 settembre 1963 dopo solo 60 giorni che la conobbi me la sposai. La celebrazione si fece nella chiesa dell'Addolorata della Pieve di Cavalese, mio testimone fu il nipote

Donatello Nardin detto Tello, di professione ingegnere e per Palma il signor Massimo, ex impiegato del comune di Cavalese che conosceva da tanto tempo. La cerimonia fu semplicissima e la chiesa era zeppa di amici e parenti. Alle 11,50 uscii dalla chiesa con la signora Palma Bridi ora signora Caliarì. Ricevetti più di 100 telegrammi, dai parenti, amici e soprattutto dai miei ex soldati. I regali furono diversi, ma il più prezioso fu quello del mio caro amico Francesco Cortese.

Francesco da Merano arrivò 5 giorni prima del matrimonio e mi consegnò una busta aperta e disse. Sempre con grande signorilità.

- Caro Vigilio. Questo è il mio regalo di nozze e ti auguro tanta felicità e buona fortuna, perché veramente te la meriti. E tanti auguri anche alla tua sposa che presto mi farai conoscere. Poi mi abbracciò e mi salutò. Rimasto solo estrai dalla busta un assegno di 500.000 lire. Rimasi sbalordito perché mai avrei pensato a una cifra così notevole. In verità ricordando le precedenti generosità nei miei confronti non mi stupii più di tanto. E dissi a bassa voce. - Che Dio ti benedica Francesco.

Il pranzo di nozze, assai semplice, ma gustoso fu offerto dalla signora Maria Del Pero, titolare dell'Albergo Aurora, dove conobbi Palma il 26 giugno, il giorno del mio onomastico, San Vigilio protetto di Trento. Nel pomeriggio dello stesso giorno partimmo per Caorle, assieme a mio nipote Donatello, che raggiungeva la famiglia da giorni a Caorle. Con Palma mi sistemai in un Hotel vicinissimo alla spiaggia. Trascorsi una luna di miele "con i fiocchi", facendo delle lunghe nuotate e delle romantiche gite in barca a Vela. Le nostre passeggiate preferite erano quelle sul muraglione che porta alla chiesetta miracolosa della Madonna dell'Angelo.

Il 30 settembre fummo finalmente nel nostro nido di Cavalese, in via Carano 4, più che felici. Lei con le sue faccende di casa, bravissima, pulitissima e perfezionista. Passava ogni giorno la polvere alla trentina di quadri di mia produzione appesi nel soggiorno, io con i miei svariati passatempi: passeggiate, tennis, bicicletta e soprattutto dipingere. Però nel mio "santuario", vi sono anche le foto di Mariella assieme ai cari amici defunti. Dalla terrazza e dal soggiorno del mio appartamento si possono ammirare i meravigliosi monti rivestiti da spesse conifere emananti il profumo salubre della resina, che si respira a pieni polmoni.

Una delle montagne di Cavalese è Cerimis con i suoi 2300 metri d'altezza, dove dalla cima si gode una vista eccezionale. Il Cermis si può raggiungere con una comoda seggiovia. L'inverno nei vasti campi innevati, si può sciare per circa 6 mesi, da novembre a Pasqua. I campi da sci sono affollatissimi di sciatori, in particolar modo da tedeschi.

Altra nota stazione sciistica è il passo di Lavazzè con le sue piste di discesa e di fondo per tutte le età. E per tutta la Val di Fiemme e Fassa, a livello internazionale, è la competizione sciistica di fondo detta Marcialonga.

Cavalese ha la fortuna di essere situata in una estesa vallata con i suoi piacevoli svaghi come lo stadio del ghiaccio, dove si svolgono importanti incontri di Hockey e di pattinaggio. Il campo sportivo per partite di calcio e gare di atletica leggera. Ben tre campi da tennis, perfettamente tenuti forniti di spogliatoi e bar. Per i più piccini un parco giochi tutto per loro, una pista di cemento per gli appassionati di pattinaggio su rotelle. I campi delle bocce, in mezzo ad un bosco di conifere, sono affollati soprattutto da persone anziane. Non mancano neppure dei campi di minigolf. Per la cultura vi è la biblioteca comunale dove si tengono periodicamente delle conferenze, un cinema e teatro comunale, un cinema parrocchiale. La piscina comunale è in via di costruzione che sarà pronta tra un anno e mezzo (1984?). E in fine un grande parco, con i suoi secolari e maestosi tigli, e l'estate è fresco e ombreggiante lontano dai rumori. Il luogo è frequentato da giovani e anziani ma, soprattutto dai bambini che rallegrano tutti con la loro vivacità.

Cavalese è pure la "capitale" della Magnifica Comunità di Fiemme. La cui sede è un antico palazzo con la facciata completamente tappezzato di affreschi. La borgata ha quattro chiese. Nel parco la chiesa dell'Assunta con ampio portico e la chiesetta dell'Addolorata; la chiesa dei frati francescani dedicata a San Vigilio e la chiesa di San Sebastiano.

I mie i quadri

Uno dei passatempi preferiti di Francesco Cortese era dipingere, faceva dei quadri bellissimi due dei quali, delle teste di donna, me gli regalò. Io lo ammiravo e non mi sarei mai sognato di dipingere.

Un pomeriggio di fine maggio del 1962 dopo pranzo, prima che andasse a fare il quotidiano sonnellino mi disse.

- Vigilio prova anche tu a disegnare, prendi un foglio e matita, e mettiti alla finestra e disegna quello che ti sta di fronte.

E se ne andò a letto. Io presi carta e matita e disegnai quello che avevo di fronte, il Casinò di Merano, poi le colline e il campanile della parrocchiale.

Voglio ricordare che prima di allora non presi mai in mano una matita per disegnare. Solo alle tecniche di Verona feci dei disegni geometrici (quadrati, rettangoli, rombi, triangoli, ecc.).

Dopo un'oretta ricompare Francesco e vide quello che feci in una mezz'oretta. Egli rimase stupefatto del mio disegno.

- Ma sai Vigilio che hai una mano migliore della mia.

Ed io sorpreso. - Ma non scherzare Francesco.

- No scherzo affatto, tanto è vero che domani ti regalo due pennelli e i colori base: rosso, blu e giallo, con i quali, mischiandoli, avrai le altre tinte: viola, verde e arancione, e vedrai Vigilio che passatempo piacevole e pieno di soddisfazioni.

- Ti ringrazio dei consigli che mi hai dato e sta certo che quando ritorno a Cavalese mi metterò a dipingere.

Ebbene, dalla ormai lontana primavera del 1962 di quadri di varia grandezza e di diverso soggetto ne avrò dipinti di più di 150, dei quali una ottantina gli ho regalati, ai nipoti, ai parenti, agli amici più cari e ai miei ex soldati. Considerando l'età che ho cominciato (64 anni) sono più copie di impressionisti francesi che soggetti miei. Ho riprodotto soggetti di Renoir, Manet, Van Gogh e altri ancora. Qualche quadro l'ho dipinto dal vero stando sulla terrazza del mio appartamento, dalla quale si domina Cavalese e i monti che la circondano. Ne feci alquanti in bianco e nero che per me sono ben riusciti. L'estate scorsa e precisamente nel 1982 invitai a vedere i quadri che ho appesi nel soggiorno un signore di Roma. Avvertendolo che la maggior parte dei quali erano delle copie, e lui immediatamente mi disse.

- Ci vorrebbe altro che fossero degli originali.

- Perché.

- Perché se fossero veri lei sarebbe più che miliardario. Subito compresi che il mio ospite era un conoscitore dell'impressionismo.

Nel soggiorno che è anche diventato il mio studio di pittura, riprenderò a dipingere non appena avrò terminato le mie memorie, che ho scritto per passatempo, e che lascio ai miei nipoti agli amici più cari i quali non mi conoscono al 100 %. Alla fine delle memorie troverete quattro poesie e una divagazione poetica sono scritti semplici, ma sentiti.

Rinvangando il passato, dovete sapere, pur essendo sordo al 97 %, ho imparai a suonare il violino da solo, conoscendo solo la scala: dò, re, mi, fa, sol, la, si, dò.

Vado in bicicletta da aprile ai primi d'ottobre, e per ben 35 anni ho giocato a tennis, dal 1955 fino al 1980. Ed ora non gioco più a tennis per accontentare mia moglie, perché ha paura che un giorno o l'altro possa rompermi un femore. E al Passo di Lavazè ho praticato sci di fondo fino al 1980.

Ritornando ai quadri, eravamo nel 1963, verso il 20 di maggio, e venne a Cavalese Francesco per avvertirmi che nel mese di giugno andavamo ai bagni di fieno. Quel pomeriggio si fece una gita fino alla Capanna Segantini. Lungo il percorso il discorso cadde sulla pittura e Francesco mi chiese.

- Perché non fai una mostra a Cavalese.

- Ma vuoi scherzare la maggior parte sono copie.

E lui. - Devi sapere che proprio copie di impressionisti francesi, sono state pagate anni fa a Firenze 300.000/400.000 lire. Però alcuni di questi pittori che fecero passare per originali le copie sono stati messi in galera. Ad ogni caso Vigilio le tue copie per essere a posto, basta che ad ogni quadro metti riproduzione di Caliarì Vigilio. Io non capisco come tu riesca dipingere così bene, pensando che fino a 65 anni non ai mai preso in mano un pennello.

Poi per alcuni chilometri, rimase nel più assoluto silenzio e ad un tratto disse.

- Adesso comprendo il perché. Tu sei di cognome Caliarì e non vorrei che discendessi dal famosissimo pittore del 1500, Paolo Caliarì detto il Veronese, dove in piazza Brà a Verona c'è il suo monumento, e con uno sguardo sornione aggiunse. - Può darsi che tu abbia ereditato da lui una goccia del suo talento.

Io lo sbirciai con lo stesso sguardo. - Non farmi ridere Francesco.

- Non si sa mai.

- Vedi Francesco io dipingo per passatempo che mi dà tanta felicità. Altre persone mi hanno sollecitato di fare una mostra durante l'estate, ma sinceramente non me la sento. Perché sono geloso dei miei quadri che mi piace vederli appesi alle pareti del soggiorno. Che come sai è anche il mio studio di pittura con di fronte la catena dei Lagorai, con il Cison della Pala Alta, montagne che mi hanno ispirato non soggetti pittorici, ma bensì due poesie e una divulgazione poetica.

E così arrivammo alla Capanna Segantini, guarda il caso uno dei più grandi pittori di soggetti di montagna.

La bella signora di Francesco

Ritornando all'amico Francesco Cortese, eravamo nel 1965. A Merano una sera poco dopo delle 20 Francesco mi disse.

- Vigilio, per favore telefona ad un taxi che sia qui davanti alla porta di casa alle 20,30 perché dobbiamo andare alla stazione del treno di Bolzano a prendere una mia cara amica che arriva da Monaco.

Immediatamente intuì l'importanza della signora e non mi permisi di fare nessuna domanda. Mentre andavamo a Bolzano pensavo che poteva accennarmi che aveva una donna. E lo considerai uno sgarbo nei miei confronti. Però gli perdonai immediatamente del suo pudore o del suo silenzio nei miei confronti.

Alle 23 precise arrivò il direttissimo da Monaco. Francesco mi fece cenno di attenderlo accanto al taxi. Dopo pochi minuti comparve con la sua dama e me la presentò. Dirò la verità, in quel momento la bionda "chellerina", di alta statura, mi fece un'ottima impressione, però compresi dallo sguardo che doveva essere una furbacchiona. Dai discorsi che fecero sul taxi compresi che non era una semplice amica ma la sua amante.

Arrivati a casa ordinò alla cuoca di preparare uno spuntino per la signora. Ad un certo punto Francesco rivolto alla sua bella disse.

- Come ti ho raccontato, il signor Caliarì è il mio fedele accompagnatore. È una persona educatissima e in società sa comportarsi benissimo.

E lei. - Se il signor Caliarì è così, vuol dire che è una persona veramente brillante.

La compagna di Francesco andava e veniva da Monaco. Rimaneva con noi dai 10 ai 15 giorni e poi ritornava nella sua città essendo ammogliata. Quando era a Merano, io stavo sempre con loro sia che si andasse in passeggiata o in autovettura a zonzo per l'Italia. Francesco aveva l'abitudine, la domenica di invitarla a pranzo, o meglio di invitarci a pranzo nel rinomato ristorante meranese da Andrea.

Un giorno la sua bella, espresse il desiderio di voler vedere l'appartamento che presi in affitto a Cavalese anche per lui. Da Merano raggiunta Cavalese, lei si congratulò per l'arredamento e per la vista panoramica che si godeva dal terrazzo. Poi si fece una passeggiata nel centro storico che trovò assai bello e pulito, ma osservò che a Cavalese vi sono pochi alberghi. Io gli dissi.

- Lei ha ragione però qui a Cavalese vi è un parco molto esteso con dei tigli secolari, ed è sempre molto frequentato, in particolar modo l'estate per il fresco.

Lei mi guardò e scosse la testa. Capii che di Cavalese non le andava nulla e che preferiva Merano. Un po' allarmato rivolsi uno sguardo interrogativo a Francesco. Il quale di nascosto mi fece cenno che non c'era nulla da fare. Io rimasi ancora più allarmato, Francesco se ne accorse. Mentre lei era intenta a guardare la facciata affrescata del palazzo della Magnifica Comunità mi disse in un orecchio.

- Parleremo dell'appartamento a Merano.

Il giorno dopo la signora ripartì per Monaco. Ritornati dalla stazione espresse il suo rammarico che alla signora non piaceva Cavalese e per tanto l'appartamento non gli serviva.

Io dissi. - Non importa Francesco, l'appartamento lo tengo per me, e non parliamone più.

Ma subito mi rispose. - No e poi ancora no, parliamone ancora, io ti cedo la mia parte, però voglio pagare tutte le spese che hai sostenuto.

Io risposi. - Accetto, però le spese le paghiamo metà ciascuno.

- No Vigilio tutte le spese devi addebitarmele, perché tu non avresti mai preso un appartamento di 115 metri quadri con più la mansarda.

Non c'è stato verso di convincerlo. Alcuni giorni dopo presentai tutta la documentazione di quanto avevo speso. Circa un milione che subito pagò con un assegno.

In merito alla religione Francesco non era praticante, non andava mai a messa. Ma quando alla televisione vi era "La posta di Padre Mariano" ascoltava attentamente il frate.

E diceva. - Peccato che di Padre Mariano ce n'è uno solo.⁷⁴

Lo sport

Ora che ho detto cose noiose, lasciatemi che vi parli del mio sport preferito, il ciclismo. Delle corse fatte assieme al mio carissimo indimenticabile amico Carlo Taberna. Egli a Mori aveva un'impresa di coloranti, ma il ciclismo era la sua vita. Ecco tre delle famose gite che feci con lui. Eravamo nel 1925 io avevo 27 anni e Carlo 33.

La prima: partenza da Mori, Trento, Lavis, Cavalese (riposo e pranzo), Predazzo, Moena, Canazei, Passo del Pordoi (sempre in sella) Arabba. Qui si cenò e si pernottò, la mattina dopo, Passo di Falzarego, Cortina d'Ampezzo, Pieve di Cadore, Feltre, Imer, Primolano, Levico, Pergine, Trento, Mori. Sono 350 km o forse di più in soli due giorni.

La seconda: Mori, Loppio, Nago, Arco, Sarche, Tione, Pinzolo, Madonna di Campiglio (qui si pranza). Poi Dimaro, Mezzana, Vermiglio, Passo del Tonale (qui si cena e si pernotta). Il giorno dopo ritorno dal Passo del Tonale, Vermiglio, Dimaro, Malè, Ponte di Mostizzolo, Cagnò, Revò, Passo della Mendola, Bolzano, Trento, Mori. In due giorni 315 km circa però sempre in sella.

La terza, meno faticosa, ma assai impegnativa per la famosa salita. Partenza da Mori, Rovereto, Pian delle Fugazze (sempre in sella), S. Antonio, Recoaro (qui pranzo). Poi di ritorno: Recoaro, S. Antonio e qui la ripidissima salita, sempre uguale, ogni tanto una sosta di qualche minuto per non scoppiare seduti sui muretti che la costeggiavano fino al passo. Infine sempre in discesa giù a Rovereto e poi a Mori. Sono 86 km. In merito a questa "spacca gambe" di salita, anni fa venne inserita al giro d'Italia e dopo non fu mai più inclusa.

Mi ricordo benissimo che quando al giro d'Italia fu inclusa la salita, Brunero riuscì a farla in sella, ma fu penalizzato di 10 minuti, perché la giuria si accorse che aveva sostituito il cambio, che da regolamento era proibito.⁷⁵

In tutte le pedalate che feci tra il 1925-1927 con l'amico Carlo Taberna, lui mi fregava in pianura essendo un eccezionale passista, ma nelle salite arrivavo sempre io. Nel 1924 in una breve

⁷⁴ Padre Mariano da Torino, al secolo Paolo Roasenda (1906-1972) era dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini.

⁷⁵ Giovanni Brunero (1895-1934). Fu professionista tra gli anni 1919 e 1929 durante i quali riuscì a imporsi in tre edizioni del Giro d'Italia.

gara: Mori-Riva-Mori (km 45) arrivai 4°. Partecipai al primo giro del lago di Garda: Malcesine, Bardolino, Lazise, Salò, Desenzano, salita dei tornanti, Bezzeca e infine Riva. Sono più di 200 km? Ricordo che arrivai nei primi 10. Quel giorno Carlo Taberna era venuto a vedermi a Bezzeca gridando a tutto fiato

- Bravo, forza, Vigilio.

Ebbi solo il tempo di intravederlo, perché ero in piena velocità all'inizio della discesa che portava al traguardo di Riva. Raggiunto il traguardo non mi fermai e continuai per Torbole, Nago, Loppio e raggiunto Mori feci subito un bagno ristorante. Uscito dal bagno mia madre mi disse

- Sei proprio matto a fare simili strapazzi.

Di giri da solo ne feci tanti, tra i quali: Mori, Rovereto, Trento, Lavis, Cembra, Castello di Fiemme, Cavalese, Predazzo e ritorno (km 180). Questo in una sola giornata per andare a trovare mia sorella Norina che abitante a Predazzo in val di Fiemme. O da mia sorella Teresina maestra a Mezzana in Val di Sole: Mori, Rovereto, Trento, Mezzolombardo, Cles, Malè, Mezzana. Andata e ritorno sono circa 188 km. Di biciclette ne ebbi due: la Bianchi di colore celeste che la mamma pagò 1020 lire e una poderosa Atala.

Perdonatemi se nelle mie memorie vi ho parlato un troppo dei miei sport preferiti: bicicletta, calcio, tennis, scii, nuoto.

E ancoraggi (1983) ho la voglia matta di fare delle belle nuotate quando la piscina di Cavalese sarà pronta. Ma sono dell'opinione, che avendo praticato con assiduità questi sport, essi hanno contribuito a tenermi in forma e in buona salute, sapendo che non c'è denaro che può pagarla. Aggiungo che ho praticato assiduamente lo sport della bici, del calcio e del nuoto negli anni della disoccupazione (1922-1929), mentre ho giocato a tennis dal 1948 al 1955 quando ero impiegato presso i Grandi Alberghi della Mendola e dal 1962 al 1980 a Cavalese. E lo scii di fondo al passo di Lavazè.

Conclusioni

Ora che sto per ultimare il mio modesto lavoro, devo accennare come finì la fraterna amicizia con Francesco Cortese, che avrà sempre un posto privilegiato nel mio cuore. Abbandonai per sempre Merano per un pepato diverbio con la sua bella, i motivi che portarono all'accesa discussione, onestamente non reputo esporli per scritto. Questo lo faccio per rispetto a Francesco, uomo, nobile e generoso, lasciandolo nella convinzione che l'affetto della sua compagna sia disinteressato. La sua scomparsa avvenne credo, dopo due anni che lo lasciai definitivamente. (1965-1967?)

Per essere sincero fu lui a lasciarmi, perché dopo il diverbio con la sua bella, da Merano non ricevette più nessuna telefona.

Al termine delle mie memorie, permettetemi di presentarvi le mie quattro poesie, dedicate alla leggiadra e cara Palma e una divagazione poetica, con le relative critiche.

Allego anche una dichiarazione in merito al mio comportamento durante il fascismo, rilasciata spontaneamente da Bianchi Silvio. Indimenticabile amico fino dall'infanzia avendo frequentato assieme a Mori le scuole elementari. Bianchi fu socialista nenniano fin dal 1920 e volontario assieme a Nenni nella guerra civile di Spagna. (luglio 1936, aprile 1939).

Una dichiarazione dei miei graduati e soldati, tra i quali diversi partigiani, inerente al mio comportamento durante l'ultima guerra, compreso il servizio che feci durante la Repubblica di Salò, nella Croce Rossa Internazionale.

Infine presento una lettera del mio ex soldato il dottor Giorgio Bergamo da anni stimato cardiologo a Mestre e scrittore di pregio, avendo già pubblicato due libri e fra non molto un terzo uscirà.

Ora che ho terminato definitivamente le mie memorie, sto attendendo quando il buon DIO vorrà, che entri nella terra dei morti. Entrerò con una certa filosofia ed una certa tranquillità, anche

per aver amato sempre la vita, anche con la sua giusta legge del bello-brutto, alto-basso, intelligente-ignorante, e via col vento in poppa, verso l'avvenire con un certo bagaglio di Fede in DIO, con un bagaglio di esperienze, di saggezza, di socievolezza che mi hanno dato tante soddisfazioni morali e perché non dirlo, anche materiali.

Prima di terminare il mio modesto scritto un sentito ringraziamento al mio implacabile correttore don Bruno Bonelli,⁷⁶ che non mi ha risparmiato nemmeno una piccola virgoletta. Egli ha scritto un interessante libro dal seguente titolo "*Un naturalista in Africa*"⁷⁷, con delle bellissime fotografie di quei luoghi. Libro che ho letto tutto d'un fiato. Altro ringraziamento più che sentito aspetta al maestro Zanol Fortunato⁷⁸ che pure ha contribuito a correggere questo lavoro.

Inclusi

A mia moglie Palma p. 157

Quando m'apparisti
bella Palma mia
quando t'incontrai
al pranzo da Maria.

Era San Vigilio
e là nacque l'idillio,
e vi era anche Giovanna
che per noi fu una manna.

Ma quando vidi il tuo sorriso
sfiorare le nobili tue sembianze,
misi in lui tutte le mie speranze,
che divennero realtà,
quel tredici settembre,
che l'altar ci uni per sempre.

E sta certa Palma mia
che questo ardente cuore,
batte per te tutte le ore.

Ed è per questo
che le anime gemelle
fuse e belle
fanno sempre festa
in casa modesta,
inneggiando al Signore
nostro grande protettore.

Caliari Vigilio

⁷⁶ Don Bruno Bonelli (Cavalese 1920- Trento 2005). Illustre, etnologo di fama mondiale, grande ricercatore (a lui è stata intitolata una piccola vespa, scoperta in Etiopia, la "Delta Bonellii). Sacerdote dal 1947, in oltre cinquant'anni pubblicò più di un centinaio di studi e osservazioni scientifiche.

⁷⁷ Edito nel 1982 il titolo completo è "*Un naturalista in Africa dalla Val di Fiemme alla Terra Santa*".

⁷⁸ Il maestro Fortunato Zanol è stato sindaco di Cavalese dal gennaio 1973 all'luglio 1978.

Manca la p. 158

Alla Val di Sogno p. 159

Salve sole che sorgi,
mentre gli ugelli
tra i vetusti olivi,
cantano per te,
il loro inno di gioia.

Questa è la Val di Sogno,
poetica e tranquilla,
che tra secolari olivi,
e cipressi decorativi,
si specchiano nelle acque
dell'azzurro Benaco,
tra l'isola di Sogno
e l'isola Tremelloni.

E quando al tramonto il sole,
con una scia lunga, luminosa
brillante oro,
dà l'ultimo saluto
alle acque increspate del lago,
a me sembrami di sognare,
e di trovarmi là,
nell'orto dei Getsemani,
accanto a Lui,
pregante per noi.

Come vorrei,
che la mia insaziabile anima,
s'abbeverasse sempre di più.
alla fonte del suo credo,
per essere veramente,
degnò di LUI.

Cagliari Vigilio

N. B. La Val di Sogno si trova subito dopo Malcesine.

Alle nevi del Cermis p. 160

Venite, venite,
o sciatori belli,
venite anche a voi
della montagna amanti,
a godervi la candida

neve del Cermis,
che per mesi e mesi
resiste con le sue
inebrianti piste,
e sempre al sole
da mattina a sera
come fosse eterna primavera.

Con dei tramonti
che sono un incanto,
e che per il Cermis
è un giusto vanto.

E venite lassù,
ad ammirare cime,
che al Cermis fa corona,
con la bella, maestosa
delle Dolomiti regina.

E venite tutti al Cermis,
giovani e non più giovani,
sportivi e non sportivi.
Tutti al Cermis,
a ritemperare lo spirito,
che quaggiù invecchia,
e lassù gioisce e ringiovanisce.

E tanto per finire,
un florido avvenire
auguro alle nevi del Cermis,
ed alle sue attrezzature
per le stagioni future,
e le riconoscenze di Cavalese,
che ogni di si fa sempre più bella,
più confortevole e più cortese.

Caliari Vigilio

Divagazione poetica p. 161

Quando un giorno d'avanzato autunno, il sole, impareggiabile artista, dà l'ultimo saluto, alla magnifica valle, ed a Cavalese bella, e dipinge le sue case con tinta calda, gialla, sì, da accrescere il contrasto con l'ombra del meriggio che s'avanza, e con i suoi raggi accarezza le cime già nevose dei suoi monti, una tinta garanza rosa vellutata d'arancio, trasformando così la valle in uno scenario di fate, a me in estasi sembrami di sognare, e di trovarmi lassù, sulle più alte cime, assieme a quei cavalieri azzurri, che in groppa ai loro destrieri alati, in cerca andavano delle loro belle, sempre più in alto, dinnanzi al creato, dove il cuore si fa più beato, in cospetto della meravigliosa, misteriosa, perfetta natura dove l'anima si fa più pura.

Come vorrei in questo spirito di purezza e prima: ancora che arrivi il crepuscolo della sera, poter salutare con tutto il mio entusiasmo e la mia fede italica, quel fugace tramonto di fuoco, che è

laggiù verso la Paganella bella tanto cara al nostro Eroe Cesare Battisti, che fu per noi suoi fedeli discepoli, la fiaccola ardente e perenne del nostro amor di PATRIA-

Caliari Vigilio

Lettera p. 162⁷⁹

Milano il ...

Carissimo Baldo Altieri.

Ho ammirato la freschezza, la sincerità, il sentimento giovanile col quale riesci a esprimere il meglio di te stesso; questa volta nei riguardi della tua gentilissima signora Palma che sa ispirarti e accampa la serie dei tuoi giorni certamente dedicandoti il meglio di sé stessa.

Ovviamente, ad uno che è critico per professione (lui è prof. di Belle Lettere in un liceo di Milano) come è il caso mio, che esercito tale professione da mezzo secolo appare qua e là l'impossibile di dar forma con tanta precisione, flessibilità quale è quella del sentimento.

Io avrei a disposizione una tecnica migliore e forse riuscirei a esprimermi in modo più elaborato, ma appunto per questo meno spontaneo, meno originale, meno schietto, come fanno i giornalisti che senza prender parte col il sentire, sono in grado di dire, quello che non sentono.

Tu sei un poeta, io sono un letterato. Ma è bello che sia così ed è evidente il risultato di sensibilità e di educazione.

Io ammiro Vigilio per tutte le tue attività che sai sviluppare per rendere ricche di vita le tue giornate. Io invece mi lascio un po' impinguire da questa uggiosa e nevrotica aria di città. Fammi avvertire quando vieni, il mio castello tiene sempre aperte le porte a ospiti così cari.

Vianini Bruno

N. B. Questa è la copia della lettera che il mio amico Iginio Dal Rì, professore di Belle Lettere a Milano, mi scrisse, dopo che gli inviai due poesie per avere un suo parere. La firma Bruno Vianini è il nome di battaglia dotosi nel primo conflitto mondiale, mentre il mio era Baldo Altieri.

Ebbene, da dopo che è finita la guerra 15/18, fino alla sua morte, avvenuta due anni fa, (1965-1970 o 1970-1975?) mi ha sempre indirizzato i suoi scritti con il mio nome di battaglia Baldo Altieri ed io dal 1918 ho fatto lo stesso, indirizzando a Vianini Bruno.⁸⁰

Lettera p. 163⁸¹

L'ho avuto caro da bambino
il buon Vigilio, ognora nel mio cuore,
che sempre procurò grande stupore
a chi lo frequentava da vicino.

Egli, nella sua vita, fece tutto;
nello sport, con calcio e bicicletta,
nell'arte del pittore appresa in fretta
che, infatti, praticò con buon costrutto.

Or vedo che si esprime, qual poeta,
in versi di buon metro e tono giusto

⁷⁹ Trascrizione di Caliari

⁸⁰ Nel 1917 Vigilio Caliari con Iginio Dal Rì fece l'avventurosa trasferta da Milano a Napoli.

⁸¹ Trascrizione di Cagliari.

per far di Cavalese, in forma lieta,
ma pur profusa d'ottimo buon gusto,
un luogo caro, tutta poesia
e tal da ricordar con nostalgia.

Affettuosamente.

Odoardo Pallaoro

Padova, 8 aprile 1980.

Manca la p. 164

Dichiarazione p. 165⁸²

Dichiarazione, conforme all'originale rilasciatami dal mio carissimo amico Silvio Bianchi di Mori, socialista. Egli abita a Trento in via Zugna, 4; telefono 33337. Era a Parigi all'epoca del fascismo e faceva parte della opposizione antifascista.⁸³

DICHIARAZIONE

In assoluta indipendenza e per la verità, io sottoscritto Bianchi Silvio impiegato di Mori (Trento) e ivi residente, militante nelle file del partito Socialista italiano dal 1920, volontario nella guerra di Spagna repubblicana, dichiaro quanto segue:

Ho conosciuto fin dalla tenera età il signor Vigilio Caliarì di Mori (Trento): assieme a lui ho frequentato le scuole elementari e dopo alcuni anni, separazione causata dalla guerra 15/18, ci ritrovammo a Mori nel 1920, quando le passioni politiche ardenti dividevano il nostro paese. Cagliari Vigilio fu fascista della prima ora, ma lo fu in un nodo così strano, in forma così democratica e leale, che sbalordiva noi suoi giovani avversari.

Tanto è vero, che se fu regola generale che i fascisti s'arricchirono, per lui, avvenne e precisamente il contrario. Si mangiò la fortuna e dovette più tardi emigrare dal paese e cercarsi un modestissimo impiego. Nel 1926, durante il mio soggiorno in Francia, fui incaricato dalla concentrazione antifascista di Parigi, di cercare degli uomini che potessero formare delle cellule antifasciste nei paesi dell'Italia che io conoscevo.

È evidente che fu mia premura inviare un invito a un mio compatriota, tale Sani Emilio di Mori.

Nel 1928 ritornai in Italia, e quale fu la mia sorpresa nell'apprendere che il Sani aveva consegnata la lettera predetta alle autorità di Mori. È facile immaginare quali conseguenze la lettera poteva avere.

Con sommo piacere appresi che il signor Vigilio Caliarì nell'apprendere una azione così sleale si impose a finché la lettera non fosse spedita più oltre; ciò mi salvò da una sicura e lunga detenzione. Nello scrivere queste righe ripenso con un certo brivido a questi avvenimenti e ripenso soprattutto alla figura leale di questo coetaneo Vigilio Caliarì il quale credeva fermamente alla purezza di una idea, che invece si dimostrò nefasta per il paese.

Con assoluta spontaneità che faccio questa dichiarazione pensando che nella bilancia di un giudizio, anche questa possa aver il suo valore

In fede.

Bianchi Silvio

⁸² Dichiarazione trascritta da Cagliari.

⁸³ Vedi anche nota 30.

N. B. Detta dichiarazione mi è stata rilasciata subito dopo la liberazione nel 1945.

Dichiarazione p. 166⁸⁴

Dichiarazione conferma all'originale, rilasciata spontaneamente dopo la liberazione dai miei soldati e partigiani della compagnia di Sanità dell'ospedale militare durante la Repubblica di Salò, dopo la liberazione.

DICHIARAZIONE

Per debito di coscienza e per uno squisito atto di riconoscenza ci sentiamo in dovere di dichiarare nei riguardi del capitano degli Alpini Caliarì Vigilio, comandante la compagnia di Sanità dell'Ospedale Militare di Padova, che in tanti anni di servizio militare, non abbiamo mai avuto occasione di trovare un ufficiale che abbia saputo cattivarsi la stima unanime dei propri dipendenti.

Perfettamente alpino nel tratto e nei modi, seppe guidare la ridotta compagnia di Sanità durante il triste periodo della aberrazione repubblicana, senza compromettere né comprometersi.

Dalle sue labbra, non una parola di propaganda, né di adesione alla corrente politica dell'ora. Unico suo pensiero era di cooperare per il buon funzionamento dell'Ospedale che in quell'emergenza aveva bisogno di opera completamente umanitaria. (Vi erano ricoverati prigionieri inglesi, americani e di altre nazioni).

Schietto, leale, sincero, se ci comunicavano disposizioni che potevano ledere la nostra suscettibilità egli si opponeva energicamente, frapponendo difficoltà, tergiversando e procrastinando perché ogni richiesta di personale per unità mobilitata avesse ad abortire nell'interesse del funzionamento dell'Ospedale.

Di una modestia, vorremo dire, incomprensibile nella vita militare, amava starsene sempre in mezzo ai suoi soldati, come un padre tra i figli, trasformando la piccolissima compagnia di Sanità in una famiglia tranquilla, completamente lontana da ogni marasma politico che potesse infettare la sua solidarietà e la sua compagine. Per le sue qualità morali ed intellettuali ha al suo attivo migliaio di giovani, tanto prima che dopo l'otto settembre del 1943, quanto dopo sono stati alle sue dipendenze e che possono testimoniare sulla verità di quanto esposto e possono anzi documentare tanti favoritismi e tante opere di bene da lui fatte, specie durante lo scabroso periodo della R.S.I.

Quanto sopra non a richiesta dal l'interessato, ma è una spontanea iniziativa dei sottoscritti che vedono nel capitano degli Alpini Caliarì Vigilio, l'ufficiale della nostra riconoscenza e che conserveremo nell'animo il suo ricordo imperituro.

Segue le firme:

Ser. maggiore: Selmin Renato; maresciallo Messeni Umberto; serg. m. X = Silvio Bonino Francesco; maresciallo magg. Rebecchini Silvio; soldato X (firma illeggibile); partigiano sergente Tundo Vincenzo; maresciallo Positano Amadeo; patriota serg. maggiore, Foti; partigiano serg. Valente Giuseppe; partigiano sergente Piazza Salvatore, il comandante partigiano della Garibaldi Camporese e tanti altri.

Lettera p. 167⁸⁵

Mestre il 14 maggio 1966.

⁸⁴ Dichiarazione trascritta da Cagliari.

⁸⁵ Probabile copia in cartacarbono.

Al capitano Vigilio Caliarì.
Cavalese di Trento.

Al signor Capitano, mio carissimo e indimenticabile Capitano Acqua. Io conservo nel portafoglio, dall'estate scorsa, il suo indirizzo e sempre aspetto l'occasione di venire da Lei, per ritrovare vicino a Lei anche un po' di me stesso.

Sono ricordi incancellabili, Lei per me è anche il volto di un'Italia che credevo immortale e che voglio sperare possa un giorno risorgere dalle macerie morali che l'hanno infranta.

Ho ormai 44 anni, ma se penso a Lei, mi ritrovo quasi adolescente, prima a Este e poi a Baone e in fine a Vigonovo dove assistemmo all'epilogo della tragedia nazionale e all'infrangersi delle nostre illusioni.

Le mando il libro postumo di mio padre, libro nel quale ho ordinato molti pensieri del mio genitore, morto in esilio dopo 37 anni di esilio, poiché l'esilio è l'unico istituto italiano, resistente nei secoli. Non si spaventi per il titolo "*Nazionalcomunismo*" si pone a successione della visione mazziniana e proprio, se si vuole, e non si fraintende, secondo quale tradizione storica nostrana che passa anche per il primo programma sansepolcrista del 1919.

Ci vedremo senz'altro questa estate. E mi sembrerà di abbracciare in Lei un nostro esercito vittorioso; vittorioso perché fedele a sé stesso.

Io non so quanti dei suoi soldati abbiano serbato del Capitano Acqua il ricordo che ne ho io. Io so tuttavia che Lei è stato educatore, che la mia fedeltà a Lei, voleva essere anche fedeltà alla PATRIA, e l'amore disinteressato per il proprio paese.

Le mando auguri fervidi per Lei e per i suoi cari, in attesa di poterla abbracciare, Ah quel suo cappello d'alpino, quella sua meravigliosa sdrucita divisa, quel suo sguardo penetrante, duro, paterno, volitivo e comprensivo, deciso, e paziente, in virtù del quale ci sentivamo tutti suoi figli e se bruciavamo la ritirata, era quasi per farla in barba a nostro padre. Se l'Italia avesse avuto solo ufficiali come Lei avremmo vinto ogni battaglia,

Tanti saluti affettuosi e arrivederci a presto

Segue la firma
Giorgio Bergamo

Ma per carità signor Capitanato, se mi scrive ancora non dica: Egregio Dottore e non mi dia del Lei, io sono sempre per Lei e sarò sempre il soldato Giorgio Bergamo e al quale Lei per legge deve dare del tu.

Lettera p. 168⁸⁶

Mestre, 18 marzo 1982.
A Vigilio Caliarì

Caro Capitano Acqua,

ho ricevuto oggi il pacco del tuo dattiloscritto ma per ora non lo apro nemmeno: sono alla presa con la messa in bella coppia del mio nuovo romanzo che devo consegnare all'editore entro la fine di aprile. Se ci metti in conto la professione, vedi che di tempo me ne rimane poco.

Appena ho finito col mio libro, mi metto subito e attentamente a leggere il tuo e poi ti darò obiettivamente un mio modesto parere, compresi gli appunti che crederò di segnalarti, eventualmente, e sinceramente come fossimo padre e figlio.

⁸⁶ La lettera è una fotocopia.

Se, pensando allo stato d'animo di uno che aspetta un parere, cedessi all'affetto e mi mettessi subito dietro al tuo lavoro, dovrei tirare via, fare in fretta, mentre invece voglio fare seriamente e amorosamente.

Quindi abbi pazienza. Ti prometto che entro la fine di maggio ti avrò fatto avere tutto quel che avrò da dirti.

Ti abbraccio, caro Capitano mio, e benedico la tua vecchiaia arzilla, ottimistica, volenterosa, impegnata: ma da te non c'è da aspettarsi che così: un uomo tutto d'un pezzo, e limpido come sono gli onesti.

Saluti cari alla signora, anche da Lucia. A te il mio abbraccio, e questa volta, caro scrittore, sull'attenti, come quarant'anni fa.

soldato Giorgio Bergamo.

Lettera 169 (numero non leggibile)⁸⁷

A Vigilio Caliri

Carissimo capitano Acqua.

Le poesie respirano tutta la purezza della tua valle e delle tue cime, ne traducano l'anima e al mio parere completeranno ottimamente le tue memorie che ormai aspetto con impazienza

il tuo soldato:
Giorgio Bergamo

⁸⁷ Lettera trascritta da Cagliari

Altri documenti

Allegati .1

Sono una serie di documenti dattiloscritti a volte rimaneggiati con correzioni a matita, a penna e cancellazioni di diverso genere. E vanno dal 1917 al 1974/1975, sul rovescio dei fogli, vi è scritto a mano, l'argomento trattato.

Memorie della guerra 15/18.

Premessa

Probabilmente il foglio è una delle bozze delle successive memorie. Sul rovescio, Guerra 15/18.

Lo scritto

Era l'anno 1918 durante il quale frequentavo il 7° corso speciale allievi ufficiali a Caserta presso il palazzo Reale. Finito il corso verso *[lunga cancellazione]* i primi giorni di novembre venni nominato s. tenete degli alpini assegnato al Batt. Val Brenta con stanza a Verona e di qui assegnato al 31° gruppo Artiglieria di montagna 6ª Batteria quale ufficiale addetto alle salmerie, comandante del quale era il maggiore Finizia di Napoli e comandante della 6ª Batteria il capitano Filippi di Torino ufficiale che fino al 4 novembre, data della fine della guerra con la Vittoria della Vittoria, combatterono sul Corno Cavento del Gruppo dell'Adamello a circa 3000 metri s.l.m. *[lunga cancellazione]*. Detto Gruppo era di stanza a Merano e precisamente nella caserma di Maia Bassa. Il mio servizio continuò fino al 1920 - 21 e congedato il con il pacco vestiario (un paio di calzoni, una camicia, una giacca, un paio di calze). Devo per la verità segnalare che nella truppa tanto provata e stanca dagli anni di guerra si sentiva odore di socialismo, e più volte ho sentito cantare "*Bandiera rossa la trionferà*" nella camerata che al mio apparire però il canto a volte terminava. Ricordo un giorno sentii dei soldati dire - Quell'ufficiale è un volontario, e era più che vero. E siccome quanto sopra lo sentii ripetere più volte mi decisi di affrontarli dicendo

- Ho sentito diverse volte che più di uno di voi, va dicendo che io sono un volontario di guerra. È vero! E me ne vanto, perché ho fatto il più semplice dei doveri, mi rincresce solo di non essere stato al fronte essendo la guerra terminata proprio quando io uscivo s. tenete dalla scuola ufficiali di Caserta. Tenete presente che sono trentino scappato dall'Austria per non fare il soldato sotto quell'impero. Che ho un fratello prigioniero in Russia, che tutta la mia famiglia all'inizio della guerra ha dovuto evacuare da Mori, ed internata in Boemia dove hanno sofferto la fame, ed in più la casa dove sono nato, rasa al suolo per i bombardamenti austriaci.

Dopo quanto detto non ho più sentito dire dalla truppa - Quel ufficialetto è un volontario. Però nelle camerate si cantava sempre bandiera rossa. A congedarmi ho dovuto andare a Milano al distretto, perché fu da Milano che partii volontario assieme al mio indimenticabile amico Dal Rì Iginio di Cles. Il nostro nome di guerra Vanini per Dal Rì e il mio Baldo Altieri. A Milano mentre mi recavo a piedi al distretto (ricordo il viale alberato) ad un certo momento vidi un numeroso corteo con delle bandiere rosse e la gente in coro cantare bandiera rosa. Feci l'atto di nascondermi dietro un grosso albero, ma uno del corteo mi vide e si avvicinò, mi sputò addosso e mi disse

- Guerrafondaio, strappandomi le mostrine aggiungendo. - Non ti facciamo del male perché sei un pivello di sottotenente.

Quindi andai al distretto per ottenere il foglio di congedo. Il viaggio da Milano a Napoli con l'amico **[non si conosce l'amico e il perché del viaggio]**. A Mori si sentiva parlare di combattimenti, delusi dopo 4 anni di guerra, dai fasci di combattimento, dalle camicie nere, delle lotte tra socialisti - comunisti e fascisti specialmente nella rossa Romagna, Emilia, Toscana, squadre d'azione

Allegato. 2

Il processo

Sono 5 fogli dattiloscritti su carta velina. Riguardano un processo tenuto ad Innsbruck dal 9 giugno 1915 al 2 gennaio 1917. Nel quale vengono condannati per diserzione 29 trentini prigionieri in Russia come soldati austro-ungarici e poi passati all'Italia.

Il dattiloscritto di Vigilio Caliarì è una trascrizione dal documento originale, che egli, soprattutto nelle motivazioni della diserzione, fa delle notevoli aggiunte patriottiche inneggianti l'italianità dei condannati, di certo non esistenti nel testo originale. Abbondanti sono le correzioni e le cancellazioni. Sul retro scrive: Processo Raffaele.

Lo scritto⁸⁸

Decisione (Sentenza) Conchiuso

L'i. R. Tribunale Innsbruck res. della Corte di Giustizia di I^a Istanza ha su proposta dell'i. r. Procura di Stato giunta il paragrafo 2 dell'Imperiale Ordinanza del 9 giugno 1915 N. 156 R.G.BL. emessa la decisione nel processo penale contro: [osservazioni a mano incomprensibili]

1. Albertini Quirino nato 1891 in Grotta presso Arco, colà residente – Calzolaio in Grotta.
2. Anesi Narciso nato il 28 agosto 188& (?) in Tressila – colà residente e domiciliato. contadino.

⁸⁸ In alto sul lato destro a penna: N 765/16/3 P. 26/17

3. Bottega Giovanni di anni 33 nato in Prade Comune di Canal S. Bovo, colà residente e domiciliato – contadino.
4. Bevilacqua Gustavo nato il 11 gennaio 1890 in Termenago⁸⁹ colà residente e domiciliato - ramaio.⁹⁰
5. Bonenti Pietro nato il 15 marzo 1891 in Bondo – colà residente e domic. - contadino.
6. Bonomi Celestino nato il 28 giugno 1892 in Lanza Comune Rumo, colà residente e domic. - calzolaio.
7. Bacca Giulio nato il 15 aprile 1882 in Scasio Comune Rumo colà residente e domic. - ramaio
8. Calliari Ernesto nato 1884 in Trento, residente ad Arco fabbro in Trento.
9. Covi Guido – 1881 nato a Trento, colà residente e domic. Agente (rappresentante).
10. Conci Dr. Luigi 1876 nato a Trento res. in Mollaro – Avvocato in Trento.
11. Cavalieri Luigi nato il 30 dicembre 1894 in Pederzano colà residente e domic. contadino.
12. Corradi Francesco nato il 22 aprile 1887 a Trento colà residente domic – fabbro.
13. Calliari Raffaele nato il 24 gennaio 1894 a Mori colà res. e dom.⁹¹
14. Clari Luigi nato il 29 gennaio 1886 in Cembra colà residente, abitate ad Arco – aiutante di cancelleria presso il Giudizio Distrettuale di Arco.
15. Calliari Cassiano nato a Volano nel 1889 colà residente e domic. contadino.
16. Giorgi Emilio nato il 24 febbraio 1873 in Creto⁹² colà res. E dom. macellaio.

Foglio 1.

17. Ioria Pietro d'anni 28-29 nato a Borgo e colà resid. figlio di Luigi e di Luigia – Agente di Commercio in Borgo.
18. Jachia Giovanni nato il 17 ottobre 1883 in Arco colà resid. barbiere in Arco.
19. Lutterotti Stefano nato il 16 gennaio 1890 in Mori, colà resid. e domic. contadino.
20. Lorenzo Guido nato nel 1885 in Ivano Fracena colà res. e domic. falegname.
21. Mosca Achille nato il 18 aprile 1893 in Caderzone colà res. e domic. contadino.

⁸⁹ Termenago frazione del comune di Pellizzano (Val di Sole).

⁹⁰ Artigiano che lavora il rame, che fa, ripara e vende recipienti in rame. In dialetto parolot.

⁹¹ Il tredici è segnato con X essendo il fratello di Vigilio Calari.

⁹² Creto fa parte del comune di Pieve di Bono.

22. Marescalchi Pietro nato nel 1882 in Cimego⁹³ colà resid. minatore.
23. Micheloni Giulio nato nel 1894 a Trento colà resid. e dom. impiegato privato.
24. Marchi Vincenzo nato il 2 maggio 1888 in S. Alessandro presso Riva colà resid. e domic. contadino.
25. Noldin Riccardo nato il 19 luglio 1887 in Cles colà res. e domic. bottaio.
26. Pizzini Giuseppe nato il 18 giugno 1890 in Pergine colà resid. abitante in Trento – prestinaio.
27. Poletti Pietro nato nel 1882 in Brione presso Tione colà resid. e domic. contadino.
28. Passardi Giovanni nato il 30 aprile 1882 in Por⁹⁴ colà resid. e dom.
29. Zanella Alessandro di anni 25 nato in America, res. a Borgo e colà domic. carrettiere.

Per il delitto di alto tradimento e contro la potenza belligerante dello Stato – per la sicurezza delle pretese dello Stato – a risarcimento (tacitazione) di danni provocati direttamente o indirettamente con azioni delittuose, così pure XXXXXXXXXXXX per sicurezza della XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX espiazione e XXXXXX⁹⁵ risarcimento del relativo indennizzo – viene ordinato la confisca delle proprietà mobiliari ed immobiliari trovantisi in Austria degli accusati.⁹⁶

MOTIVO

Secondo il giudizio dell'I.r. Comando di Stazione Militare Trento – da XXXXXX rilievi fatti risulta che numerosi militari austriaci di nazionalità italiana trovandosi in prigionia russa sono condanabilmente in accordo con il nemico arruolati e annunciati per la partenza per l'Italia. Numerose attestazioni dimostrano che queste persone prima di tutto si sparpagliassero in diversi campi di prigionia⁹⁷

Fogli 2.

sparpagliati alloggiando in diversi campi di prigionia (guardarono) ed inseguito trasportati a Kirsànov⁹⁸ per da colà attraversare la Svezia e Francia raggiunsero l'Italia, dove si trovarono pronti parte per il servizio al fronte e parte per altri servizi.⁹⁹

Contro i predetti 29 accusati (imputati) emersero seguenti fatti:

⁹³ Cimego assieme ai comuni di Brione e Condino, formano il nuovo comune di Borgo Chiesa.

⁹⁴ Por fa parte del comune di Pieve di Bono.

⁹⁵ Cancellato con sovrapposizione di battiture dattiloscritte.

⁹⁶ Il capitolo è segnato, da una X (in inchiostro) sia all'inizio sia al termine.

⁹⁷ Il sottolineato è stato cancellato con inchiostro da Vigilio Caliarì.

⁹⁸ Dopo l'entrata in guerra dell'Italia (1915), con il consenso del ministro russo della guerra, i prigionieri austroungarici di lingua italiana, i cosiddetti irredentisti, sparsi in 45 governatori dell'impero furono raccolti nel campo di Kirsànov, una piccola città sul Don a circa 500 chilometri da Mosca. Il proposito del governo italiano fu quello di farli rientrare in Italia.

⁹⁹ La parte in corsivo è stata incollata sulla velina.

Per 1, 2, 5 e 15: i qui predetti 4 accusati – secondo un elenco portato ad un xxxxx ufficiale prigioniero di guerra xxx si sono arruolati per l'Italia.

Il 3: xxxxxx l'imputato (colpevole) xxxxx, sopra a matita *Giovanni Bottega* contenuto della cartolina alto tradimento, trasmessa da Giovanni Barbera al suo indirizzo a Mezzolombardo.

4. Gustavo Bevilacqua aspettò una cartolina da suo fratello Romeo da Omsk¹⁰⁰ – come questo medesimo partito per la Patria "Italia".

6 e 7. Secondo una cartolina di Albino Bertolla – incontrò l'autore in Kirsànov il suo figlioccio Celestino e il Giulio. I quali sono rimasti a Kirsànov. Egli aggiunse che quando gli è stata fatta la domanda, chi volesse sottoscrivere per l'Italia e che quasi tutti hanno sottoscritto. Celestin e Giulio sono stati dalla Gendarmeria secondo xxxxxx comunicazione del Giudice Mil. identificati nelle persone di Celestin Bonomi e Giulio Bacca.

8. L'imputato Ernesto Calliari scrisse aus Omsk sotto la data 4 luglio 1915 ad una certa Maria Berlanda in Trento Italia una cartolina xxxxx con contenuto assolutamente di alto tradimento.

9. Secondo un articolo di giornale del 26 agosto 1915 xxx Guido Covi xxxxxx partecipò al rifugiato [sopra a matita: *in Italia fuoriuscito*] conosciuto condottiero irredentista Guido Larcher – suo cognato – che egli e i suoi Commilitoni della Siberia sono diretti per l'Italia.¹⁰¹

10. L'imputato Dr. Luigi Covi scrisse già il 29 gennaio 1915 dalla Siberia a Roma per un Codice xxxxx Civile (leggi) xxx argomentando che ora xxx nel posto potrà studiare le Leggi regno. Da ciò si può con XXXXX diritto evincere che quale è di sentimenti italiani in prigionia di guerra godeva della massima libertà anche xxxxxx in movimenti Kirsànov diede l'adesione.¹⁰²

11. L'imputato Lodovico Cavalieri secondo la cartolina del prigioniero Lorenzo Girardi si è arruolato per l'Italia.

12. L'imputato Francesco Corradi scrisse il 4 dicembre 1915 da Kirsànow che egli verrà in Italia e fino all'ultimo goccia di sangue combatterà per la xxxxxx liberazione dai Barbari del Sudtirolo.

Per 13: Calliari Raffaele scrisse il 10 luglio 1916 da Kirsànov a sua moglie in Iuft presso Marienbad, tirerà xxxxxx un'aria più pura della prima la quale sembrava per soffocare.¹⁰³

¹⁰⁰ Omsk, città, situata nella pianura siberiana occidentale poco lontana dalla frontiera col Kazakistan.

¹⁰¹ Vi sono molte sottolineature.

¹⁰² A Kirsànov nel corso del 1916/1917 i prigionieri irredentisti furono oltre 6.000.

¹⁰³ La parte 13 (Calliari Raffaele) è stata incollata sopra una precedente.

14. Clari Luigi – come si evince da una cartolina di un prigioniero di guerra e dalla dichiarazione (attestazione) della destinataria si è arruolato nell'esercito italiano.

Fogli 3.

15. Manca.

16. L'imputato Emilio Giorgi scrisse sotto la data del 4 settembre 1915 da Omsk che egli si è xxxxxxxx sottoscritto quale italiano che verrà in Italia xxxxxxxx il contenuto della cartolina è soprattutto di alto tradimento.

17. L'imputato Ioria Pietro sottoscrisse una cartolina di un certo G. Ferrai da Kiev¹⁰⁴ in data luglio 1916 [sopra a penna: *secondo la quale*] tutti i Borghesani¹⁰⁵ i quali a Kiev circa 30 xxxxxx sono radunati hanno sottoscritto per l'Italia.

18. Ischia Giovanni sottoscrisse una cartolina scritta da Carlo Coletti il 6. 7. 1916 da Darnizza¹⁰⁶ Russia e [corretto a penna: *secondo la quale*] il firmante era in attesa del passaggio (trasporto) verso l'Italia.

19. L'imputato Stefano Lutterotti scrisse il 1° luglio 1916 da Kirsànov che colà 2500 Italiani sono uniti e pronti xxxxxxxx a venire a prestare il loro aiuto alla nuova e cara Patria.

Inoltre xxxxx egli scrive l'11 marzo 1916 da Orlow¹⁰⁷ che egli ha letto nel giornale che a Brentonico non ha più la bandiera nero-gialla, che colà il Tricolore sventola.

20. L'imputato Guido Lorenzoni partecipò il 26 dicembre 1915 da Orlow ad un amico a Kirsànov che a loro il Consolato avrebbe promesso la prossima partenza per l'Italia.¹⁰⁸

21. Mosca Achille scrisse il 21 dicembre 1915 da Omsk ai suoi congiunti, che spera, che al più presto saranno liberati dal giogo austriaco. Egli incomincia con la parola: Avanti Savoia!

22. Marescalchi Pietro pregò in una delle sue cartoline da Kirsànov in data 5 febbraio 1916 che xxxxxx tramite il Consolato italiano oppure tramite la Banca Pueblo Colorado alla xxxxxx Ambasciata italiana in Pietroburgo gli venga spedito del denaro xxxxxx. Da ciò si evince xxxxxx aperta che anche lui si accordato con il Nemico.

23. L'imputato Giulio Micheloni è xxxxxx giunta una lettera [a penna in *prigionia*] a lui indirizzata [cancellata a penna] di un certo Vittorio Baldo si vede, senza dubbio [essere scritto a mano] di sentimenti irredentisti. xxxxxx dato che lui apparteneva a quelli del campo di concentramento di Kirsànov, non vi è dubbio, che egli sia passato al Movimento di Kirsànov.

¹⁰⁴ Città dell'Ucraina.

¹⁰⁵ La gente di Borgo Valsugana.

¹⁰⁶ Darnizza cittadina nei pressi di Kiev.

¹⁰⁷ Città della Russia europea nordorientale.

¹⁰⁸ Molte correzioni a penna.

24. Vincenzo Marchi scrisse il 23 dicembre 1915 da Orlow che si sottoscrisse (firmò) per venire in Italia.

25. Noldin Riccardo xxxxxx - secondo una cartolina di un prigioniero in data Omsk 12 dicembre 1915, xxxxx xxxxxx xxxxx andò [volontario a penna] in guerra in Italia.

26. L'imputato Giuseppe Pizzini diede in una cartolina 15. VI 1916 scritta ai suoi genitori dalla prigionia russa - l'espressa speranza xxxxxxx poter presto [partire corretto a mano] l'Italia.

Foglio 4.

per il 27. L'imputato Pietro Poletti partecipò a sua moglie in data 9 dicembre 1915 da Mosca che egli si dichiarò quale suddito italiano e pregò tramite il Consolato italiano di avere notizie.

“il 28. L'imputato Giovanni Passardi diede in una cartolina scritta in data 11 settembre 1915 da Tashkent¹⁰⁹ - l'espressione di attendere xxxxxxx xxxxxx poter partire per la Patria.

“il 29. L'imputato Alessandro Zanella scrisse il 15 giugno 1916 dalla prigionia russa che tutti gli Italiani del Lager (Campo di prigionia) domani e passato domani sono stati trasferiti e questo significa (vuol dire) che essi vennero in Italia.

Da quanto sopra esposto risulta che gli Accusati prestarono il loro aiuto ad una potenza belligerante nemica. Per questo giace secondo i fatti suddetti fondato sospetto [sopra a matita *di fatti punibili*] contro i 29 accusati punibili in base al par. 1 della citata ordinanza imperiale. Quindi in base al par. 2 è stato ordinata la confisca delle proprietà mobiliari ed immobiliari trovantisi in Austria degli accusati [*di pretese statali*, posto fuori riga scritto a penna con graffa] – per la sicurezza ed esposizione risarcimento di indennizzo per danni cagionati da azioni delittuose.¹¹⁰

I.R. Tribunale Innsbruck
Sez. V. 2 gennaio 1917

Dr. Otto v. Lutterotti
per l'esattezza dalla spedizione
Il Cancelliere

Fogli 5.

Allega. 3

Lettera inviata al Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto

¹⁰⁹ Tashkent capoluogo e capitale dell'Uzbekistan.

¹¹⁰ Il capitolo presenta molte cancellazioni a matita, sottolineature e delle X a margine.

Nella lettera rivendica il proprio passato di legionario trentino e anche quello del fratello Raffaello. Sono due copie identica una è firmata a penna, su l'altra è assente, sul rovescio vi sono varie note a penna.

Lo scritto

Cavalese il 4/3/1972

Spett/le CONSIGLIO DELL'ORDINE DI VITTORIO VENETO
Via Vicenza 9

Roma

Alla Vostra del 14 01 1972

Rimetto a Codesto Consiglio, dell'ordine di Vittorio Veneto, il mio stato di servizio per ottenere i benefici previsti dalla legge del 18/3/1968, con la speranza che Codesto Consiglio terrà in giusta considerazione la qualifica di legionario trentino, come segnalato nella domanda inviata il 25/7/1968 a mezzo raccomandata, qualifica che per l'Austria significava diserzione e quindi possibile se preso prigioniero, di fucilazione o impiccagione come è avvenuto per i nostri eroi CESARE BATTISTI – FINZI e CHIESA.

Dal mio stato di servizio appare chiaro che ho dovuto per ordine del Ministero della Guerra d'allora, cambiare il nome e il cognome, e difatti il mio nome di guerra era BALDO ALTIERI e ciò per evitarmi, nel caso fossi stato fatto prigioniero, una delle condanne di cui sopra, oppure come è successo a mio fratello Raffaello che è stato condannato alla confisca dei beni perché disertato in Russia e poi venuto in Italia nel 1916 per arruolarsi nell'esercito italiano come il sottoscritto. Quanto sopra risulta dal verbale del processo al quale è stato sottoposto mio fratello e tanti altri trentini il 9/6/1915 N° 156 R.G. nella città di Innsbruck. Per questa condanna a mio fratello l'Austria sospese sia a mia madre che alle mie sorelle il sussidio militare per tutta la durata della guerra. Loro erano internate in Austria mia madre, una sorella a Marienbad in Boemia ed una a Lubiana. Per di più finita la guerra abbiamo trovato la casa rasa al suolo.

Quanto sopra ho voluto ricordare per dimostrare, che se gli ex austroungarici è stato concesso il vitalizio di Lire 60/000 annue, a maggior ragione detto vitalizio dovrebbe essere concesso anche al sottoscritto, oltre la medaglia ricordo, se non il tutto, altrimenti è un enorme contrasto, e mi permetto di dire, una vera beffa nel confronto del sottoscritto e degli altri mie compagni legionari che si trovano nelle mie stesse condizioni, una beffa alla nostra ITALIANITÀ con l'I maiuscola, al nostro vero e puro irredentismo, al nostro amor di PATRIA che sempre abbiamo servito, sia nella buona che nell'avversa fortuna e che siamo pronti anche oggi a servirla, anche se pensionati ed abbiamo passa le 74 primavere, ma ancora in gamba.

Tanto dovevo a Codesto Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto con distinti saluti.

Vigilio Caliarì

.....

Allego: Stato di servizio e Vostra circolare del 14/01/1972

Allega. 4

Raccomandata inviata al Ministero della Difesa rivendica il vitalizio dei Cavalieri di Vittorio Veneto e la medaglia ricordo dei volontari della guerra 15/18. **Sono tre copie.**

Lo scritto¹¹¹

Cavalese il 10/10//1978

Raccomandata

Al Ministero della Difesa

Roma

Sarei oltremodo grato a codesto Ministero, se potesse segnalarmi a che punto è la mia pratica relativa alla legge 13/2/1968, inviata a codesto comando a mezzo raccomandata in data 25/7/1968.

Secondo la legge di cui sopra il sottoscritto, avrebbe diritto alla Medaglia ricordo, assegnata a tutti coloro, che hanno fatto servizio per almeno sei mesi nell'esercito italiano. Come volontario, fuggito dall'Austria e quindi di legionario trentino della guerra 15-18, il sottoscritto di mesi ne ha fatti circa 16 precisamente in zona di armistizio in Alto Adige, subito dopo terminata la guerra.

Dato che la legge in parola ha riservato agli austroungarici (divenuti italiani, per annessione come dice la legge, e quindi ai trentini ed a quelli dell'Alto Adige) il vitalizio di Lire 60.000 annue, come cavalieri di Vittorio Veneto, mi sembra più che giusto chiedere anch'io, oltre che la medaglia, il trattamento riservato agli ex austroungarici i quali, se avessero potuto per ipotesi farmi prigioniero, mi avrebbero fatto fare la fine dei nostri EROI. BATTISTI – FILZI – CHIESA, o come è avvenuto per mio fratello Raffaele, che è stato condannato per alto tradimento, alla confisca dei beni perché datosi prigioniero ai russi, venne in Italia per arruolarsi nell'esercito italiano.

Allo scopo di rendere edotto Codesto Ministero della Difesa, che tanto mio fratello che il sottoscritto hanno fatto il loro dovere nei confronti della PATRIA nel periodo 1915 - 1918, segnalo quanto segue:

1°) A 16 anni e precisamente alla fine di settembre del 1914, fuggivo dall'Austria e andai a frequentare le scuole italiane e precisamente a Verona.

2°) Mi arruolai volontario verso la fine del mese di agosto del 1918, abbandonando gli studi.

3°) Assieme al mio carissimo amico Dal Rì Iginio di Cles (Trento) dal distretto militare di Milano, dove fummo fatti abili al servizio militare, fummo inviati a Napoli e precisamente alle Caserme Granili, destinati per le truppe per la Libia.

4°) Dopo pochi giorni che arrivammo a Napoli, una circolare del Ministero della Guerra emanava un decreto, con il quale permetteva a chi aveva un certo titolo di studio di frequentare un corso speciale presso la scuola allievi ufficiali di Caserta (Palazzo Reale) al quale venivamo ammessi.

5°) Alla scuola di cui sopra, per ordine del comando del Ministero della Guerra d'allora, dovetti, come tutti i trentini che frequentavano il corso, tra i quali Gigino Battisti, Giannantonio Mancini, Dal Rì Iginio, Morandi Mario e tanti altri dei quali non ricordo il nome, cambiare cognome e nome, per evitarci la forca o la fucilazione, qualora fossimo stati fatti prigionieri. Il mio nuovo cognome e nome era BALDO ALTIERI.

Foglio 1.

N° 2

¹¹¹ Vi è allegato la ricevuta della raccomandata

6°) Uscii dalla scuola allievi ufficiali di Caserta ai primi di novembre del 1918, per cui logicamente non potei partecipare ad azioni di guerra in quanto che questa è terminata il 4/11/1918. Venni assegnato col grado di sottotenente degli alpini a 6° reggimento di stanza a Verona e di lì assegnato al 31° gruppo Artiglieria da montagna di stanza a Merano, cioè in zona d'armistizio fino al gennaio 1920, come risulta da foglio di congedo, rilasciatomi dal Distretto Militare di Milano.

7°) Mio fratello Raffaele richiamato alle armi austriache, si dette non appena arrivato al fronte prigioniero dei Russi in Galizia. Venne in Italia attraverso lo stretto di Bering, assieme a tanti altri trentini, per arruolarsi nell'esercito italiano come ha fatto il sottoscritto.

Purtroppo alla visita medica non è stato fatto abile, perché già affetto di tubercolosi contratta durante la prigionia in Siberia. Per tale malattia è deceduto il 18 marzo 1919 a Mori di Trento.

8°) Per tale diserzione l'Austria lo ha condannato per alto tradimento alla confisca dei beni e se avessero potuto prendere, anche alla fucilazione. Copia del processo fatto a Innsbruck nel 1917 è in mie mani.

9°) Durante tutta la guerra del 1915-1918 la mia famiglia è stata internata in Boemia e precisamente a Marienbad.

10°) In più la nostra casa di Mori (Trento) è stata rasa al suolo per causa di azioni belliche.

Ora Signor Ministro, mi permetto di chiederle: Non sembra un madornale contrasto il trattamento riservato agli austroungarici concedendo loro il vitalizio come ai Cavalieri di Vittorio Veneto, ed al sottoscritto solo la medaglia ricordo non ancora ricevuta?

Ai miei nemici anche il premio. A me una scottante delusione. Tra non molto compio 81 anni essendo nato il 13/2/1898 e spero di vedere, prima di morire, risolta positivamente la mia domanda, dandomi almeno la soddisfazione di essere premiato come i miei nemici di allora.

Il sottoscritto non ha nessuna prevenzione nei confronti degli austroungarici dell'Alto Adige e trentini, perché la legge e legge, quantunque ci sarebbe molto da discutere in merito agli Alto Atesini, ma mi permetto constatare che la legge in oggetto mi sembra alquanto ingiusta nei miei confronti.

Mi perdoni Signor Ministro della lungaggine e voglia accogliere i miei più distinti ossequi.

Vigilio Caliarì

Cavalese. Via Carano, 4 (Trento)

P.S. Sono in pensione dal 1962. Non ho immobili e terreni – sono in affitto, ammogliato senza figli.

Allega. 5

Raccomandata che chiede al carissimo Mauro (?) di interessarsi presso il Ministero della Difesa della sua domanda in data 10/10/ 1978.

Lo scritto¹¹²

Raccomandata

Cavalese il 2/10/1978 (intendeva 2/11/1978)

Carissimo Mauro.

¹¹² Vi è la ricevuta della raccomandata.

Prima di tutto ti ringrazio caldamente per l'interessamento della pratica al Ministro della Difesa con raccomandata in data 10 ottobre 1978.

Affinché tu ti faccia convinto del mio operato durante il periodo della Repubblica di Salò, ti allego n° 3 dichiarazioni, due dei miei soldati ed una del figlio dell'ultimo segretario del partito Repubblicano durante la monarchia Savoia, Giorgio Mario Bergamo, l'autore di *Addio a Recanati*. Dichiarazioni non richieste, che conservo gelosamente, perché tutte e tre hanno fatto di me la fotografia esatta. Tu sei la 2° Persona alla quale ho consegnato dette dichiarazioni.

E con questo caro Mauro, ti saluto assieme a Palma nella speranza di rivederti un giorno a Cavalese, anche a dare un'occhiata ai miei quadri che ho esposti nel soggiorno, che è il mio paradiso, ed anche quello di Palma che pure ti manda tanti saluti da estendere anche alla tua simpatica e interessante Giancarla. Ai Bimbi tante Carezze e tanti bacioni.

Vigilio Caliarì (firma a mono non leggibile)

Cavalese, Via Carano N°4
Telefono 30820 (0462)
c.p. 38033

N. B. più 3 dichiarazioni 3 soldati R. Salò (scritto a mano)

Lettera in fotocopia o in carta carbone.

La raccomandata in data 3/11/78 è intestata al Dott. Tampini Mauro. Via Vallombrosa, n. 18. Roma.

Allegato. 6

Ministero della Difesa risposta negativa in merito della domanda di vitalizio ecc.
Documento originale.

Documento original

MINISTERO DELLA DIFESA
UFFICIO INTERFORZE DI COLLEGAMENTO CON IL
CONSIGLIO DELL'ORDINE DI VITTORIO VENETO

Roma, il 23/11/ 1981
Via Vicenza 9

POSIZIONE 1025097

Al Signor Caliarì (Virginio cancellato) Vigilio
Carano 4
38033 Cavalese

OGGETTO: Comunicazione.

A seguito della domanda da Lei inoltrata, prevista dalla legge 263/68 questo Ufficio non ha riconosciuto il sussistere dei requisiti di legge ai fini della concessione del titolo di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto (con relativo assegno vitalizio) o della medaglia ricordo in oro.

Qualora la S.V. si ritenesse invece in condizioni di poter ottenere quanto negato è pregato di trasmettere con ogni possibile urgenza, copia del foglio matricolare generale e di restituire la presente lettera completa dei dati di seguito richiesti precisando eventuali discordanze.

IL CAPO UFFICIO
Magg. Michele Lastella
(firma)

Chiuso in riquadro l'eventuale ricorso.

Posizione N. 1025097

COGNOME Cagliari (in penna)

NOME Vigilio (in penna)

DATA DI NASCITA giorno 13 mese 2 anno 1898 (3/2/1898 a penna)

ATTUALE COMUNE DI RESIDENZA Cavalese (a penna)

VIA Carano N. 4 (a penna)

COMUNE NEL QUALE

EBBE A PRESENTARE LA DOMANDA *non ho fatto domanda perché non sono stato al fronte – sono stato in zona di sicurezza a Merano 1 anno e più in zona di armistizio* (scritto a penna e sottolineato)

SE HA GIA' RICEVUTO LA MEDAGLIA RICORDO IN ORO SI NO x (a penna)

CASO AFFERMATIVO ALLEGARE COPIA DELLA LETTERA DI COMUNICAZIONE.

AVVERTENZA: LA LETTERA VA RESTITUITA ALL'ATTO DELLA RISPOSTA

E per essere più preciso, in zona d'armistizio (a penna)

N. B.: anni 84 e più

Vigilio Caliarì

Mai spedita a Roma.

Allegato. 7

Copia di lettera di Caliarì, spedita al dott. Giorgio Bergamo che riguarda le osservazioni di un suo libro. Lettera non firmata.¹¹³

Lo scritto

Cavalese il 15/5/1974.

Caro Giorgio,

Lunedì 14 c.m. Ho ricevuto per espresso dalla Casa Editrice Cappelli di Bologna il tanto sospirato libro che ho terminato di leggere questa mattina mercoledì, tutto d'un fiato perché è scritto veramente bene e scorre via che è un vero piacere gustarlo. A parte le 70 pagine che parlano molto di me e che ho anche riso, tutte le altre 222 sono degne di leggerle perché interessanti sia dal lato storico, che critico e anche umano, tanto è vero che ho anche pianto quando tu assieme al tuo grande e buon padre sei andato a visitare LOUVRE e ti sei, all'età che avevi, trovato di fronte ai grandi capolavori dei nostri grandi artisti. In essi hai rivisto la PATRIA. Come vedi Giorgio la ho scritta in lettere maiuscole e sai perché, perché io la ho sempre amata sia nella buona che nell'avversa fortuna e come la ho amata, ma amo anche le altre patrie e come le amo, prima di tutto la Grecia che ci fu maestra, la Francia con il suo grande Napoleone, vero generale e comandante umano, la Russia e tutte le altre.

Sono più che sicuro che il tuo scritto uscirà vittorioso e che ti darà molte soddisfazioni. Certo che occorrerà propagandarlo a mezzo stampa, ecc. ecc. Io ho incominciato a parlarne ai miei amici di Cavalese e parenti di qui. Ho iniziato già a scrivere ai miei soldati che furono con noi a Baone e Vigonovo. Così farò per amici e conoscenti vicini e lontani. A Cavalese sono andato in un negozio, il più quotato per la vendita di libri. Sta interessandosi per averne una partita e sta certo

¹¹³ Probabile copia di Caliarì.

che starò molto vicino al proprietario. Tu però devi farmi un favore. Se ti capitano in mano giornali che parlano del tuo scritto mandamene qualcuno che servirà per la propaganda.

In quanto alla seconda edizione che certamente riuscirai a realizzare, tieni a mente che ho anch'io farina per il tuo sacco, per cui sarebbe bene che tu ti decidessi a venire a trovare il tuo vecchio (giovane) capitano, sempre in gamba con i suoi 77 anni in corso, così avrai l'occasione di vedere la mia esposizione di quadri tra i quali copie di Renoir, Segantini, Degas, Monet, Van Gogh e via col vento. Oggi con le autostrade si fa presto arrivare a Cavalese. O se non potrai venire, verrò io, ma con gli anni che ho, faccio fatica a muovermi di casa. Mi sono spiegato caro Giorgio?

Ed ora lascia che ti dica con la bocca, ma anche col cuore e con l'anima e con il cervello che il tuo scritto è veramente un bel libro, come tu dici sulla lettera.

Bravissimo Giorgio e un bravo anche alla Tua Signora LUCIA che certamente sarà stata l'ispiratrice del tuo capolavoro.

Ciao Giorgio. Ricordami alla Tua gentile Signora alla tua eroica mamma, e carezze ai bimbi, con distinti saluti. A te un abbraccio dal tuo capitano Acqua e ossequi anche dalla mia Palma.

Allegato. 8

Lettera originale del febbraio 1975 scritta a mano del professor Iginio Dal Rì che si firma con il nome di battaglia della guerra 1915-1918 Bruno Vannini, rivolgendosi a Vigilio Caliarì con il suo nome di battaglia Baldo Altieri. Alcune parti della lettera hanno sottolineature da parte di Caliarì.

Lo scritto

febbraio '75

Carissimo Baldo Altieri

Del libro che mi hai segnalato ho letto soltanto alcune pagine della prima parte, perché non ho alcuna intenzione di valutare l'autore, né come storico né come scrittore.

Anzi avrei da sollevare numerose osservazioni sotto tutti due gli aspetti. O la sua memoria, dopo trent'anni, si è affievolita, o le fonti di informazione sono discutibili, quindi incerte, quindi di valore tutt'altro che provato

Ti ho conosciuto se non sbaglio a Varese. Non mi risulta che tu fossi stato a combattere sul Grappa (te in questo caso il tuo titolo di cav. di V.V. non te lo può contestare nessuno) né che tu fossi di Cavalese, invece che di Mori, né altre notizie contestabili ecc. Se tutto il resto è stato scritto con la stessa esattezza (dal momento che cita nomi e cognomi) puoi immaginare che giudizio se ne può dare. ...

Molto interessante e veritiero sono invece le pagine (ultime 70) quelle almeno che parlano di te. Ha saputo fare un ritratto molto vivo e gustoso, sia nella presentazione del Capitano Acqua, sia nel tuo atteggiamento osservato come da una macchina fotografica, sia nelle tue espressioni caratteristiche (inevitabile il "toi" dei trentini per un motivo qualunque.)

La parte più bella e simpatica è quella che nasconde la tua bontà innata sotto la ruvida apparenza di un duro capitano, il tuo cattolicesimo schietto, e quando spieghi le ragioni profonde e incomprese per cui rimani al tuo posto tra i gladiatori "fino al 29 aprile".

Un abbraccio affettuoso

Bruno Vannini

Allegato. 9

Breve lettera su carta intesta scritta a mano del dott. Giorgio Bergamo. Scrittura illeggibile. Si mette solo quello che è comprensibile.

Lo scritto

DOTT. GIORGIO BERAMO
Medico Cardiologo dell'Università di Parigi
Medicina Interna
Malattie del Cuore e della Circolazione
30171 VENEZIA – MESTRE
Via Fiume, 4 - Tel. 56.226
per appuntamento

18/1/75

Carissimo Capitano Acqua,

Le ho trovato

fuori l'ultima copia di Addio a Recanati in mio per accontentare il mio comandante e dedicargliela. Quei lazzaroni dei sovversivi anarchici mi hanno restituito anche al -e da
..... richiesto premio Bagutta,, Piovene e assenti Eugenio Natale e Riccardo Bauchelli, di fascismo!

Questi falsi resistenti dell'ultima ora, renitenti alla leva e alle leve della coscienza.

Lei, la prego, si dia dunque da fare pieno le e le valli del Trentino – della popolazione così
..... per fare acquistare le ultime decine di copie di Addio a Recanati giacenti da Cappelli a Bologna. Altrimenti in assenza del, niente seconda edizione

Allegato 10

Ringraziamenti per la partecipazione al funerale di un collega.¹¹⁴

Egregio capitano Cagliari

La larga rappresentanza militare, l'assistenza veramente cameratesca e devota il vostro affettuoso confortevole interessamento, mi hanno dimostrato la vostra gentilezza di cuore di vero soldato verso un commilitone che lascia i ranghi colpito da sorte crudele – A Voi ed a tutti i vostri il nostro grazie riconoscente, certe di interpretare l'ultimo sentimento del nostro indimenticabile caro! -

Luisa e Maria Enrica Mugna

Mestrino 15. VI. 1943 -

Allegato 11

Documento originale dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale

Istituto Nazionale

Padova, 23.2. 55

¹¹⁴ Biglietto – cartolina originale.

della previdenza Sociale

.....

Risposta alla lettera del 15.2.55

N°

Ufficio.....Sezione.....

OGGETTO

informazioni.....

REPARTO.....Contributi

N°.....161/1

AI CALIARI VIGILIO
Grandi Alberghi "Mendola"
MENDOLA - Trento

Presso questa Sede risulta giacente una tessera assicurativa intestata a CALIARI VIGILIO di Antonio, nato a Mori il 14. 2. 98, con marche riferentisi al periodo 1. 10. 45 – 31. 3. 46.

Poiché la tessera in parola risponde al n. 169894/Venezia, la S. V. qualora trattasi delle sue esatte generalità, potrà rivolgere analoga domanda alla Consorella di detta città.

IL DIRETTO
(Avv. R. Rocchi)

gg/gg/BV

Allegato 12

Cartolina da Trento. Soggetto: gruppo di alpinisti con la didascalia. CAMPO BASE. 4 AGOSTO 1954 Con le firme dei partecipanti

Egr. Sig. Cav. Vigilio
Caliari p. Pandolfo
Via Mameli
PADOVA

Carissimo Vigilio tra molte lettere noiose che trattano affari sempre impostati sullo stesso tono d'interesse mi è giunta la tua lettera molto gradita che porta una nota diversa nel mio snervante lavoro. Ti ringrazio e te ne sono grato. Quando vieni a Rov. passa a trovarmi! A te e ...? i saluti più cari il tuo

M.....?

8. 9. 56.

Allegato 13

Lettera al Corriere della Sera, forse mai spedita, riguardante il tema del divorzio.

Lo scritto

Cavalese il 25/4/ 1974

Spett/le

CORRIERE DELLA SERA
Via Solferino 28

Milano

Leggo il Vostro Giornale da circa 45 anni; quindi sono sicuro che pubblicherete questa mia il cui oggetto è:

DIVORZIO: UN DUBBIO SUL VANGELO DI MATTEO

Il Vangelo di Matteo al Capo XIX dice: QUELLO DUNQUE CHE DIO UNI L'UOMO NON DIVIDA. Però subito dopo lo stesso Capito XIX informa: Io invece a voi dico: CHIUNQUE RIMANDA LA PROPRIA MOGLIE, TRANNE PER INFEDELTÀ, e ne sposa in altra, commette adulterio.

Secondo il mio modo di vedere ciò vuol dire, in parole povere, che se mia moglie mi è infedele e ne sposa un'altra non commetto adulterio.

Che sia un principio di divorzio secondo il Vangelo di Matteo? Ho un dubbio però. Ho ragione o torto di pensare così?

E per questo, che tramite il Vostro autorevole giornale prego caldamente, qualche teologo e possibilmente P. HAERING della Famiglia Cristiana, che è un teologo obbiettivo in materia di religione, di aiutarmi a sciogliere il dubbio che mi tormenta da diverso tempo. Grazie e distinti ossequi.

VIGILIO CALIARI

CAVALESE – Via Carano 4 c.p. 38033

Allegato 14¹¹⁵

Ringraziamenti e richiesta dell'Opera Salesiana s. Cuore – V. Matteotti 25 – Bologna, per offerte fatte da Vigilio Caliarì. (Sono tre senza data)

Documento

Con la piccola pergamena qui acclusa, espressione della nostra più sentita riconoscenza per la generosa bontà e la cordiale benevolenza con le quali segue da più di un decennio ogni nostra iniziativa di bene, Le porgiamo, insieme ai nostri Missionari di Tondo e della Bolivia, gli auguri più cari e cordiali, più fervidi e sentiti di liete Feste Natalizie.

Pergamena

In tondo testa di Gesù del Sacro Cuore.

A Lei
Sig. CAGLIARI VIGILIO
come a insigne Benefattore nostro
che da più di un decennio
ci è di indefettibile aiuto
in ogni nostra iniziativa di bene

¹¹⁵ Sono ambedue originali.

L'OPERA SALESIANA S. CUORE
di BOLOGNA
porge con i sensi della più fervida
e cordiale riconoscenza
l'assicurazione di particolare
quotidiano ricordo
nelle preghiere e nella Santa Messa
nell'altare del Sacro Cuore di Gesù
nel nostro Santuario

Biglietto su cartoncino piegato in due.

In prima pagina adorazione di Gesù bambino. A sinistra Giuseppe a destra Maria di (a colori)
All'interno dattiloscritto.

OPERA SALESIANA S. CUORE – V. MATTEOTTI 25 - BOLOGNA

Le siamo oltremodo grati per aver accolto il nostro appello per un Natale “missionario”
collaborando con la Sua offerta con Salesiani di Tondo (Manila) all'educazione cristiana e
all'istruzione professionale dei giovani.

Un proverbio orientale dice che dando un pesce ad una persona bisognosa, la si aiuta per un
solo giorno, mentre insegnandole a pescare, la si aiuta per tutta la vita.

È per questo che la Sua offerta è più di un tozzo di pane. Mediante i nostri cari e generosi
Missionari essa diventa un aiuto per tutta la vita a quei giovani tanto buoni e tanto poveri.

Grazie dunque da parte nostra e da parte loro; ma soprattutto da Gesù, che terrà come fatto a
Sé quanto abbiamo dato in aiuto ai nostri e Suoi fratelli.

Con i sensi della più cordiale riconoscenza voglia pure accogliere l'assicurazione di
particolari preghiere nostre secondo i Suoi desideri e gli auguri più fervidi e sentiti di liete Feste.

Con deferenza ossequi:

Suo obbl.mo Sac. Luigi Moscatelli
Salesiano

Allega 15

Foglietto volante sul diritto grande **L** centrale in rosso, bordo artistico contornato in rosso.
Scritta a matita.

Scritto (rovescio)

1) Non pensi più Palma
Ai giorni di tua ebbrezza
Ove fra tanti giochi
Diverte fanciullezza?

2) Non corri più né prati
Libera e giuliva
Ove il pensier grave
Sempre da te bandiva?

3) Or ti fai più

Col crescer degli anni
Imparerai, col tempo
La vita e gli affanni.

- 4) Disillusioni amare
Tu passerai, son certo,
Dà retta a una fanciulla
Abbandonar devi gli incerti.

Scritto (diritto)

Godi or ora,
Godi, gentil fanciulla
Godi tua gioventù
Mantieniti pura, casta
Piena di virtù.

17 – 3 - 1927
Palma Bridi

Inventario diplomi

1. Gara ciclistica. Medaglia argento media conferita al *Sig. Caliani Vigilio*, 4° arrivato alla gara Mori-Riva-Mori (km.45). Mori, 21 settembre 1924.

2. Tiro a segno Nazionale. VII Gara Generale. Nella categoria II Campionato e rappresentanza fucile mod. 91. Il *Signor Caliani Vigilio* ha conseguito la Medaglia d'argento di secondo grado. Roma. Maggio-Giugno 1927. Anno V

3. Tiro a segno Nazionale. Società Mandamentale di Rovereto. Nella seconda gara Provinciale del Trentino. *Calliani Virgilio* della 41 Legione II Corte ha conseguito il secondo premio, medaglia vermeille. Rovereto, 10 ottobre 1927. Anno V

4. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Diploma conferito al tiratore Capo Manipolo *Cagliari sig. Vigilio*. Classificato Quarto con punti 63/90. Categoria "Consolazione". (senza data).

5. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Diploma conferito al tiratore **Cagliari Vigilio**. Classificato Sesto con pinto 114/150. Campionato Sezionale 1931.

6. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Venezia. Gara Comunale. Nella categoria I° Sezione a. "M. V. e S. N." il *signor Caliani Vigilio* ha conseguito il 2° premio. Medaglia d'argento 1° grado. Venezia, 20 settembre 1931. Anno 9°

7. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Gara provinciale 1931 – Anno 9° E.F. Nella categoria I Campionato individuale il *Signor Calliani Vigilio* di Mestre ha conseguito il 14° premio. Murano, 27 ottobre 1931. A. 9°

8. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Gara Sezionali Anno 1932. X°. Nella Gara "Campionato Sociale" il *Signor Tenete Cagliari Vigilio* ottenne il 1° premio per punti 141 su 150 e

perciò gli viene rilasciato il presente Diploma accompagnato da Medaglia oro e oggetto artistico.
Mestre, 28 agosto 1932. X°

9. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Gare Sezionali Anno 1932 – X°. Nella Gara Militare <<Coppa d'Ambrosio>> il *Tenete Caliarì sig. Vigilio* ottenne il 3° premio per punti 235 su 360 e perciò gli viene rilasciato il presente Diploma accompagnato da Medaglia d'argento.
Mestre, 4 settembre 1932. X°

10. Tiro a segno Nazionale. Venezia. Gara Comunale e Provinciale 1932 – XI°. Diploma dei premi conseguiti dal *sig. Cagliari Vigilio* – Sezione di Mestre. Gara Comunale – Cat. I (med. argento 3° grado). Gara Provinciale – Cat. I - 1° premio (med. oro 3° grado) - Cat. V 3° premio (binocolo).
Venezia, 6 novembre 1932.

11. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Anno di apertura Anno 1934 – XII°. Nella gara “campionato M.V.S.N.” il capo manipolo *Caliari Sig. Vigilio* ottenne il 1° premio per punti 77 su 90 e perciò gli viene rilasciato il presente diploma accompagnato da oggetto artistico (orologio con statuetta).
Mestre, 29 aprile 1934 XII.

12. Tiro a segno Nazionale. Sezione di Mestre. Gare Sezionali 1935 – XIII°. Nella gara “Dopolavoristica” il Signor *Caliari Vigilio* ottenne il 5° premio per punti 67 su 90 e perciò gli viene rilasciato il presente Diploma accompagnato da medaglia d'argento.
Mestre, 14 luglio 1935 XIII. (Il diploma è quello del 1934 con le date corrette a penna)

13. Diploma di Medaglia d'oro. Rilasciata alla 12ª Centuria IV Coorte M.V.S.N. per essersi classificata Iª con punti 180 nella categoria di rappresentanza della gara a tiro della IV Coorte M.V.S.N.

Componenti la Squadra. C.M. *Caliari Sig. Vigilio*. C. Sq. Piatto G. Battista. V.C. Sq. Praticò Consolato. C.N. Borsani Luigi.

Mestre, 17 maggio 1936. XIV. E.F.
182° Giorno dell'assedio economico

14. Diploma di Medaglia d'oro. Rilasciata al C: M. *Cagliari Sig. Vigilio* per essersi classificato II° con punti 57 nella categoria individuale della gara di tiro della IV Coorte M.V.S.N.

Mestre, 17 maggio 1936. XIV E.F.
182° Giorno dell'assedio economico

15. Comando Generale. Attestato di Benemerenzza rilasciato al C. M. *Caliari Sig. Vigilio* appartenente alla 49 Legione per il lodevole servizio prestato a favore dell'istruzione premilitare.

Roma, 9 maggio 1937. XV

16. S. M. Vittorio Emanuele III... Abbiamo nomina e nominiamo Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale grado *Vigilio Cagliari*

Centurione. Il Cancelliere dell'Ordine è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria dell'Ordine medesimo ...

Dato a Roma, addì 5 maggio 1939 - XVII

17. Oggetto: Diploma di onorificenza: Cent. *Caliari Cav. Vigilio*. Al Comando del Presidio della M. V. S. N. Mestre. Si trasmette, qui unito, per la consegna all'interessato, il diploma di onorificenza intestato al Centurione nei quadri *Caliari Cav. Vigilio*, trasmesso dal Superiore Comando Generale ... concesso per la attività premilitare svolta durante l'anno 1937-1938. Venezia, 22 novembre 1939. (Vi è solo il foglio di notifica. Manca il diploma.)

1 a. Regno d'Italia. Ministro della Guerra. Il *Sott.e* ¹¹⁶*Caliari Vigilio* figlio del fu Antonio e di Maddalena Dessanta ... Partecipò alla lotta per la difesa ed il compimento dell'Unità nazionale, meritando la gratitudine della patria. Roma, 23 Gennaio 1920

2 a. A Cagliari Vigilio di Cles. Milite volontario della Santa Crociata d'Italia contro l'usurpazione straniera è stata consegnata la medaglia istituita dal comando per le onoranze ai volontari ex irredentisti per voto concorde e con la riconoscenza del popolo trentino. Trento, 4 novembre MXMXX (1920)

3 a. Regio Esercito Italia. Il Ministero della Guerra. Il ministro della Guerra. Visto il R. Decreto 24 maggio 1923. N. 1163. Determina. Concessa a *Caliari Vigilio* di Antonio la Medaglia di benemerenza per i volontari della Guerra italo-austriaca 1915-18. Roma, addì 4 novembre 1923.

4 a. La Federazione di Verona della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci conservatrice degli ideali tutelatrice dei sentimenti di Fede di Valore e di Sacrificio di quanti si batterono per il compimento dell'Unità Nazionale esprime al Combattente dott. *Vigilio Caliari* Riconoscenza e Plauso per il Contributo che, degno Figlio di una Stirpe di Prodi, ha dato alla Grande Madre Italia riconsegnando Trento e Trieste. Verona 24 maggio 1965